

LIBIA

UNA GUERRA COLONIALE ITALIANA

GABRIELE BASSI
NICOLA LABANCA
ENRICO STURANI



LIBIA

UNA GUERRA COLONIALE ITALIANA

GABRIELE BASSI
NICOLA LABANCA
ENRICO STURANI

Saggi

Gabriele Bassi
Nicola Labanca
Enrico Sturani

Redazione

Anna Pisetti
Camillo Zadra

Progetto grafico

Designfabrik

Digitalizzazione delle immagini e stampa

Edizioni Osiride, Rovereto

Il volume è stato pubblicato in occasione delle mostre

**Libia. Dalla guerra italo-turca alla “pacificazione” della Cirenaica
1911-1932**

a cura di Gabriele Bassi

“Un saluto da Tripoli italiana”. Le cartoline della guerra di Libia

1911-1912

a cura di Enrico Sturani

allestite presso il Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto

2 luglio 2011 – giugno 2012

Le immagini pubblicate nel catalogo e presentate nella mostra
provengono dai seguenti archivi:

Accademia Roveretana degli Agiati, Fondo Halbherr, Rovereto – ARA
Archivio fotografico IsIAO, Roma – Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente
Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto – MGR
Collezione Enrico Sturani

I documenti e i materiali esposti nella mostra sono di proprietà
di Enrico Sturani e del Museo della Guerra e sono stati preparati
da Nicola Fontana, Marco Leonardi e Davide Zendri

Si ringraziano Umberto Sinatti, Direttore generale dell'Istituto Italiano per l'Africa
e l'Oriente, e Antonella Martellucci, responsabile per gli Archivi Africani dell'IsIAO

Con il patrocinio dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente

La mostra e il catalogo sono stati realizzati con il contributo
dell'Assessorato alla Cultura della Provincia autonoma di Trento



4 Un centenario impegnativo

Alberto Miorandi

6 La guerra di Libia del 1911-12 vista dal 2011.

Considerazioni su parole, immagini, luoghi comuni

Nicola Labanca

24 Una colonia per l'Italia.

Italiani e libici dalla guerra italo-turca alla “pacificazione” della Cirenaica 1911-1931

Gabriele Bassi

62 “Un saluto da Tripoli italiana”.

Le cartoline della guerra di Libia 1911-1912

Enrico Sturani

Un centenario impegnativo

Alberto Miorandi

Scadenza di anniversari importanti il 2011. Tra i tanti, i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia e i cento della guerra italo-turca. Anniversari fortemente interconnessi, allora come oggi. Nel 1911 quella guerra coloniale voluta dal governo Giolitti cadeva proprio nel momento in cui la giovane nazione italiana raggiungeva il mezzo secolo di vita e si poneva l'ambizioso obiettivo di una grande affermazione sulla scena internazionale. Oggi, l'anniversario di una guerra "vinta" è occasione per riflettere sul presente e sulle prospettive future del ruolo internazionale dell'Italia, nel contesto del nostro passato. Ed è anche l'occasione per il nostro Museo di riflettere sulla sua funzione nel momento in cui i termini di storia e memoria vengono forzati entro un confuso binomio più che esprimere una polarità dialettica, come saremmo portati a pensare.

La storia dell'Italia unita porta dentro di sé tutte le storie che l'hanno costruita, comprese le avventure coloniali e il modo in cui sono state gestite. In particolare ne fa parte la guerra italo-turca, cominciata nel 1911, conclusa frettolosamente nel 1912 con una pace che non durò (come si usa dire) il tempo necessario all'inchiostro per asciugarsi e che proseguì tra alterne vicende per altri vent'anni fino alla brutale "pacificazione" dei campi di concentramento della Sirtica. In quei campi si seppellirono tutte le promesse e gli impegni assunti dall'Italia di fronte agli abitanti della Tripolitania e della Cirenaica nel momento in cui, nell'autunno 1911, le navi della Regia marina avevano fatto rotta per Tripoli.

Vogliamo contribuire a questo anniversario con un progetto espositivo e una pubblicazione che ripercorrono quegli avvenimenti da più punti di vista. Introdotto da un penetrante testo di Nicola Labanca, che riflette sui punti di contatto tra la guerra del 1911 e quella in corso cento anni dopo, il volume corona un progetto espositivo costituito da due mostre - la prima curata da Gabriele Bassi, giovane studioso dell'Italia coloniale, la seconda da Enrico Sturani, narratore dell'Italia in cartolina - in cui scorrono fianco a fianco e si intrecciano ricostruzioni storiografiche e immagini, in un percorso rigoroso e al tempo stesso di rara leggibilità.

C'è una ragione peculiare per cui il Museo Storico Italiano della Guerra promuove questa iniziativa. Inaugurato a Rovereto nel 1921 (*si parva licet*, ecco un altro anniversario) all'indomani della Prima guerra mondiale, fu sua precoce ambizione, con quel ruvido nome, rappresentare *le guerre*, in primo luogo quelle combattute dall'Italia che aveva appena superato la prova più ardua della guerra mondiale e che si stava cimentando in un nuovo conflitto, questa volta coloniale.

Alla fine degli anni Venti, infatti, mentre reparti italiani al comando di Rodolfo Graziani stavano per avviare la fase conclusiva e più drammatica della repressione della ventennale resistenza in Cirenaica, approdarono a Rovereto per iniziativa del generale Giuseppe Malladra - ufficiale coloniale e nel 1928 Presidente del Museo - plastici, armi, cimeli e materiali cartacei relativi a quella guerra, sufficienti per allestire due "sale coloniali" con le quali il Museo ampliava sensibilmente il proprio ambito espositivo. Era la seconda guerra italiana che il Museo poteva documentare e non ci furono incertezze nel presentarla con i tratti epici della vittoria.

Le sale coloniali furono chiuse e disallestite negli anni Sessanta. Fino alla seconda metà degli anni Ottanta le raccolte rimasero nei depositi; da lì riemersero in occasione di due

mostre temporanee - “1935 Etiopia 1936” (1990) e “L’Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia” (1991) - con le quali si ripercorsero criticamente le nostre esposizioni degli anni tra le due guerre mondiali e da cui scaturì una raccolta di saggi sulla museografia coloniale italiana.

Nel 2011 l’approccio scelto è diverso: il volume – come le due mostre cui si accompagna – propone il racconto delle vicende della lunga guerra coloniale combattuta in Libia tra il 1911 e il 1931, incrociato con il cangiante repertorio di stereotipi italiani della figura del libico, elaborati sulla base delle aspettative dei conquistatori. La ricostruzione e lo sguardo interpretativo fanno da sfondo alla variegatissima galleria di immagini selezionate da Enrico Sturani tra le innumerevoli cartoline illustrate prodotte e veicolate nel corso della guerra italo-turca, che evidenziano l’uniformità con cui – nel genere satirico proprio del mezzo considerato – si rappresentavano come nemici da burletta i libici e i turchi.

Guerre e uomini, armi e immagini. Potrebbe essere il sottotitolo non solo di una mostra ma degli stessi Musei storici: di questo dovrà occuparsi chi nelle istituzioni museali vorrà parlare alla sensibilità contemporanea. Tanto più oggi che, per una coincidenza al tempo stesso sorprendente e amara, tornano nelle nostre case attraverso gli schermi televisivi quella Tripolitania e quella Cirenaica che cento anni fa riempiono le pagine dei giornali nazionali e locali. Oggi uomini e donne della Libia combattono e muoiono in una guerra sanguinosa; nel momento in cui facciamo volare gli aerei sui cieli di un nostro lontano passato, non sarà sprecato il tempo dedicato a riguardare una pagina troppo poco nota dell’album dei ricordi del nostro paese.

LA GUERRA DI LIBIA DEL 1911-12 VISTA DAL 2011 CONSIDERAZIONI SU PAROLE, IMMAGINI, LUOGHI COMUNI

Nicola Labanca



Mentre velivoli militari italiani tornano ad operare sui cieli della Libia, mentre sono ancora fresche le manifestazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la Penisola scivola nel centenario dell'inizio della guerra di Libia.

Sono, le precedenti, nemmeno quaranta parole che sembrano comporre affermazioni scontate. Lette su un quotidiano i nostri occhi vi passerebbero veloci senza molto riflettere giudicandole ovvie. Eppure le ambiguità che vi sono annidate sono dovunque.

Se davvero sono o dovrebbero essere conseguenza delle cose, già queste poche parole da cui abbiamo preso le mosse richiedono di essere soppesate per vagliarle quasi ciascuna in sé e nelle loro eventuali reciproche relazioni. Apparentemente neutre, esse sollevano infatti considerazioni di non poco momento.

Tali considerazioni – apparentemente su temi diversi ma, si vedrà, convergenti – spiegano perché, a chi scrive, pare che l'idea del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto di organizzare un'esposizione su *Libia. Una guerra coloniale italiana* sia stata non solo tempestiva ma meritoria per un accostamento quanto più possibile lontano dalla vecchia impostazione coloniale, in una prospettiva ormai postcoloniale.

Parole: operazioni o guerra

Le operazioni del 2011 sulla Libia¹ fanno seguito ad un conflitto interno fra il regime al potere ed una serie assai varia di oppositori, risultata abbastanza forte per farsi vedere sulle televisioni di tutto il Pianeta ma al momento in cui scriviamo ancora incapace – come era invece successo in Tunisia e in Egitto, ma non in Siria e Yemen, ad esempio – di cambiare appunto il regime. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite aveva deliberato il 17 marzo 2011 una risoluzione sulla necessità di difendere le popolazioni dal regime, con un testo concretamente raccolto già il 19 marzo da Stati Uniti d'America, Francia e Gran Bretagna. Questi paesi davano infatti vita rispettivamente alle operazioni militari *Odyssey dawn*, *Harmattan* ed *Ellamy*, cui si aggiungeva dal 20 marzo l'Italia (il nome nazionale dell'operazione era per Roma lo stesso di quello statunitense). Qualche giorno più tardi, l'operazione passava infine sotto il comando della Nato assumendo la denominazione comune di *Unified protector* (nel caso italiano, la componente navale passava alla Nato dal 26 marzo, quella aerea e le basi dal 30 marzo 2011). Rimane oggetto di discussione quanto questo conflitto interno alla Libia, al momento in cui scriviamo ancora in corso, possa chiamarsi guerra civile, in questo caso internazionalizzata, come anche se e quanto le attività della Coalizione e della Nato possano essere definite guerra e non solo operazioni.

Nel 1911 le questioni erano più semplici². A quel tempo il conflitto militare era principalmente fra Stati e non all'interno di essi, e quindi pochi dubitarono che si trattava di una guerra³. Allora inoltre la guerra si dichiarava. Infatti l'Italia lanciò un ultimatum all'Impero ottomano il 28 settembre 1911 e le operazioni militari, anzi la guerra, iniziò da parte italiana configurandosi come un'aggressione alla Turchia per il controllo delle sue ultime province africane, la Tripolitania e la Cirenaica.

Anche se tutto, rispetto ad oggi, appariva più chiaro, persisté qualche incertezza su come chiamare tutto ciò. Varie definizioni all'inizio circolarono in Italia al proposito. La denotazione variava a seconda del giudizio e la si chiamava eroicamente “impresa” o la si criticava deprecandola come un’“avventura”: nessuno però al fondo avrebbe messo in dubbio la connotazione per la quale si trattava comunque di una guerra.

Ha senso accostare queste due operazioni, o queste due guerre? È evidente che una guerra del periodo coloniale e un conflitto dell'età contemporanea, post bipolare e post-coloniale, sono diversi⁴: ma possono avere punti di contatto? Da parte italiana, in questi mesi, abbiamo visto – spesso polemicamente – più di un accostamento.

In realtà i due eventi storici hanno davvero poco in comune. I conflitti sono diversi, gli attori statali sono diversi, esistono oggi attori sub-statali che cento anni fa non erano pensabili, il contesto storico è ovviamente diverso. Insomma, in apparenza, davvero poco a che spartire. A parte l'ovvietà dell'identità degli scacchieri su cui si combatte, l'unica connessione su cui valga la pena di riflettere è che – in un contesto postcoloniale – una ex potenza coloniale è tornata a combattere sul suolo (o nei cieli) di una ex colonia. È fatto che accade raramente, che le altre potenze ex coloniali europee hanno cercato di evitare (la stessa Italia aveva avuto qualche difficoltà, intervenendo nel 1991 nella ex Jugoslavia, o nel 1992 in Somalia). Quando però è accaduto, come con gli interventi francesi nell'Africa equatoriale o quelli britannici in Afghanistan, almeno Parigi e Londra sono state più fortunate, cadendo quelle operazioni postcoloniali non in ricorrenze centenarie, inevitabilmente destinate a sollevare collegamenti e confronti.

Parole: Tripolitania-Cirenaica, o Libia

Ma, da parte italiana, la guerra di cento anni fa per cosa era stata decisa e combattuta? Interrogiamoci, dopo aver riflettuto su “operazioni”/“guerra”, sul genitivo “di Libia”.

Già al tempo l'adozione del termine “Libia” non fu né immediata né generale, né casuale né neutra⁵. Unificando territori fra loro diversi in una denominazione non sconosciuta ai locali ma certo assai poco utilizzata, quel termine voleva essere già una prima conquista, per il momento lessicale. Esso infatti evitava di riconoscere da parte italiana sia il Paese legale con la sua struttura amministrativa turca (articolata nei due *vilayet* di Tripoli e di Bengasi) sia il Paese reale per conquistare il quale si muoveva guerra a Costantinopoli. Quest'ultimo, la “Libia” del 1911, vedeva un assai ampio territorio distinto in grandi regioni fra loro molto differenziate (appunto la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan, per non dire della Sirtica o altre sotto-regioni). Era peraltro un territorio, quello “libico”, nient'affatto omogeneo ma anzi differenziato in pianure costiere aride, in aree irrigue e fertili (le oasi), in altopiani retrostanti (il Gebel, cirenaico o tripolino), e ancora più a sud in sterminati deserti. Più che di geografia amministrativa o fisica, era però questione di geografia umana. Il territorio era abitato da popolazioni in larghissima parte accomunate sì dalla religione musulmana (una minoranza ebraica era presente soprattutto nei maggiori centri costieri) ma fortemente distinte non soltanto in generale fra arabi e berberi quanto piuttosto in

un'ampia pluralità di aggregati etnici di varia ma spesso minuta dimensione: con la loro falsa precisione, le autorità coloniali giunsero a contarne a decine e decine. In una parola, l'unicità definitoria italiana di "Libia" più che fotografare una realtà declamava in sé un progetto, che anche a livello definitorio voleva rompere la pluralità ottomana di Tripolitania, Cirenaica, Fezzan ecc. Non era una descrittiva geografia fisica, ma una vera e propria geografia politica (o politica geografica) coloniale.

Peraltro all'inizio, piuttosto che quella poi invalsa di "guerra di Libia", frequente e apparentemente più corretta fu la definizione di "guerra italo-turca"⁶. D'altro canto, così la guerra era stata pianificata a Roma: un conflitto auspicabilmente breve, che cacciasse dall'Africa ufficiali e soldati turchi, svellendone il dominio sugli arabi, i quali ultimi – si pensava – avrebbero accolto gli italiani come liberatori. E formalmente il conflitto fu italo-turco dal primo sbarco italiano del 4 ottobre 1911 (a Tobruk: a Tripoli truppe italiane di Marina scesero a terra solo il giorno successivo) almeno sino al 18 ottobre 1912, quando Costantinopoli accettò le condizioni di Roma ponendo fine alle ostilità.

In realtà anche queste termine era ambiguo visto che assai presto, forse sin dal 23-26 ottobre 1911 e cioè dagli scacchi subiti fra Sciara Sciatt e Henni, il conflitto si era trasformato: gli "indigeni" non erano affatto passivi spettatori di una guerra fra turchi ed italiani, e tanto meno avevano accolto questi ultimi come liberatori. La guerra quindi si mutò assai presto da italo-turca in italo-libica. A livello definitorio fu insomma anche per quest'amara constatazione, e non solo per via del programma europeo civilizzante-nazionalizzante di unificazione dei vari *vilayet* ottomani in un'unica colonia europea, che l'"impresa di Tripoli" e la "guerra italo-turca" lasciarono il passo, in Italia, alla "guerra di Libia".

In alcuni casi, le sensibilità post coloniali hanno suggerito di mutare definizione: nel Regno Unito la "guerra anglo-boera" è ormai la "guerra sudafricana" e anche in Francia la "guerra d'Algeria" (1954-62) è sempre più, sia pur non senza resistenze, la "guerra d'indipendenza algerina". In Italia ancora non sembra urgente una questione ri-definitoria. È allora pienamente legittimo utilizzare ancora la definizione coloniale di "guerra di Libia", a condizione però di una consapevolezza postcoloniale di tutte le sue antiche implicazioni.

(Andrebbe peraltro ricordato che anche la definizione di guerra di Libia, o italo-libica, è nella realtà storica limitativa: per aver ragione delle resistenze dell'impero ottomano, e sotto la spinta dei nazionalisti e dei militari, segnatamente di ambienti della Marina, il governo di Giolitti non esitò a portare la guerra nel Mediterraneo, nelle isole del Dodecaneso. In tal senso la guerra non fu solo, quindi, in Libia.)

Parole: centocinquantesimo e centenario

A prima vista l'intreccio tra centocinquantesimo e centenario, fra Unità d'Italia e "guerra di Libia" (oramai, fatte le dovute avvertenze, chiamiamola così) appare più scontato e meno problematico rispetto ai casi precedenti, quando ci si è interrogati su parole apparentemente neutre come "guerra" e "Libia". In fondo, sempre apparentemente, la cronologia non può essere discussa.

Forse non è messa in discussione, ma certo può essere taciuta, o oscurata nella sua rilevanza.

È opportuno per fare questo partire dalla considerazione per cui le celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità sono cadute in un contesto politico non certo favorevole. La ricorrenza ha configurato un campo di battaglia dove si è combattuto piuttosto aspramente, in Italia. In esso si sono affrontate, assieme ai non pochi indifferenti, sostanzialmente quattro tendenze: 1. i pochi risorgimentalisti integrali, quelli per cui il valore dell'unificazione e della soluzione liberale del Risorgimento italiano non è mai stato messo in discussione; 2. i (più numerosi e più recenti) oppositori dell'Unità nazionale, che vogliono sostituirla con un sistema federale molto allentato, se non con la secessione. Essi negli ultimi due decenni sono stati a lungo (e sono oggi) al governo del Paese ed esprimono una critica nuova agli ideali e ai processi di unificazione nazionale che si incontra con i più vecchi movimenti e circoli nostalgici degli stati regionali pre-unitari, dai residui filo-borbonici agli ultimi monarchici; 3. quelli che potremmo chiamare i neo-patriottici anti-secessionisti, fortemente contrari con varie ragioni ai denigratori dell'Unità nazionale. A tal fine essi talora – per una sia pur nobile e condivisibile causa – si astengono dal formulare critiche all'assetto storico prodotto e all'esito concreto assunto dal processo di unificazione nazionale e talvolta sono inclini a sorvolare su singoli aspetti critici del percorso unitario (segnatamente le guerre, e fra queste quella di Libia); e infine 4. i critici più aspri, talora preconcepiuti, di tutta la storia nazionale, come quelli che non vedono differenze sostanziali nei pur diversi nazionalismi italiani, da Mazzini a Mussolini ai più recenti presidenti della Repubblica. Lo scontro fra i quattro diversi orientamenti è stato abbastanza netto e le forze di governo fortemente refrattarie ad ogni celebrazione, se sino ad un mese prima del 17 marzo 2011 (la data prescelta per le celebrazioni) il governo ancora non aveva deciso se esso sarebbe stato un giorno di astensione dal lavoro o meno.

Per tutti gli orientamenti però la memoria della guerra del 1911-12 è stato motivo di imbarazzo: per i risorgimentalisti liberali, per i quali appare difficile conciliare gli ideali di libertà di Mazzini e di Garibaldi con quelli della guerra d'aggressione alla Turchia e di dominio razziale sulla Libia; per gli oppositori dell'Unità nazionale per i quali è imbarazzante riconoscere che solo uno Stato nazionale è (stato) in grado di fare scelte impegnative in politica estera, come una guerra, e di contare politicamente a livello internazionale; per i neopatriottici per cui è forse complesso dover ammettere che molti dei valori dello Stato nazionale al tempo dell'età dell'imperialismo non possono più essere oggi accettati (molti, non tutti: perché nell'anticolonialismo di un tempo sta una delle radici dell'internazionalismo e del cosmopolitismo di oggi); per i critici più estremi, apparentemente poco inclini a cogliere le diversità dei vari conflitti, finendo per smarrirne il senso storico periodizzante.

Per queste complesse ragioni, tutte italiane e molto politiche, nelle celebrazioni del 150° lo spazio dato alla memoria della guerra di Libia (in sé peraltro difficile da “celebrare” come tutte le guerre, con il loro carico di morti subito ed inferti) è sinora stato assai scarso. A ciò si aggiunga che le operazioni militari ancora in corso mentre scriviamo,

che pure avrebbero dovuto essere di salvaguardia delle popolazioni civili e che invece rischiano di ridursi ad un ennesimo tentativo di cambiamento di regime politico attraverso l'iniziativa militare, difficilmente possono aiutare una discussione disinteressata. Ed è indubbio che il loro esito, qualunque esso sia andrà ad influenzare in maniera radicale la memoria stessa – se ci sarà – del centenario. Non sarebbe insomma fuori luogo lamentare che la ricorrenza finirà per essere celebrata non nello spirito degli anni Sessanta di comunanza antimperialista e terzomondista fra popoli, né in quello recente di ristabilite buone relazioni economico-diplomatiche fra governi (trattato Gheddafi-Berlusconi dell'agosto 2008⁸) bensì sotto il rumore assordante della guerra.

Fatto sta che parlare di storia dell'Italia unita senza parlare di guerra di Libia appare piuttosto difficile, o storiograficamente tendenzioso. Forse che è possibile pensare il liberalismo italiano – in tutte le sue varianti da Giolitti a Sonnino ai nazionalisti – senza la guerra e le sue aspirazioni alla Libia? Forse che è comprensibile il fascismo senza la sua gestione della complessa eredità delle operazioni 1911-12, cioè senza la “riconquista” (parola anche questa assai ambigua) della Libia? È, in una parola, forse oggi pensabile immaginare il liberalismo senza la guerra d'aggressione coloniale e il fascismo senza i campi di concentramento della Cirenaica?

D'altro canto un tale possibile esito non dovrebbe sorprendere. Forse potrebbe essere considerato solo uno dei vari corollari di una scelta generale. Andrebbe infatti considerato il fatto per cui per commemorare sia il centocinquantesimo dell'Unificazione sia soprattutto i centocinquant'anni di Unità dell'Italia si è alla fine scelto – con una complessa e un po' ambigua crasi – la definizione ufficiale di ‘centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia’. Ma è proprio una simile definizione a spianare la via a chi voglia oggi ricordare solo il 1861 (anniversario dell'Unificazione) e non, come si sarebbe dovuto, tutti i 150 anni di Unità e vita unitaria, nel bene come nel male.

Forse è per quella scelta generale che il centenario (postcoloniale) stenta a guadagnare lo spazio che gli sarebbe dovuto nell'ambito del centocinquantesimo.

Parole: centenario?

Ma si tratta poi davvero di un centenario? Cioè l'evento di cui si auspica la memoria si esaurì proprio nel 1911 (o, per contratta estensione, nel 1911-12)? Qui il discorso è storiograficamente complesso, e può essere solo delineato⁹.

Come sempre nella storia, le date sono uno strumento più che un fine, e dovrebbero servire per definire e contestualizzare un problema, o un processo, storico. Abbiamo già accennato al fatto che anche a voler vedere ancora la “guerra di Libia” nei termini di guerra italo-turca la periodizzazione 1911-12 è al tempo stesso eccessiva e riduttiva: è eccessiva perché già dopo poche settimane dallo sbarco, dagli scacchi di Sciara Sciatt e Henni, fu chiaro che il conflitto non sarebbe stato solo fra Italia e Impero ottomano, nel senso di ufficiali e truppe turchi presenti sul territorio dei *vilayet* ma appunto fra Italia e libici; è riduttiva perché il primo consistente esodo degli ufficiali turchi avvenne nel 1913

e non nel 1912 ma soprattutto perché successivamente, nel quadro della Prima guerra mondiale (che vide Italia e Turchia sui fronti opposti dell'Intesa liberale e dell'alleanza fra Potenze centrali) un non disprezzabile numero di ufficiali turchi tornò ad operare, a sostegno della rivolta araba che aveva nel frattempo riportato gli italiani alla costa, ben oltre il 1915. Insomma, un centenario della guerra italo-turca dovrebbe avviarsi nel 2011 ma concludersi quanto meno fra 2015 e 2017.

A voler però centrare il cuore del problema storico, se questo è l'instaurazione di un dominio italiano sulla Quarta sponda, il 2011 non può essere considerato solamente un centenario: l'anno in corso cioè potrebbe essere colto per ricordare non solo l'avvio della presenza italiana (1911) ma anche la sua tutto sommato conclusiva instaurazione: non nel 1912 bensì nel 1931 quando, con la cattura e l'esecuzione di Omar al-Mukhtār, di fatto l'Italia ormai fascista stabilisce un controllo pieno del territorio libico.

Ovviamente affermare che la guerra di Libia durò dal 1911 al 1931 non vuol dire sostenere che essa fu omogenea o addirittura identica al suo interno. Non solo ci fu una fase liberale ed una fascista, ma al loro interno ognuna di esse fu ulteriormente articolata: quella liberale fra il conflitto del 1911-12, l'estensione e il crollo del 1912-15, la lenta ripresa e la politica degli accordi del 1915-21 sino alla decisione, liberale, della riconquista (1921-22); quella fascista quanto meno nella riconquista prevalentemente tripolitana (1922-24) e in quella prevalentemente cirenaica (1924-31). In tanto variare di fasi e sottofasi il clima politico, i mezzi militari, l'atmosfera culturale, il rapporto fra presenza militare e colonizzazione civile¹⁰, e più in generale i rapporti fra italiani e libici variarono non poco. Tutto ciò ammesso, è difficile negare che fu solo alla fine del 1931 che l'Italia, ormai non più liberale ma fascista, poté con buona ragione affermare di dominare la Libia: solo allora, quindi, la guerra poté dirsi finita.

Certo una simile prospettiva dichiaratamente postcoloniale può apparire sorprendente, a chi è abituato a vedere la guerra di Libia costretta – ma non finita – nel biennio 1911-12, cioè chiusa nei margini nei quali l'Italia di Giolitti decise di presentarla agli italiani del tempo: ben sapendo però che la partita con l'Impero ottomano non era completamente finita e, soprattutto, che quella con i libici era appena iniziata. Ma una datazione così ampia non dovrebbe stupire chi conosce la storia dell'espansione europea, che ha tempi più lunghi delle cronologie del vecchio continente: per fare un solo esempio, se si pensa alla Francia, il 1830 segna l'inizio della presenza francese in Algeria, ma non certo la sua conquista, che forse solo nel 1847 poteva dirsi assestata; o, per fare un altro esempio, se si guarda all'Inghilterra, la presenza di Londra nel subcontinente indiano può farsi risalire concretamente al 1757 di Robert Clive, ma sino al 1840, e forse sino al 1857 di Charles John Cuning e del *Great mutiny* il processo era del tutto in corso.

Per queste ragioni, se si accetta questa periodizzazione non più coloniale ma postcoloniale, il 2011 può essere considerato il “centenario” solamente dell'avvio della guerra di Libia: potrebbe con l'occasione essere anche ricordato come l'ottantesimo della sua fine, che giunse anche dopo, e grazie a, i campi di concentramento in Cirenaica e la spietatezza della guerra coloniale di Rodolfo Graziani. Ma questo, non lo dubitiamo, potrebbe

essere considerato davvero troppo da parte di chi già a fatica ha tollerato che si ricordasse il centocinquantenario dell'Unificazione del Paese e dell'instaurazione di uno Stato liberale. Non ovviamente celebrare: ricordare e ammettere addirittura uno degli atti più drammatici del regime fascista e saper integrare nella storia d'Italia non solo la ricerca liberale e commerciale di una "Più grande Italia" in un *Mare nostrum* ma addirittura i primi passi di un programma fascista e razzista di "Nuovo ordine mediterraneo", può davvero scoraggiare molti.

Anche per questo forse la guerra di Libia difficilmente potrà dirsi ricordata, nel 2011, come dovrebbe.

Immagini: vecchie fotografie riproposte

Maturata la consapevolezza per cui persino le definizioni apparentemente più neutre nascondono reconditi ma rilevanti significati, ci chiediamo quale immagine circoli oggi in un'Italia ormai (auspicabilmente) postcoloniale circa la guerra coloniale di Libia.

Mancano sondaggi¹¹ precisi e specifici ma – a giudicare da quelli disponibili sulla storia nazionale – non stupirebbe se il largo pubblico difettasse del tutto di informazioni, esclusa forse la canzonetta "*Tripoli bel suol d'amore*". In termini di trasmissioni televisive o di pubblicazioni destinate al largo pubblico, per adesso il silenzio prevale. La situazione ricorda un po' un altro centenario coloniale italiano, quello della battaglia di Adua, quando per sfuggire all'impegnativa scelta fra commemorare ed esecrare, l'Italia ufficiale non fece quasi niente, attendendo che l'anniversario passasse. Questa prima metà dell'anno centenario 2011 non ha quindi offerto molto in tal senso.

Un'eccezione è però rappresentata dal fascicolo speciale della rediviva «L'illustrazione italiana» interamente dedicato a *Cento anni fa. L'avventura coloniale italiana. Libia 1911*¹² (solo 1911, nemmeno 1912, forse per incoraggiare maggiormente l'acquirente). Trattandosi sino ad oggi quasi di un *unicum*¹³, esso merita un'attenzione ravvicinata.

Com'è noto, «L'illustrazione italiana» era nata nel 1873 e per vari decenni rappresentò il periodico illustrato per il pubblico più scelto. Le immagini, e i testi, del periodico erano mirate per un lettore borghese, che forse non si sarebbe accontentato delle imprecisioni e delle fantasticherie de, ad esempio, «L'illustrazione popolare». A cavallo del nuovo secolo iniziò a pubblicare in gran numero non più solo incisioni e disegni ma fotografie, corredate da testi di giornalisti assai noti. Questo contribuiva a renderla una rivista moderna e ricercata.

Il fascicolo di cui parliamo contiene una selezione e una riproposizione di immagini tratte dal periodico prevalentemente degli anni 1911-1912, con (pochi: nove) testi redatti appositamente. Si tratta di un'operazione dal gusto *vintage* ma non di una ristampa anagrafica: dallo scarto rispetto all'originale, e dai criteri e dai risultati della selezione, emerge il senso dell'operazione culturale, se c'è, e in particolare il tipo di immagine che del conflitto 1911-12 viene oggi riprodotto, o si ritiene riproponibile.

Già gli strilli in copertina sono significativi. Uno recita “*Perché la Libia*” e vorrebbe spiegare “cosa spinse l'Italia all'invasione”. Più significativo è l'altro “*Perché la guerra*”, corredato da un sottotitolo “*allora come oggi: bombardamenti, profughi, intrighi*”. Non si vuole cioè soltanto suggerire un legame – che potrebbe anche essere solo un tentativo di *marketing* – fra l'attualità e cento anni fa, quanto affermare propriamente che le guerre, le due guerre, sono poi non così diverse *allora come oggi*: forse sempre fra civilizzati occidentali europei e indigeni incivili?

Nella sua prefazione, Guglielmo Duccoli intende sostenere che «L'illustrazione» era “l'occhio degli italiani”, che attraverso le tante fotografie edite dalla rivista l'italiano del tempo poteva (e l'acquirente odierno potrebbe) conoscere davvero come andava il mondo, e la storia. Questo, secondo Duccoli, garantiva e garantirebbe oggi la veridicità delle singole immagini e dell'immagine in generale che la rivista proponeva. Traspare insomma una visione della fotografia come rispecchiamento del reale, di tutto il reale. Vediamo allora quali immagini vennero scattate e pubblicate nel 1911, e quali sono state riedite per selezione nel 2011, e capiremo quale immagine viene data oggi di quella guerra.

Le fotografie che oggi possiamo sfogliare sulle pagine patinate della vecchia/nuova «L'illustrazione italiana» ritraggono paesaggi assolati, abbondano i contrassegni di un immaginario esotico quali palme e cammelli, i soggetti prevalenti sono i soldati italiani e i loro comandanti. Solo episodicamente alcuni capi libici sono ritratti: in sostanza non ci sono immagini dei “nemici” del tempo, i turchi. Ma allora, com'era peraltro comprensibile nel 1911, l'immagine della guerra ne esce fortemente sbilanciata. Quella che era allora propaganda di guerra è ripetuta a cento anni di distanza.

Anche l'immagine della società locale risulta molto pregiudicata. Qualche ritratto di donna indigena, non troppo svestita come si addiceva al giornale della borghesia di cento anni fa, e di qualche bambino ha funzione di condimento rispetto al piatto forte della rappresentazione delle forze militari italiane, raffigurate nella (presupposta) forza della modernità dei loro mezzi: cannoni da fortezza e da campagna, aeroplani, aerostati, autoveicoli a motore. Da un lato quindi una società africana povera, senza maschi, senza lavori, senza capi; dall'altra un esercito (e una società) coloniale che dispiega tutta la propria potenza tecnologica. È evidente come si tratti di un'immagine che, cento anni fa, poteva funzionare da elemento di mobilitazione o di rassicurazione per il consenso interno: ma che riproposta oggi, senza inquadramento critico, semplicemente colpisce per la sua incapacità a spiegare fra l'altro gli scacchi presto subiti dalle forze armate italiane, la loro difficoltà a vincere sul campo l'avversario, insomma una guerra lunga quanto meno un anno (sino alla pace di Ouchy), se non – a ben vedere – due decenni.

Nel fascicolo del 2011 spiccano molte riproduzioni di incisioni. Nel 1911-12, è comprensibile, non era possibile disporre di immagini per tutti gli argomenti: il giornale, che pure si distingueva dagli altri suoi concorrenti per la grande quantità di fotografie edite, in molti casi non poteva non ricorrere a disegni, spesso di pura fantasia. È singolare che essi siano riprodotti oggi senza alcuna contestualizzazione, senza alcuna lettura critica.

Il senso complessivo del fascicolo del 2011 non è liquidabile solo in termini di mera operazione commerciale, di affrettata e sciatta riedizione, ma assume un significato più profondo di vera e propria riproposizione-perpetuazione di antichi luoghi comuni coloniali. Oggi, al tempo delle grandi migrazioni internazionali di popoli dell'età della globalizzazione, si è posti di fronte ad una ri-asserzione dei pilastri del discorso – non solo visivo – dell'età coloniale. Un ulteriore esempio? Basterà osservare che solo nelle ultimissime pagine della pubblicazione 2011 si fa un qualche spazio all'immagine del “nemico”: esso compare però, com'era ovvio forse nel 1911, ammanettato, imprigionato, sottomesso, fucilato. In particolare si vedano le ultime due immagini della pubblicazione: sono quelle, note, di una fucilazione di “ribelli”. Nel contesto generale sin qui riassunto esse non hanno il sapore della contestazione, della documentazione di un crimine o quanto meno di un'efferatezza della guerra italiana, bensì – pubblicate come sono a lato di un disegno che ritrae arabi che proditoriamente nascosti sparano alle spalle delle truppe italiane – esse sembrano quasi una giustificazione della brutalità della guerra coloniale. Del resto, l'esile didascalia apposta parla di “attentati” (arabi) e “rappresaglie” (italiane), atti questi ultimi che sembrerebbero così “giustificati” dalle precedenti violazioni del diritto militare da parte dell'avversario “indigeno”.

In conclusione, non disponiamo di sondaggi per comprendere cosa sappia oggi l'“italiano medio” della guerra di Libia. È però certo che simili pubblicazioni non fanno altro che riproporre in un'età che è (o dovrebbe essere) postcoloniale gli stereotipi coloniali del tempo. A livello di immagini, se ci si dovesse fermare qui, cento anni sembrerebbero essere passati invano.

Altri luoghi comuni: rilettura di un testo

I luoghi comuni, evidenti nelle immagini, stanno ovviamente anche nei testi.

Di testi l'età coloniale ne sfornò una gran quantità, fra narrazioni di viaggio, romanzi, memorie e pubblicazioni le più varie. Peraltro proprio attorno alle guerre di conquista il discorso coloniale proliferò¹⁴, con tutti quei suoi luoghi comuni, stereotipi e pregiudizi, che ebbero conseguenze dirette sulle scelte politiche e sulle mentalità del tempo. Com'è noto esotismo, orientalismo, pregiudizi razziali sono intrinseci alla dimensione Oltremare e all'azione europea sulla frontiera coloniale. Per quanto riguarda l'Italia, liberale prima e fascista poi, alle prese con la conquista della Libia, molti fra questi pregiudizi sono già stati messi in luce dagli studiosi: non è qui ovviamente possibile riassumerli o indicarli tutti, né è in questa sede pensabile esaminare tutte le fonti documentarie possibili.

Trascegliendo in un'amplessissima bibliografia, è consigliabile però andare a rileggere con una sensibilità postcoloniale un testo – esemplificativo anche se ovviamente non esaustivo – di Emilio Canevari, dedicato proprio alla conquista e alla riconquista della Libia. Il testo, assai rivelatore di umori a quel tempo diffusi fra i militari coloniali, non è ignoto agli studiosi¹⁵, ma è troppo spesso dimenticato da chi si è occupato di guerra di Libia perché annidato in un'opera ad altro dedicata, edita nel 1949-50¹⁶. Canevari ave-

va buon titolo a parlare di guerra coloniale in Libia, avendovi egli trascorso alcuni anni come ufficiale dell'esercito, sino a quando, a trentadue anni, ne fu allontanato accusato di malversazioni. Aveva però visto da vicino i maggiori comandanti, e aveva contribuito ad alcune delle loro scelte. Non mancando certamente di proprie idee Canevari si rivela, per noi alla ricerca delle immagini circolanti al tempo della guerra, un testimone non neutrale ma prezioso.

Come erano visti gli abitanti della Libia dall'interno dei comandi militari nei primi anni di presenza italiana? Canevari ce lo spiega in più di un passaggio del suo testo. Per intenderlo andrà ricordato che il colonnello ce l'aveva con la cosiddetta "politica dei capi", cioè con il tentativo condotto dai comandanti italiani a Tripoli e Bengasi di controllare e manipolare le alleanze fra le varie aggregazioni etniche locali, preferendovi una politica di diretto dominio italiano e di completa sottomissione "indigena". Quello che però scrive, nel mentre critica quella politica, è interessante perché getta un fascio di luce sulla visione, prevalente fra i militari italiani, della popolazione libica:

non si sapeva niente della Libia, ma [...] il paese stava davanti a noi: non c'era che da osservarlo: si trattava di piccoli agricoltori, di piccoli commercianti musulmani pronti, vivaci, intelligenti, per nulla fanatici, e inoltre di pecorai e cammellieri che guadagnavano la loro vita rudemente. Ma nessuno vide le cose così semplici. Con la testa piena di ricordi eritrei, di romanzi francesi e delle norme militari e politiche algerine dell'epoca di Bugeaud, noi cercammo i 'capi indigeni' e facemmo la 'politica dei capi'. Naturalmente esistono in Libia come in ogni altro paese dei notabili per censo o per prestigio, ma essi sono ben lungi dal possedere il potere magico che noi attribuivamo ai 'capi'¹⁷.

L'Italia aveva quindi messo il piede sulla Quarta sponda: ma, avvisava Canevari, le conoscenze etnografiche, geografiche e cartografiche mancavano, mentre

il tutto [era] reso ancora più complicato da quel velo di mistero che agli occhi europei ricopre sempre il mondo musulmano¹⁸.

L'ignoranza o la scarsa conoscenza convivevano o addirittura generavano superficialità e pregiudizi, peraltro tipici in ambienti coloniali. La sottomissione dei libici appariva quindi a Canevari inevitabile, non solo per ragioni etniche e religiose:

l'incapacità di crearsi un'industria potente fa sì che queste popolazioni nordafricane, nonostante la propaganda e il nazionalismo in pieno sviluppo, siano fatalmente destinate a restare nell'orbita di qualche impero industriale [...] è assurdo pensare che gli arabo-berberi possano tornare a costruirsi in organismi statali indipendenti¹⁹.

La civilizzazione dell'indigeno, nei suoi appunti, non era al primo posto del programma coloniale: d'altro canto la sua storia era imm modificabile visto che

Era assurdo voler cambiare d'un tratto la vita di genti abituate ad un regime secolare approssimativo e patriarcale [...]²⁰.

Singolarmente, ma non inspiegabilmente, le scarse conoscenze e i pregiudizi producevano non cautela ma baldanza nelle scelte politiche e nei piani militari. Secondo Canevari non c'era da preoccuparsi delle reazioni locali all'intervento italiano:

un vero sentimento nazionale non esiste, per il berbero la patria è il villaggio mentre che, come musulmano, la sua patria è l'Islam. La poligamia e la facilità del ripudio hanno reso difficile lo stabilirsi di dinastie nazionali. Perciò gli organismi e gli istituti sociali e politici locali hanno sempre avuto un carattere approssimativo, incerto ed amorfo; sono destinati, come le dune del deserto, a vivere indefinitamente senza assumere forma stabile nonostante i continui cangiamenti esterni. La religione, semplice e forte, è tuttavia un vincolo comune di altissimo valore, e questo basta per creare una società assai differente dalla nostra²¹.

L'ignoranza creava insomma seri problemi:

così, si seguì invece una politica di altalena, col risultato di avere tutti, palesemente o nascostamente, nemici e si dette prova di incostanza e di leggerezza, intaccando il nostro prestigio [...] gli elementi virtuali e latenti per una grande rivolta esistevano dunque [...]²².

Le politiche che ne conseguivano erano deboli: ne era un esempio, per Canevari, l'ordinamento della colonia di Tripoli proposto nel 1913 dal ministero delle Colonie:

a Roma era stato con accanito entusiasmo lavoro compilato e stampato un grosso volume azzurro che portava il titolo *Ordinamento della Libia* e che era vanto del ministro Bertolini. In Libia venne denominato 'il mattone'. Entro il 'mattone' c'era di tutto: su tutto si legiferava e tutto era previsto: dall'ordinamento politico-amministrativo a quello giudiziario, dalle dogane ai tabacchi, c'era nel 'mattone' un'intera legislazione. E quasi tutto era astratto, inapplicabile, nelle condizioni reali in cui si trovava la Libia ove il dominio italiano era tuttora fragile [...]²³.

Ciononostante la strategia guardava lontano. Canevari non si accontentava infatti del fatto che l'Italia tenesse la pianura costiera, dove i primi militari erano sbarcati nell'ottobre 1911: riteneva che si dovesse penetrare a fondo, e non lentamente e pacificamente con la forza dell'economia ma militarmente sulla punta delle baionette e con le palle dei cannoni, verso l'interno, anche verso quello più lontano.

Se le popolazioni costiere si possono facilmente ordinare e amministrare, ciò è condizionato alla necessità di tenere saldamente l'altopiano il quale domina la costa non solo per la sua posizione geografica ma per l'indole più bellicosa dei suoi abitanti: e non si può tener l'altopiano senza risolvere il problema dei relativi nomadi [prima aveva ricordato "il loro valore belligero" e "il loro atteggiamento selvatico" n.d.a.]. Inoltre, per le interferenze fra le zone di percorso dei nomadi dell'altopiano e di quelli del deserto, non si può avere tranquillità fra i primi se non si tengono anche i secondi²⁴.

Eppure si era consapevoli che, per i libici, il dominio italiano rappresentava politicamente un arretramento rispetto al regime vigente al tempo dell'Impero ottomano

ove i libici godevano di pieni diritti politici – inviando – bene o male – i loro rappresentanti alla Camera e al Senato di Costantinopoli, mentre noi offrivamo loro la situazione di sudditi coloniali senza alcuna reale garanzia²⁵.

Tutto questo lasciava trapelare la consapevolezza delle crepe. Ad esempio, come in ogni esotismo europeo, il deserto era una presenza perturbante per i militari italiani:

le regioni desertiche, a causa del loro particolare ambiente fisico, sono un territorio di ricerca per la rivolta latente e permanente: ivi si raccolgono gli elementi torbidi o dissidenti, si uniscono ai nomadi e al primo cenno di debolezza del governo irrompono a nord con invasioni che mirano a spezzare il lavoro delle popolazioni costiere e dei relativi governi. Tale fenomeno è costante: si ripete monotonamente nella storia di tutta l'Africa settentrionale sì da assumere il carattere di una vera legge storica determinata dall'ambiente geografico e demografico²⁶.

C'era poi la Cirenaica, la più difficile da conquistare:

sono popolazioni valorose e più selvatiche, in genere, di quelle tripolitane; diluite per la maggior parte sull'altopiano per l'allevamento del bestiame ovino e la semina estensiva. Si tratta dunque di seminomadi ad eccezione di qualche frazione nomade nel deserto orientale, l'arcipelago di oasi di Gialo e Cufra è abitato da sedentari sahariani di scarsa importanza: vi dominano i nomadi del retroterra sirtico tripolitano²⁷.

E soprattutto contro l'opposizione più tenace, quella della confraternita della Senussia, si appuntavano l'analisi e il disprezzo, e l'incomprensione:

la Senussia divenne il centro di ogni reazione conservatrice e xenofoba nell'Africa del nord [...] [quel]la confraternita ci avrebbe prima o poi combattuto giacché è ovvio che tale istituzione non poteva trarre vantaggio che dall'intransigenza di fronte agli italiani [...] [per cui prese] il seguito dei turchi in Cirenaica sfruttando appunto l'ostilità verso l'Italia di quelle ignote e selvatiche popolazioni nonché il concorso finanziario dei 'nazionalisti' e 'panarabisti' egiziani e siriani²⁸.

Poteva trapelare qua e là, nel militare, qualche ammirazione orientalista, nelle forme e nelle conseguenze verso i nomadi, i senussi, i libici:

però nella loro mirabile fierezza non accetteranno mai, a costo della distruzione di esser considerati come servi o vassalli. E qui sta tutto il problema delle relazioni politiche con queste popolazioni²⁹.

Ma quest'ammirazione, militaresca ed esotista, non mutava il fondo della politica, né intaccava i pregiudizi così diffusi fra i militari e di cui Canevari si faceva per noi prezioso ripropositore e sintetizzatore. La lettura del suo testo è interessante anche per alcune sincerità forse involontarie ma significative: tutto quest'assetto di (non) conoscenze e di (contrastate) politiche non poteva sfuggire ai soldati, a quelle truppe di leva che, senza alcun precedente addestramento specifico venivano catapultate in territorio coloniale

a presidiare territori conquistati o a combattere una guerra nuova contro avversari e popolazioni poco note:

per rendersi conto dello stato d'animo che contrassegnò quel periodo occorre tener conto che le truppe, composte di elementi metropolitani di leva, spesso richiamati, si trovavano nuove al clima torrido della Tripolitania, in piena estate; erano affidate a comandanti che non conoscevano la colonia; inoltre erano impressionati dai racconti di catastrofi e stragi ampliate dalla paura. Questo stato d'animo si diffondeva anche fra le truppe eritree e libiche, più resistenti al clima. Le operazioni, mal combinate, fra la sfiducia generale, erano fatalmente condannate all'insuccesso. Le truppe, in una parola, erano demoralizzate³⁰.

Cosa trarre in conclusione da queste pagine di Canevari, che dei pregiudizi coloniali diffusi nell'ambiente militare in Libia potrebbe essere considerato quasi un incunabolo? Scarsa conoscenza, aspirazioni di dominio, strategie offensiviste, qualche consapevolezza degli elementi di debolezza – tutti tratti che il testo registra – erano diffuse fra i militari e fra gli italiani del tempo della conquista e della riconquista, come dimostrano molti altri documenti³¹. Non c'era ovviamente solo questo. C'erano ovviamente anche grandi conoscenze, volontà di collaborazione, strategie più caute. Ma alla fine, sia nel decennio liberale sia nel ventennio fascista, furono le prime a prevalere. Per tale ragione le pagine di Canevari qui rilette sono assai utili.

Sono utili anche perché questi luoghi comuni contrastano, limitano, correggono gli altri luoghi comuni che abbiamo visto emergere/riemergere dalle immagini del tempo della conquista selezionate e ripresentate oggi da «L'illustrazione italiana». Là eserciti forti, qui politiche e forze armate deboli; là proclamati intenti civilizzatori, qua rude consapevolezza del dominio.

Ovviamente, tutto questo non configura affatto alcuna opposizione binaria fra “propaganda” e “realtà”, come non c'è alcuna intenzione di contrapporre “false” immagini e “vere” parole. L'accostamento è fatto al solo scopo di offrire al lettore una pluralità di chiavi di lettura e mostrare quanto dalla parte italiana, in Libia come peraltro in ogni impresa coloniale così come in ultima analisi nella Storia in generale, regnava una grande complessità: con una pluralità di attori, di mentalità, di politiche. Il discorso coloniale era insomma complesso, ma – Canevari ce lo dimostra – le basi per le prassi nazionaliste, razziste, fasciste non mancavano, ed era diverso dall'immagine ricostruita nel 2011 da «L'illustrazione italiana».

Una bella occasione per ripensare parole, immagini e luoghi comuni

È possibile finalmente far convergere le considerazioni sin qui esposte.

Parlare di guerra di Libia, oggi, in un'Italia postcoloniale, dovrebbe comportare essere ben consapevoli delle parole che usiamo, delle immagini che esse sollevano, dei luoghi comuni e degli stereotipi – spesso ancora coloniali – che con esse sono intrecciati. La pubblicazione che qui si presenta, con i bei testi di Gabriele Bassi e Enrico Sturani e le

belle immagini che li corredano, e la bella esposizione su *Libia. Una guerra coloniale italiana* che essi accompagnano rappresentano nel loro interagire reciproco uno fra i migliori strumenti oggi disponibili per allontanarsi dalla vecchia lettura coloniale della guerra italiana per la conquista della Libia.

Gabriele Bassi, dopo aver studiato con grande dettaglio la stampa coloniale italiana in Libia e l'impiantamento di un'agricoltura coloniale sulla Quarta sponda³², sta dedicandosi ad una ricerca dottorale sull'immagine del libico nella pubblicistica italiana fra anni Venti e Trenta. Le sue pagine in questo volume rappresentano un'anticipazione degli importanti risultati della sua ricerca.

Enrico Sturani è senza dubbio il più importante analista, e forse collezionista, di cartoline in Italia. Le sue analisi sono sempre profonde e serie, pur mantenendo il vantaggio di non essere mai pesanti o solo tecniche o interne al mezzo comunicativo, la cui evoluzione e la cui multiforme espressione egli padroneggia oggi da noi meglio di chiunque altro. Da quelle artistiche, futuriste e surrealiste in particolare, a quelle storiche (dal fondamentale *Otto milioni di cartoline per il Duce* a *La donna del soldato: l'immagine della donna nella cartolina italiana*, prodotta in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra), Sturani ha offerto contributi centrali per comprendere questo fenomeno³³. Anche se qualche primo accenno al tema di cui si occupa era già disponibile³⁴, l'analisi condotta in questa sede delle cartoline a soggetto coloniale-libico aggiunge e chiarisce molto al poco che già sapevamo.

L'interazione fra queste due parti, fra fotografie e immagini-cartoline, fra realtà e propaganda, fra storia e mito conduce il lettore e il visitatore ad interrogarsi proprio attorno ad alcuni vecchi luoghi comuni ancora circolanti sui libici, sulla Libia e sulla guerra di Libia, vedendone la nascita e lo sviluppo storico, contestualizzandoli nei tempi coloniali che li produssero e che ancora oggi li utilizzano.

Proprio quello che serve – e sono parole che adesso possiamo tornare a scrivere, sicuri di aver decostruito almeno alcune delle ambigue implicazioni storiche che in esse potrebbero annidarsi – mentre in un'età postcoloniale velivoli militari italiani tornano ad operare sui cieli della Libia, mentre sono ancora fresche le manifestazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, e mentre si attende (forse invano) l'avvio di quelle per il centenario dell'inizio della guerra di Libia, o per l'ottantesimo della sua fine, la quale sola permise l'instaurazione di un dominio coloniale pieno.

Un dominio che durò peraltro, a quel punto, poco più di un decennio (dalla fine del 1931 al gennaio 1943): quasi un'inezia storica, circa la metà del tempo che era stato necessario per instaurarlo.

- 1 Le informazioni sono di fonte ufficiale: <http://www.un.org/News/Press/docs/2011/sc10200.doc.htm>; <http://www.nato.int/cps/en/SID-5CFDE8E6-B14D3757/natolive/index.htm>; <http://www.mod.uk/DefenceInternet/DefenceNews/InDepth/LibyaOperationEllamy.htm>; <http://www.defense.gouv.fr/operations/autres-operations/operation-harmattan-libye>; http://www.difesa.it/OPERAZIONI_MILITARI/OPERAZIONI INTERNAZIONALI IN CORSO/LIBIA-ODISSEA-ALBA/NEWS/Pagine/elenco.aspx.
- 2 Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Roma-Bari 1976-84, e *Gli italiani in Libia*, ivi, 1986-88; e N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2007 [2002]. Per una bibliografia cfr. N. Labanca, P. Venuta, *Bibliografia della Libia coloniale*, Olschki, Firenze 2004.
In generale, non hanno perso tanto della loro freschezza le lezioni raccolte a suo tempo nel fascicolo di «Materiali di lavoro», a. IX-X (1992-1993), n. 2-3/1, dedicato a Lezioni di storia del colonialismo italiano; come anche l'importante strumento di lavoro di G.P. Brunetta, J.A. Gili, *L'ora d'Africa del cinema italiano*, appendice documentaria a cura di B. Corsi, *Materiali di Lavoro*, Rovereto 1990.
- 3 Ad esempio non si pongono questi problemi alcuni testi importanti che di recente gli Uffici storici di forza armata hanno prodotto sul tema: L. Tuccari, *I governi militari della Libia (1911-1920)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1994; M. Gabriele, *La marina nella guerra italo-turca. Il potere marittimo strumento militare e politico, 1911-1912*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1998; e F. Pedriali, *L'aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Libia 1911-1936. Dallo sbarco a Tripoli al governatorato Balbo*, Ufficio Storico Aeronautica militare, Roma 2008.
- 4 Cfr. N. Labanca, *Guerre contemporanee. Dal 1945 ad oggi*, Giunti, Firenze 2008; e Id. (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Bruno Mondadori, Milano 2009.
- 5 Ancora importanti sono F. Malgeri, *La guerra libica 1911-12*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970; P. Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Sugar, Milano 1968; S. Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia, 1911-1912*, SugarCo, Milano 1977. Di recente F. Gramellini, *Storia della guerra italo-turca 1911/1912*, Carta canta, Forlì 2010.
- 6 Cfr. S. Bono, *Dalla guerra italo-turca alla guerra italo-libica (1911-1912). Considerazioni sulla storiografia*, in *Italia-Turchia. Due punti di vista a confronto. Atti del convegno all'Università di Pavia, 26-27 aprile 1990*, Giuffrè, Milano 1992.
- 7 Alcune considerazioni qui svolte sono state anticipate in N. Labanca, *La guerra di Libia nelle pubblicazioni e negli studi italiani degli ultimi venticinque anni*, in «I sentieri della ricerca», a. 2011 n. 13 (in corso di stampa).
- 8 Su cui cfr. N. Labanca, *Compensazioni, passato coloniale, crimini italiani. Il generale e il particolare*, in «Italia contemporanea», a. 2008, n. 251, poi Id., *Compensazioni, passato coloniale, crimini italiani. Il generale e il particolare*, in G. Contini, F. Focardi, M. Petricoli (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Viella, Roma 2010 (versione aggiornata).
- 9 Altre considerazioni in N. Labanca, *Una nuova Italia? La guerra di Libia*, in M. Isnenghi, S. Levis Sulam (a cura di), *Le 'Tre Italie': dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, vol. II di M. Isnenghi (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Utet, Torino 2009.
- 10 Sulla quale cfr. di recente F. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011 (che riprende e sviluppa Id., *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza, 1935-56*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996).
- 11 In generale cfr. le inchieste di 'Eurobarometro'. Un'indicazione in http://www.fiapitalia.it/convegni_sondaggio.htm.
- 12 Cfr. «L'illustrazione italiana», n.s., a. II (2011) n. 1.
- 13 Per altre immagini della guerra di Libia – oltre al noto L. Goglia, *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania, Messina 1989 (che faceva seguito a Id., *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-41*, Laterza, Roma-Bari 1986) – cfr., di qualche anno fa, A. Rosati, *La guerra italo-turca, 1911-1912*, SME-Ufficio Storico, Roma 2000.
Assai interessanti, soprattutto per la documentazione dei primi sbarchi, sono invece le immagini raccolte nel recente E. di Loreto, F. Mercurio, S. Russo (a cura di), *La quarta sponda. La campagna di Libia (1911-1913) nelle fotografie dell'archivio Di Loreto*, in «Museo del territorio» (Foggia), a. IX (2011).
- 14 Cfr. N. Labanca, *Discorsi coloniali in uniforme militare, da Assab via Adua verso Tripoli*, in W. Barberis (a cura di), *Guerra e pace. Storia d'Italia. Annali 18*, Einaudi, Torino 2002.
- 15 Soprattutto P. Pieri, G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Utet, Torino 1974; G. Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-31)*, in *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981 (poi in Id., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Pagus, Paese 1991, riedito come *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Gaspari, Udine 2009); G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005; e ovviamente A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit.
- 16 Cfr. E. Canevari, *La guerra italiana. Retrospectiva della disfatta*, Tosi, Roma 1950.
- 17 Ivi, p. 254.
- 18 Ivi, p. 259.
- 19 Ivi, p. 257.
- 20 Ivi, p. 267.
- 21 Ivi, p. 257.
- 22 Ivi, pp. 262 e 269.
- 23 Ivi, p. 265. In verità Canevari criticava Bertolini e il ministero anche perché sostenitore di un orientamento politico diverso: ma le sue valutazioni assumono un valore più generale.
- 24 *Ibidem*.
- 25 Ivi, p. 256.
- 26 Ivi, p. 251.
- 27 Ivi, p. 256.
- 28 Ivi, p. 259.
- 29 Ivi, p. 257.
- 30 Ivi, pp. 273-274.
- 31 Cfr., per qualche altro esempio d'ambiente non militare ma civile, N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Treviso 1992, o Id., *La Libia nelle guide turistiche italiane del periodo coloniale*, in E. Castelli, D. Laurenzi (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000.
- 32 Cfr. G. Bassi, *La Libia del governatorato Balbo sulle pagine de «L'Azione Coloniale»*, tesi di laurea in Storia, Tradizione, Innovazione, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, a.a. 2003-2004; Id., *Vivere in Colonia. Dalle pagine de «L'Avvenire di Tripoli» (1929-1933)*, Tesi di laurea specialistica in Documentazione e Ricerca storica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena; Id., *L'agricoltura italiana nella Libia coloniale: il censimento delle aziende agrarie del 1937*, tesi di laurea magistrale in Scienze Internazionali, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Siena, a.a. 2008-2009; e soprattutto la ricerca

in corso per Id., *L'immagine pubblica dell'indigeno nella Libia coloniale italiana: continuità e discontinuità*, tutors A. Del Boca e N. Labanca, Università degli Studi di San Marino, Scuola Superiore di Studi Storici, tesi di dottorato di Ricerca in Scienze Storiche.

- 33 Cfr. M. Scudiero, *Futurismi postali. Balla, Depero e la comunicazione postale futurista*, supervisione E. Crispolti, con la collaborazione di E. Sturani, Longo, Rovereto 1986; E. Sturani (a cura di), *Cartoline surrealiste*, Stampa Alternativa, Roma 1985; E. Sturani, *Otto milioni di cartoline per il Duce Mussolini*, Centro scientifico, Torino 1994; P. Callegari, E. Sturani (a cura di), *L'Italia in posa. Cento anni di cartoline illustrate*, Electa, Napoli 1997; E. Sturani, *Le cartoline per il duce*, Edizioni del capricorno, Torino 2003; E. Sturani (a cura di), *La donna del soldato. L'immagine della donna nella cartolina italiana*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2005; E. Sturani, *Cartoline. L'arte alla prova della cartolina*, presentazione di P. Pallottino, Barbieri, Manduria 2010. Cfr. anche E. Sturani, *Mussolini. Un dictateur en cartes postales*, Somogy-Centre d'histoire de la resistance et de la deportation, Paris- Lyon 1997; e soprattutto Id., *Memorie di un cartolinaro*, Coniglio, Roma 2004.
- 34 Ad esempio cfr. L. Goglia, *Le cartoline illustrate italiane della guerra 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, Grafis, Bologna 1994.

UNA COLONIA PER L'ITALIA ITALIANI E LIBICI DALLA GUERRA ITALO-TURCA ALLA "PACIFICAZIONE" DELLA CIRENAICA 1911-1931

Gabriele Bassi



Una lunga preparazione 1860-1911

Sebbene i viaggi e le esplorazioni delle coste nordafricane fossero iniziati durante l'Ottocento, ancora al momento della conquista libica e sino al definitivo abbandono della colonia, gli italiani ebbero sempre scarse conoscenze della Libia. Appartengono alla seconda metà del secolo i resoconti più dettagliati ed i diari più interessanti. A collegare tali esplorazioni ad idee e progetti coloniali era un numero assai ristretto di viaggiatori, studiosi e uomini di commercio. Ciò almeno fino al 1867, quando i loro suggerimenti e le loro volontà furono ripresi ed ampliati da società geografiche e commerciali¹.

A quindici anni dallo shock di Adua, l'Italia tornava ad accarezzare progetti di conquista, rivolgendosi adesso alla Libia. Come accennato, alla Quarta sponda si pensava già da molto tempo, così come alla Tunisia, all'Algeria e all'Egitto. Più concretamente ci si rivolgeva alla Tripolitania e alla Cirenaica almeno dal 1881, come compensazione alla perdita delle aspirazioni sulla Tunisia, caduta in mani francesi. Dal 1905 gli interessi si facevano ancora più forti, in risposta alle penetrazioni francese ed inglese in territorio libico e per timore di un intervento tedesco nell'area². Saranno tuttavia le vicende politiche internazionali della prima decade del Novecento a concentrare le attenzioni italiane sulle due province ottomane³.

La massiccia approvazione dell'opinione pubblica all'intervento contro la Turchia per ottenere la Tripolitania e la Cirenaica traeva origine da un movimento inizialmente ristretto e circoscritto. I problemi coloniali erano agitati in Italia da una minoranza in grado però di informare e sensibilizzare le masse, spesso anche trasformando e sovrastimando la realtà. Contribuivano alla causa espansionista anche movimenti letterari e gruppi legati alle società geografiche e commerciali. In un primo momento l'interesse alle colonie era espresso più dalla stampa che non dal governo nazionale. Corradini, Papini, Prezzolini appartenevano al nazionalismo di origine letteraria e giornalistica. L'ipotesi di convogliare in Africa l'emigrazione italiana, e progressivamente focalizzando nella Libia tale opportunità, non era tuttavia esclusivamente sostenuta da nazionalisti: lo stesso Antonio Labriola, ad esempio, ammetteva un'espansione coloniale per motivi demografici.

Nonostante la presenza di un fronte di opposizione interno, più o meno politicamente individuabile, nell'estate del 1911, quando cioè si respirava l'imminenza della spedizione italiana, attorno all'iniziativa si andò formando un consenso sempre maggiore e sempre più diffuso. Sebbene le motivazioni che portarono all'appoggio a Giolitti fossero diverse (dalla convinzione riformista che la solidarietà nazionale rafforzasse la solidarietà di classe a quella sindacalista rivoluzionaria per la quale una guerra avrebbe scosso il proletariato preparandolo alla lotta interna al Paese), in settembre i contrari all'invasione rimasero in netta minoranza. Ne facevano parte Mussolini e Corridoni, così come alcuni nazionalisti che temevano che Tripoli potesse togliere attenzioni alle terre irredente. Tutt'altro che popolare nei primi giorni del 1911, in pochissimo tempo la propaganda nazionalista e la stampa riuscivano ad ottenere grande consenso attorno all'iniziativa militare. Parallelamente alla preparazione diplomatica e alla manipolazione dell'opinione pubblica si avviava un'intensa attività segreta finalizzata alla raccolta di informazioni militari e al dialogo con notabili e capi locali. Tale pratica si dimostrerà proseguire anche

Guerra italo-turca.
Bersaglieri in trincea.
Foto Luca Comerio, Milano - Tripoli
[MGR]



Leptis Magna (MGR)

oltre il conflitto italo-turco, rivelandosi una costante della politica italiana, per cessare, sebbene mai interamente, solo nella prima metà degli anni Trenta.

Noncurante degli atteggiamenti conciliativi e concessivi della Turchia, l'ultimatum italiano – definito *banditesco* dalla stampa europea – richiedeva una resa senza condizioni che Costantinopoli non poteva concedere. Alle ore 14,30 del 29 settembre 1911 si annunciava lo stato di guerra. Dopo i primi bombardamenti su Tripoli il Sultano giungeva persino a proporre il protettorato di Roma sulla Libia, rifiutato da un Giolitti ormai convinto che per la Quarta sponda non si sarebbe speso né un soldo né una vita umana.

Così come le motivazioni per andare o non andare a Tripoli si mostrarono molteplici ed eterogenee, l'immagine del libico che si aveva in Italia prima di conquistare le due colonie ottomane della Tripolitania e della Cirenaica conobbe svariate sfaccettature, dalle più negative alle più positive. Tutte si intrecciavano per avvalorare le teorie dei vari movimenti politici e per confermare o smentire pregiudizi storici o false tradizioni.

Il libico, come più generalmente l'arabo del Maghreb, era ritenuto inerte, pigro, fatalista, disinteressato alla crescita e al progresso, sia personale che collettivo. Era considerato causa della decadenza della Libia, un tempo terra florida e ricca, ormai ridotta in rovina e povertà. Nella visione della propaganda italiana anche l'autorità turca contribuiva a rallentare e a precludere ogni attività ed iniziativa locale, rappresentando un giogo pesante e oppressivo, un impero incapace di qualunque gestione amministrativa ed economica, in grado soltanto di prelevare tasse e risorse alle sue due province⁴. Ecco quindi che l'immagine del libico era sì negativa ma risentiva fortemente di un limite esterno,



Ancor prima dell'occupazione militare, la palma da datteri, la coltura più diffusa in Libia, è simbolo dell'esotismo con cui l'immaginario collettivo italiano guarda all'Africa settentrionale [Accademia Roveretana degli Agiati, Fondo Halbherr]



della mancanza di stimoli, della consuetudine di secoli di trascuranza e disinteresse. È da questa concezione che emergeva una progressiva rivalutazione dell'indigeno, in parte conseguenza spontanea della mutazione della sua immagine ed in parte frutto della propaganda italiana contro la Turchia ed il suo operato in Libia. La potenzialità del libico prendeva poi corpo autonomo, diventava essa stessa motivo di propaganda e di giustificazione dell'intervento italiano sulla Quarta sponda. La popolazione con cui si sarebbe andati ad interagire era quindi poco evoluta, negligente, abbruttita dall'accidia e dall'inattività ma avrebbe posseduto forti capacità di apprendimento e di assimilazione⁵. L'Italia, recandosi in Libia, avviava quindi, nella lettura propagandistica dei mesi precedenti l'invasione, una missione di civilizzazione, di emancipazione e di collaborazione con l'elemento locale. Roma sarebbe stata in grado di completare la trasformazione del libico, sfruttando una sua potenzialità riconosciuta, elevandolo socialmente ed economicamente. Nell'arco temporale che precedeva l'intervento italiano in Libia, sebbene permanessero sacche di opinioni negative sugli indigeni, si assisteva ad una progressiva rivalutazione della loro immagine, fino a termini di elogio e di esaltazione nei momenti in cui si descriveva come essi avrebbero saputo accogliere gli italiani liberatori. Gran parte della propaganda interventista aveva descritto la Libia non soltanto come la *terra promessa* per la soluzione dei problemi demografici, ma anche come una sorta di Eldorado⁶, un paese dove l'agricoltura avrebbe riservato potenziali di sviluppo enormi, immense possibilità e grandi floridezze. Nonostante le palesi esagerazioni di alcuni corrispondenti e cronisti dell'epoca, la Libia del 1911 si presentava povera, arida, siccitosa e scarsamente ricoperta da vegetazione. Non vi era altro quindi che continuare ad attribuire all'incuria dell'arabo lo stato di decadenza delle colonie ottomane: l'immagine del libico fannullone e inetto, che nasceva prima dell'invasione italiana, correrà parallela a quella della sua potenziale capacità di elevazione, trascinandosi per l'intero arco dell'occupazione e giungendo ad oltrepassare il secondo dopoguerra e l'indipendenza della Libia.

Alla vigilia dell'occupazione, contrariamente a quanto si sarebbe reputato più tardi, il libico, seppur *pigro*, era ritenuto di indole pacifica e tranquilla. “La popolazione indigena – scriveva Giuseppe Piazza – era buona, pacifica, amica”. Secondo quanto egli affermava su «La Tribuna», l'ostilità degli arabi sarebbe stata soltanto una “favola turca”⁷.

L'occupazione 1911-1912

Nonostante la propaganda precedente all'invasione, per la quale la campagna di Libia rappresentava un'opera di civilizzazione e di liberazione dei libici, molto presto l'approccio militare si rilevava in netto contrasto con quanto promesso. Aveva forse ragione Manfredo Camperio quando, nel lontano 1881 in visita in Cirenaica, affermava come il modo migliore di intervenire in quelle regioni sarebbe stato “lasciando tranquilli i beduini nelle loro secolari abitudini e in tal modo interessarli a far prosperare la nuova colonia”⁸. In parte a causa degli errori italiani nell'approcciarsi ai nuovi sudditi ma soprattutto per la natura ed i costumi delle popolazioni locali stesse, la campagna di Libia si rivelava ben presto non essere quella *passeggiata militare*⁹ che in molti erano convinti fosse. Anche le previsioni di Carlo Galli, console generale a Tripoli nel 1911, che escludevano una partecipazione araba alla difesa turca, si dimostrarono assai presto completamente sbagliate¹⁰.

Militari italiani mettevano piede sul suolo libico alle 15 del 5 ottobre 1911. Dopo due ore e senza alcun incidente di rilievo Tripoli veniva occupata. Durante i primi giorni di assedio le artiglierie turche non opponevano alcuna consistente resistenza e l'invasione sembrava seguire le previsioni italiane della vigilia. Tuttavia, meno di venti giorni furono sufficienti a libici e turchi per compattarsi in un unico fronte. Il 23 ottobre forze congiunte attaccavano le linee italiane attorno alla città dando vita alla prima insurrezione con appoggio generale della popolazione libica. Gli eventi di Sciarra Sciatt, quando un'azione malcondotta provocò la morte di circa 500 italiani fra soldati e ufficiali, avrebbero caratterizzato il rapporto fra italiani e libici per l'intero periodo dell'occupazione. Da parte libica ci si accorgeva che l'invasione era tutt'altro che un sollevamento dal giogo turco e che avrebbe avviato una forte oppressione caratterizzata in primo luogo da una sostanziale incompatibilità religiosa. Da parte italiana cadeva il mito della *passeggiata militare* e si veniva a creare l'icona del libico quale *bestia*, *traditore*, *barbaro*¹¹, la cui noncuranza verso la volontà di civilizzazione rendeva la loro stessa vita priva di alcun valore. Iniziava soltanto adesso il conflitto propriamente inteso, le file italiane si assestavano nelle loro posizioni dando vita a controffensive e rappresaglie.

A causa delle difficoltà militari riscontrate, mentre nella madrepatria e a Tripoli si continuava a diffondere l'immagine del libico traditore dei buoni propositi italiani, le truppe di occupazione di Canea non avanzavano che di poche centinaia di metri nell'oasi. A Roma, per timore di eventuali interventi esterni nella vicenda, si abbreviavano i tempi e già in novembre il Governo dichiarava la piena ed intera sovranità sulla Tripolitania e sulla Cirenaica. Alla fine dello stesso mese di novembre riprendevano le operazioni in zone interne della Libia nel tentativo di ampliare la ristretta fascia di territorio controlla-



Guerra italo-turca 1911-1912.
Occupazione di Sidi el Cherim
[Archivio fotografico ISIAO, Roma]

to. L'inverno 1911-12 vedeva le principali azioni del conflitto compiersi al di fuori della Libia. Con operazioni nel Mar Rosso e l'occupazione delle Sporadi, nonché minacce sul territorio turco, l'Italia premeva per una resa della Turchia a prescindere dal protrarsi del conflitto armato in Tripolitania e in Cirenaica, dal 1912 ciascuna sotto un proprio comando militare, dove gli scontri proseguivano e si trasformavano progressivamente in una guerriglia sempre più difficile da affrontare. Trascorsa l'estate, anche per difficoltà insorte nella penisola balcanica¹², la Turchia finiva per cedere alla pace con l'Italia, firmata ad Ouchy il 15 ottobre 1912. Uscita formalmente dal conflitto e ordinato il ritiro delle truppe dalla Libia, la Sublime Porta non

cessava comunque di intervenire nelle sue ex province con istruttori, armi e propaganda sovversiva per almeno alcuni anni e soprattutto durante il primo conflitto mondiale. Se la belligeranza, sulla carta, era terminata, sul territorio la guerra italo-libica era appena iniziata.

L'approccio italiano nei confronti della popolazione libica al momento della prima occupazione si rivelava piuttosto confuso, conseguenza primaria della conoscenza poco profonda delle strutture sociali, religiose e dei costumi reali dei libici. Moltissime supposizioni, convinzioni, pregiudizi e stereotipi, ma anche alcune analisi etnoantropologiche, si dimostrarono infondate, esagerate o sottostimate, comunque sbagliate. Inoltre, l'impronta che l'Italia intendeva conferire alla propria presenza in suolo libico fu da subito contraddistinta da una forte dicotomia. Si assisteva cioè ad una sensibile differenza tra ciò che si dichiarava e si pubblicizzava e gli atteggiamenti effettivamente mantenuti. I proclami italiani, in altre parole, lasciavano soltanto sulla carta il rispetto verso i costumi, la religione, le donne, l'amministrazione libici. A livello militare e governativo tutto ciò si rivelava ben presto non avere seguito. E questo, agli occhi della popolazione, appariva come una vera e propria invasione del proprio territorio, lungi dall'essere una liberazione dalla sovranità turca. Si capì rapidamente che il nuovo venuto altro non era che un oppressore al pari del Sultano o, come alcuni libici stessi notarono¹³, assai peggiore.

Il contrammiraglio Raffaele Borea Ricci, primo governatore di Tripoli, si affrettava a dichiarare in data 7 ottobre 1911: "Vi diamo, cari abitanti, la nostra sacrosanta parola di governatore generale, che non lasceremo nessun mezzo intentato allo scopo di portare il massimo rispetto, i più grandi riguardi, al sesso femminile; poiché se mai ci fosse un temerario che azzardasse a toccare il vostro onore, sappia che avrà leso il nostro onore"¹⁴. Ma i diari di guerra, le testimonianze, le lettere dei soldati italiani alle proprie famiglie non nascondevano l'asprezza del conflitto ed il mancato rispetto di quanto promesso ai libici. E non soltanto non ci si asteneva dall'avvicinare le donne arabe ma si profanavano moschee, si offendeva la sensibilità religiosa, si travolgevano costumi e consuetudini secolari, si imponeva un modello economico e sociale per molti aspetti completamente incompatibile con i caratteri e le peculiarità libiche. "Voi siete ormai nostri figli – prose-



I grossi cannoni da 149 a Gargarès
tirano sulle opere turche di Zanzur
[Archivio fotografico IsIAO, Roma]

guiva Borea Ricci – Avete come noi gli stessi diritti di tutti gli italiani dai quali non è lecito distinguervi. Gridate dunque con tutti i nostri fratelli d'Italia: viva il Re, viva l'Italia"¹⁵. Ed invece l'amministrazione italiana conferiva sin dai primi momenti pochissime cariche a figure libiche e tutte di scarso prestigio. Appariva evidente che non si intendeva lasciare alla Libia alcuna autonomia governativa e che anche quel poco che la Turchia aveva concesso alle sue province mediterranee sarebbe venuto meno sotto l'egida italiana. Seguiva quello di Borea Ricci il proclama del Comandante Caneva¹⁶. Erano passati pochi giorni ma erano stati sufficienti per prendere conoscenza della situazione libica. I toni divenivano più severi, si invitava la popolazione ad arrendersi o a non opporre resistenza. Ci si faceva difensori dell'Islam e si collocava la missione italiana in completa compatibilità con la dottrina musulmana. Le posizioni libiche erano tuttavia già delineate. Il proclama non riusciva a cambiare l'interpretazione indigena dell'italiano quale invasore; le rappresaglie e le prime deportazioni della popolazione in isole italiane intervenivano anzi ad aggravarla.

Così rapida come fu l'unione delle forze turche e libiche, fu anche la propaganda italiana che in brevissimo tempo dava vita al mito dell'*arabo traditore*. In parte per giustificare l'erroneità delle previsioni e di una delle basi principali sulle quali si era appoggiata la

Bande irregolari di combattenti indigeni vengono impiegate al fianco di italiani già a partire dal febbraio 1912 [MGR]

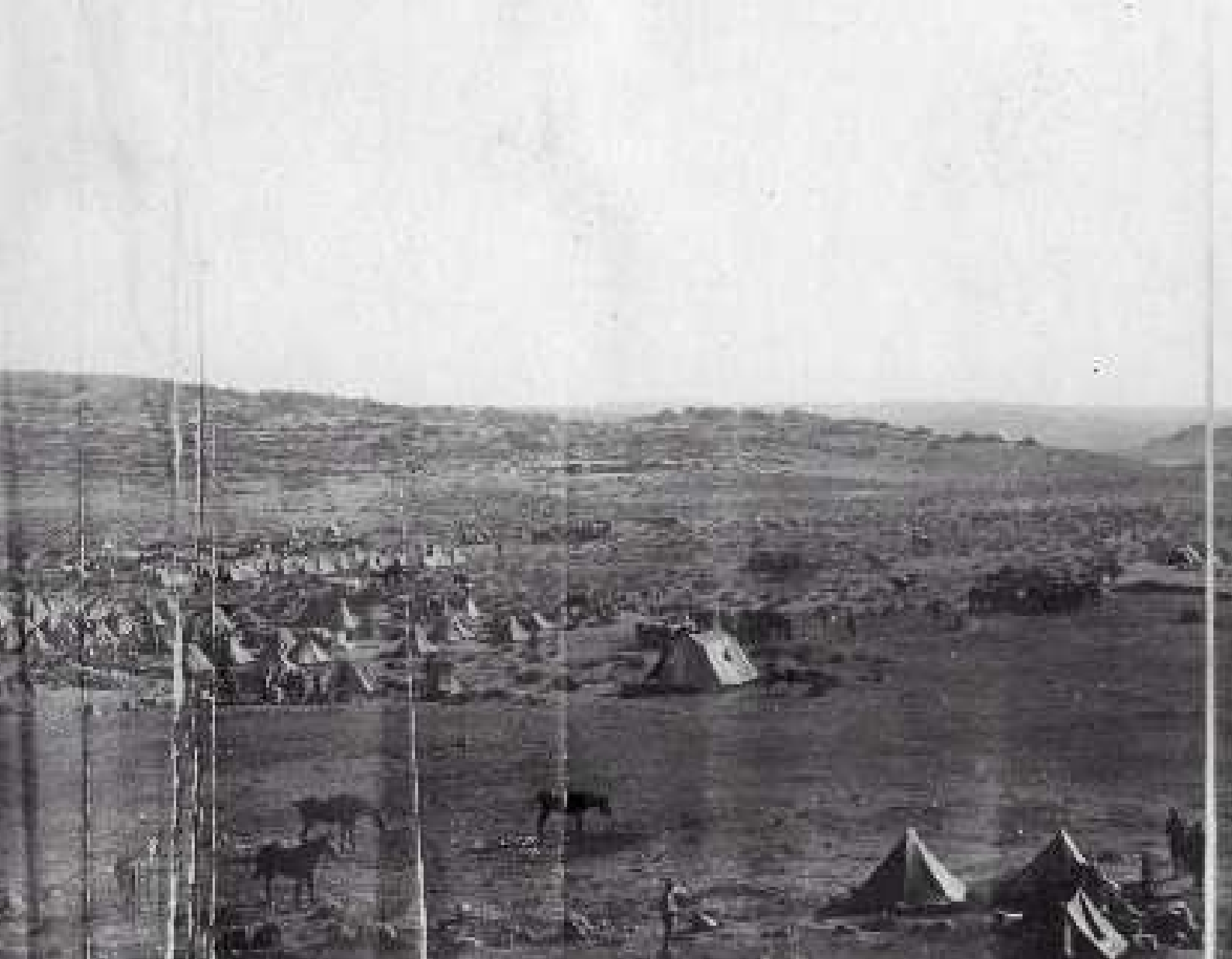


campagna di Libia (la liberazione del libico dal giogo turco), in parte forse anche per una reale convinzione, si diffondeva su vasta scala l'immagine del tradimento. Per iniziativa di Caneva, comandante delle forze italiane, non si procedeva militarmente da subito contro la resistenza libico-turca, intraprendendo un'operazione di nuova propaganda in Libia per cercare di separare la popolazione locale dall'esercito della Turchia: un atteggiamento difensivo suggerito anche da un certo timore per la scarsa conoscenza dell'entità delle forze nemiche, del numero di uomini in armi e dell'effettiva completa adesione libica alla causa turca.

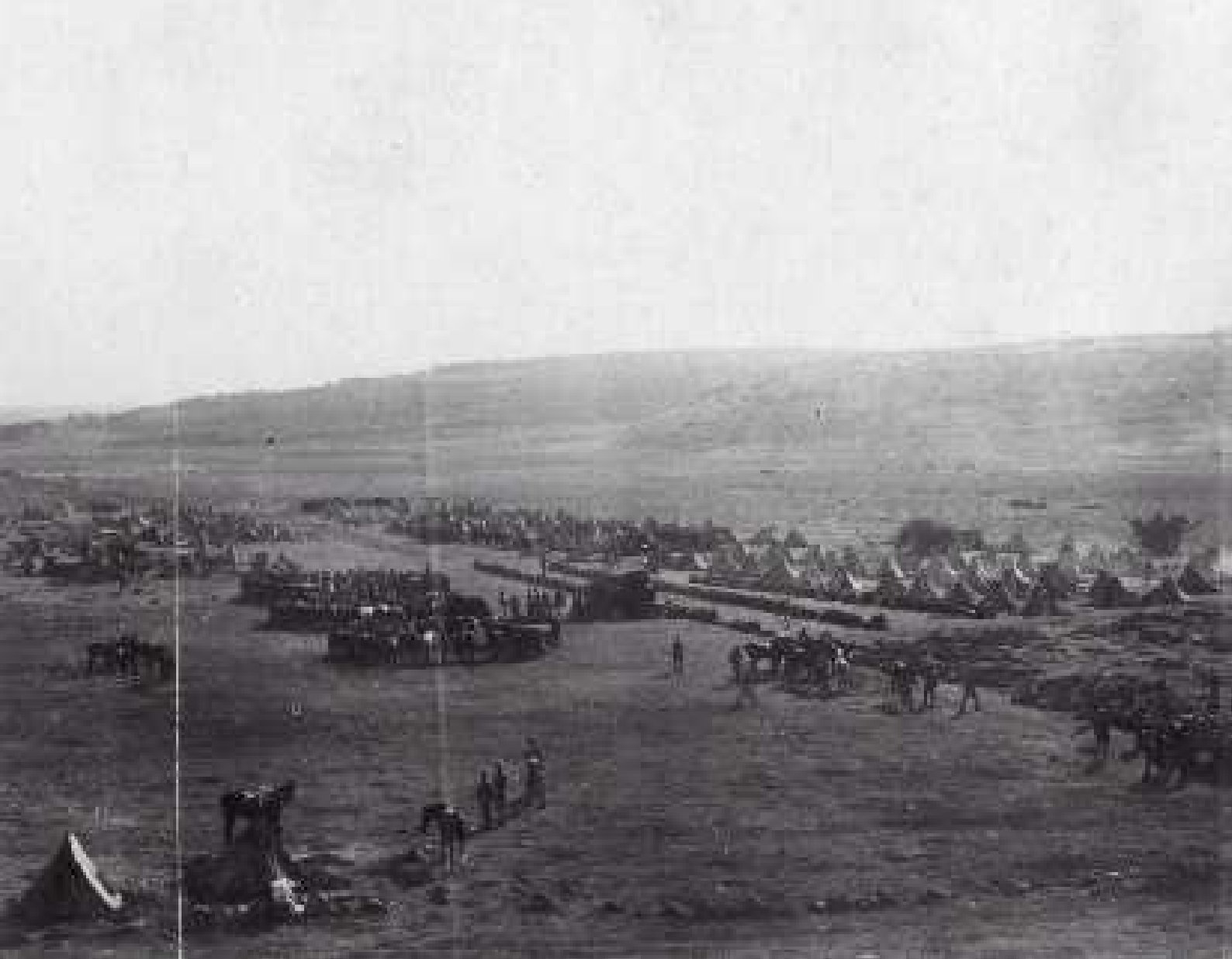
Una breve riconciliazione 1913-1914

La notizia della firma italo-turca del Trattato di Losanna¹⁷ provocava un periodo di smarrimento nelle file della resistenza libica. Venivano a mancare il supporto militare turco e, soprattutto, i rifornimenti regolari di armi, la pratica degli istruttori, la guida di ufficiali e comandanti con preparazione professionale nell'esercito. Gli anni che vanno dalla fine del 1912 alla fine del 1914, sebbene non si possano definire di pace per le continue scaramucce armate fra libici ed esercito italiano, certamente rappresentano un periodo di maggiore inattività bellica. Le tribù locali, i capi, i notabili, necessitavano di tempo per approntare una nuova organizzazione della resistenza. Le truppe turche, in contravvenzione alle indicazioni del trattato di pace, non mancavano di fatto di lasciare sul campo gran numero di armi di ogni tipo, prontamente raccolte dai libici per la formazione di un arsenale di tutto rispetto da contrapporre a quello italiano¹⁸.

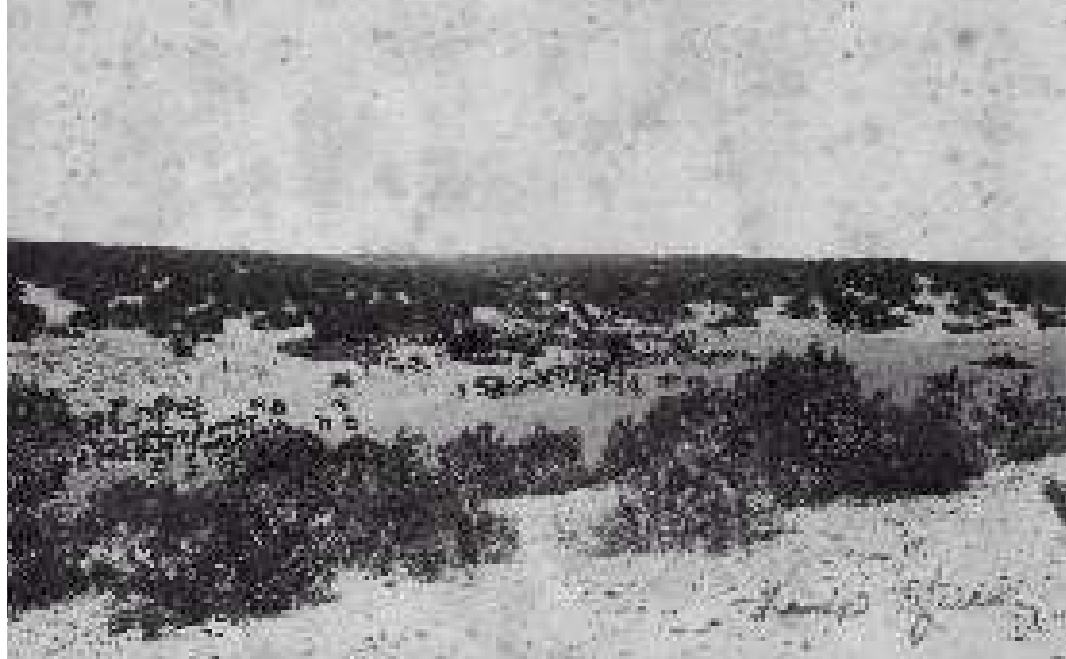
Mentre i notabili si incontravano e discutevano sui provvedimenti per proseguire l'opposizione armata, l'amministrazione italiana aveva tempo di elaborare progetti sulla gestione complessiva della Libia. Sebbene il territorio occupato fosse ancora esiguo rispetto all'estensione del Paese, Bertolini, Ministro alle Colonie, si accingeva a preparare il nuovo assetto politico delle due ex colonie ottomane. Ci si accorgeva subito di come il livello socio-culturale della Libia fosse superiore a quello dell'Eritrea e della Somalia e



Il campo della colonna Tassoni a Zavia
Gsur. 1913
[Archivio fotografico ISIAO, Roma]



Conquista della Cirenaica. Operazioni militari nel Bosco di Siva (1913-1914)
[Archivio fotografico IsIAO, Roma]



si avvertiva l'esigenza di preparare qualcosa di nuovo e di diverso. A differenza del suo successore Ferdinando Martini, Bertolini mostrava ampie aperture nei confronti di un possibile coinvolgimento di figure locali nell'amministrazione coloniale. A cambiare rotta, oltre che le diverse vedute del Martini, sarebbero stati poi gli eventi bellici del 1915: la grande rivolta araba ed il ritiro degli italiani a poche località costiere avrebbe convinto Roma ad escludere, per il momento, ogni collaborazione con l'elemento locale.

A rompere la tranquillità del 1913-14 era in primo luogo il precipitare degli eventi in Europa. Sebbene l'Italia non venisse subito coinvolta dal conflitto mondiale, una mobilitazione preventiva richiamava truppe nella madrepatria. Parallelamente, le schiere libiche avevano modo di rafforzarsi, di rinsaldare le proprie posizioni e soprattutto di tornare ad avvantaggiarsi dell'appoggio turco. Non solo, anche gli Imperi Centrali non mancavano, mano a mano che la posizione italiana nella Grande Guerra andava delineandosi, di far pervenire sottomarini carichi di armi e di approvvigionamenti alla resistenza libica. Era inoltre questo il momento nel quale emergeva l'efficienza e la concretezza dell'organizzazione capillare della Senussia¹⁹. La Confraternita avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella mobilitazione generale del 1915. La situazione di stallo politico-militare che contraddistingue questo breve periodo terminava nella primavera 1915, quando i libici intraprendevano un'offensiva su vasta scala contro l'ormai smobilitato esercito italiano in colonia.

L'immagine del libico in questo biennio appariva nuovamente caratterizzata da una sostanziale dicotomia, conseguenza di ciò che si era ormai appreso dall'esperienza dell'occupazione e da ciò che derivava dai programmi futuri per la colonia. La figura del traditore, nata con Sciara Sciatt, si protraeva anche in questa fase e con una soltanto leggera smorzatura dei toni. Sparivano, o si attenuavano fortemente, altri generi di aggettivi diffusi invece nella fase precedente: *animale, bestia, belva, cane, barbaro*; ampiamente riscontrati nel gergo del 1911-12, divenivano assai più rari. Tuttavia l'evidenza delle cose, la situazione militare in atto, la scarsa occupazione del territorio libico non potevano che alimentare l'immagine del *traditore*, anche a giustificazione del grave insuccesso italiano.



Zuetina, 12 marzo 1914. Nonostante la Pace di Ouchy i combattimenti in Libia proseguono fra italiani e resistenti libici [MGR]

A destra: 28 febbraio 1914 [MGR]



Come alla vigilia del conflitto, tuttavia, anche in questo momento si accostava all'immagine dell'indigeno una caratteristica positiva. Nuovamente allo stato di sola potenzialità, il libico era ritenuto idoneo a svolgere compiti amministrativi e rappresentativi. Come abbiamo visto, Bertolini riteneva opportuno avviare qualche forma di compartecipazione al governo da parte di elementi locali: aspetto non emerso in Africa Orientale e quindi testimonianza di una valutazione superiore del libico rispetto ad altri sudditi. Ecco quindi che nel biennio 1913-1914 si aveva un'immagine del colonizzato che oscillava ancora tra il negativo dell'attualità ed il positivo della potenzialità. Si era rimasti delusi della reazione libica ma ancora non tutto sembrava perduto. Si era convinti che con il tempo e con la dimostrazione empirica delle intenzionalità italiane si sarebbe riusciti a redimere le erronee convinzioni della popolazione. Questa la linea generale, naturalmente cosparsa da eccezioni e da estremizzazioni sia negli aspetti positivi che in quelli negativi. Vi erano cioè personaggi fortemente legati all'Italia, notabili e capi influenti, che da subito dimostrarono fedeltà ed appoggio incondizionato a Roma. E vi erano ribelli che, sebbene non ancora ai livelli che si sarebbero raggiunti in una fase successiva, erano totalmente demonizzati dalla propaganda italiana, ritenuti incapaci di ogni revisione delle proprie posizioni e quindi destinati alla definitiva soppressione. Mentre per i primi si spendevano parole di encomio e si attribuiva loro grandi intelligenza e lungimiranza, ai secondi si riservavano soltanto poche forti espressioni dirette a spiegare le difficoltà e gli atteggiamenti italiani di fronte all'opinione pubblica della madrepatria.

Peggior di Adua!²⁰ 1915-1917

Nel 1914 l'Italia era avanzata sul territorio libico allargando lo spazio dell'occupazione. Il conflitto mondiale interveniva poi a destabilizzare gli equilibri dell'Europa e quindi della Penisola, con forti conseguenze anche in Libia.

Mentre nel corso del 1913-14 il Colonnello Miani marciava verso il Fezzan, raggiungendo la lontana Brach, non avvertiva il pericolo di una ribellione che di lì a poco si sarebbe manifestata, con largo contributo della Senussia e dei suoi alleati. Quando l'organizzazione della resistenza raggiunse il suo acme, lo stesso Miani si trovava ancora nel lontano Fezzan. Pagando a caro prezzo la mancata previsione del precipitare degli eventi, le colonne italiane si videro preclusi rifornimenti ed aiuti di qualsiasi tipo. Con molte perdite, in termini di uomini, di mezzi e di armi, i militari italiani cominciavano la ritirata verso la costa, riducendosi in breve tempo ad occupare pochi presidi disseminati attorno a Tripoli e gli estremi settentrionali libici. Nei primi giorni di maggio del 1915 la rivolta araba era ormai diffusa sull'intero territorio della colonia.

In questo momento Roma non poteva fornire ciò che sarebbe stato necessario per contrastare la rivolta e rimanere sul territorio. Cadorna, preoccupato per gli avvenimenti d'oltralpe, negava con fermezza la spedizione di uomini in Libia. Anzi, molto critico sull'operato di Tassoni²¹ e di Martini²² in colonia, chiedeva persino il ritiro di truppe per eventuale impiego sul suolo metropolitano. Era, ancora nelle opinioni di Cadorna, il momento di guardare al tornaconto nazionale e di non badare alle questioni di prestigio. Nei giorni intercorsi tra le prime ipotesi di arretramento e l'effettivo ritiro verso la costa le perdite italiane furono sempre più cospicue. Oltre alle morti, fu questo un momento particolarmente grave per l'Italia, costretta a lasciare sul campo armamenti che i libici conquistarono e conservarono per utilizzare contro la stessa Italia fino agli ultimi anni di resistenza in Cirenaica.

Se la ritirata in Tripolitania era stata disastrosa, oltre che economicamente, per l'immagine dell'Italia, sorpresa e aggredita dai libici, in Cirenaica il ripiegamento verso la costa era stato meno dannoso. Ameglio, governatore della Cirenaica²³, a differenza di Tassoni, ordinava infatti il progressivo ritiro prima del sollevamento delle popolazioni locali. Inoltre, con una politica della *terra bruciata*, egli procedeva a disarmare le tribù sottomesse affinché non rifornissero e supportassero il movimento di ribellione. Nella parte orientale della Libia, quindi, si avviava un ripiegamento parallelo a quello della Tripolitania ma senza la pressione dell'avversario.

Il 21 agosto 1915 l'Italia era di nuovo in guerra con la Turchia. I libici potevano tornare a contare sul pieno supporto turco e adesso anche tedesco. Mentre in Cirenaica si veniva a realizzare un *modus vivendi* fra italiani e libici, grazie soprattutto alle aperture del senusso Mohamed Idris, in Tripolitania Costantinopoli garantiva il completo appoggio alla resistenza locale. Dal 1916 la stessa Turchia passava poi dall'ausilio ai combattenti alla ricerca di un nuovo protagonismo contro Roma. La sua azione si basava sul disconoscimento degli impegni e del trattato di pace del 1912, venuto meno per la nuova condizione di ostilità tra i due Paesi.

Tra il 1916 e il 1917 la situazione italiana peggiorava in tutta la Libia. In Cirenaica fallivano i progetti di Ameglio di giocare sulla conflittualità tra arabi e berberi così come



Bengasi, 18 agosto 1920. Saïed Idris Senuss, la maggiore autorità della Confraternita Senussita e principale interlocutore degli italiani per tutti gli anni Venti in Cirenaica [MGR]

fra tripolitani e cirenaico-senussiti. Il rifornimento di armi turche ed austriache ai libici contribuiva a pacificare e mettere d'accordo anche fazioni tra loro solitamente ostili della Libia orientale. Per fortuna italiana però la Senussia, sopravvalutando le proprie forze, si sarebbe impegnata per tutto il biennio 1915-1916 sul fronte orientale in un conflitto contro gli anglo-egiziani. Ne sarebbe uscita molto indebolita e per un lungo periodo non sarebbe stata in grado di ricomporre le proprie fila per un fronteggiare efficacemente l'occupazione italiana. Nell'aprile del 1917, considerate anche le proprie difficoltà, Ameglio procedeva al Patto di Acroma²⁴ con la stessa Senussia, quasi a sancire un armistizio tra i due belligeranti, entrambi al momento incapaci di proseguire nel conflitto. In Tripolitania invece la conflittualità tra gli italiani e i libici rimaneva altissima. Cadorna, dopo Caporetto, ordinava il ritiro di ulteriori truppe da Tripoli. Contrastato da Colosimo, Orlando e Sonnino²⁵, il progetto non avrebbe avuto seguito, anche per l'allontanamento di Cadorna stesso dai vertici dell'esercito.

Gli anni in cui l'Italia era impegnata nel primo conflitto mondiale, vedevano il continuo succedersi in Libia di razzie e controrazzie da parte di entrambi i belligeranti. Si avviava di fatto una situazione di stallo durante la quale Roma non avanzava sul suolo libico e i combattenti locali non riuscivano a liberare completamente il Paese dall'occupazione italiana. Era questo il momento nel quale più concretamente si presentava l'ipotesi di un ritiro completo degli italiani dalla Libia. Ma già dal 1918,

si vedrà, Roma avrebbe cominciato a rinforzare i propri presidi ed allargare il proprio dominio.

Oscillazioni dell'immagine del libico sono rintracciabili anche in questo periodo. Dopo alcuni mesi di indecisione il 4 luglio 1915 si procedeva all'ordine di ritiro dai presidi interni. Oltre all'incapacità di prevedere l'abilità libica di coordinarsi ed organizzarsi contro la presenza italiana, ai militari e ai politici del paese invasore mancava la consapevolezza della natura reale della grande rivolta araba. Non se ne compresero le vere cause ed il suo carattere più profondo. E, soprattutto, non si capì che era stato lo stesso comportamento italiano a provocare una così accesa reazione da parte libica²⁶. È principalmente da questo che trae origine l'immagine del libico che caratterizza il periodo dalla seconda metà del 1914 sino al termine della Prima guerra mondiale: una nuova, forte demonizzazione del *ribelle*. La considerazione che più o meno intenzionalmente si aveva dell'indigeno in questi anni di estrema difficoltà per la presenza italiana in Libia era generalmente negativa e riprendeva per alcuni tratti la versione del *tradimento arabo* già vista all'epoca della guerra italo-turca. Anzi, i toni erano forse adesso più accesi in quanto si trattava di

una reiterazione del tradimento, una nuova dimostrazione da parte dell'elemento locale di non essere in grado di recepire le finalità italiane di civilizzazione e di sviluppo. La condanna era inoltre inasprita dal reale cambio di fronte deciso da molti collaboratori locali, in un primo tempo persuasi ad avvicinarsi all'Italia per conservare funzioni amministrative e giudiziarie o semplicemente continuare a godere del prestigio cui erano abituati. La defezione di truppe di militari libici, l'allontanamento dei capi ritenuti fidati, la generale rivolta della popolazione locale si sommarono quindi fino a formare un tutt'uno nel quale si rintracciava a fatica una qualche distinzione tra buono e cattivo, tra fedele e traditore. Il precipitare degli eventi in colonia poneva temporaneamente fine alla dicotomia che aveva caratterizzato i primi anni di occupazione, quando a coloro che non comprendevano la positività dell'intervento italiano si affiancavano anche dei *lungimiranti* o dei potenziali collaboratori. Adesso il libico si accostava sempre di più alla figura di un nemico. E di fronte all'immagine di un nemico era necessario combattere o fuggire. A Roma non mancarono serie ipotesi di abbandonare la Libia nei mesi immediatamente precedenti l'ingresso nel primo conflitto mondiale e soprattutto nel triennio successivo. Maggiori si mostravano le difficoltà italiane sul fronte nord-orientale, più concreta si faceva l'ipotesi di un ritiro da Tripoli. Mentre negli ambienti coloniali si avviava la ricerca di un capro espiatorio per il fallimento libico, sul poco territorio rimasto all'Italia, le sole città di Tripoli ed Homs in Tripolitania, si scatenavano forti rappresaglie da parte dei militari. Nonostante l'avvio di indagini sugli eccessi commessi, al 1917 tutto risultava già insabbiato e parzialmente giustificato dalla natura stessa della rivolta, considerata totale e senza scrupoli, meritevole quindi di una risposta altrettanto determinata.

Il periodo compreso tra il 1916 e la fine della Grande Guerra vedeva libici ed italiani costretti ad affrontare disagi comuni. Il conflitto europeo e la conflittualità in colonia portavano in entrambi gli schieramenti la fame e le malattie. Di fatto la guerra che aveva segnato gli anni 1914 e 1915 terminava, avviando una lunga e confusa guerriglia. Dal 1915 al 1918 a spingere libici e militari italiani a razzie, furti di animali e di derrate, erano soprattutto la fame e le sofferenze. Per un breve periodo la priorità si era spostata dal dominio o dalla ricerca della libertà, rispettivamente per gli italiani e per i libici, a quella comune della sopravvivenza.

Vi è un ultimo aspetto concernente l'immagine del libico da prendere in considerazione in questa fase. Abbiamo visto Miani avventurarsi nelle oasi lontane dalla costa e attraversare il deserto per raggiungere la completa occupazione del Fezzan. Ma egli, non disponendo di un numero sufficiente di uomini per farlo, ebbe la convinzione che fosse possibile impiegare bande di libici reclutate sul posto, al comando di pochi ufficiali italiani. Con la consapevolezza di ciò che di lì a poco sarebbe accaduto in Libia, il piano di Miani acquisisce un alone di vero azzardo. Al tempo stesso però, se di follia non si trattava, egli dimostrava di avere grande fiducia negli arabi fezzanesi e di credere in una loro partecipazione alla causa italiana. Certamente Miani non era solo e non aveva la facoltà di decidere in piena autonomia le operazioni militari italiane in colonia; era quindi tale fiducia diffusa anche a Roma e a più alti livelli militari e politici?

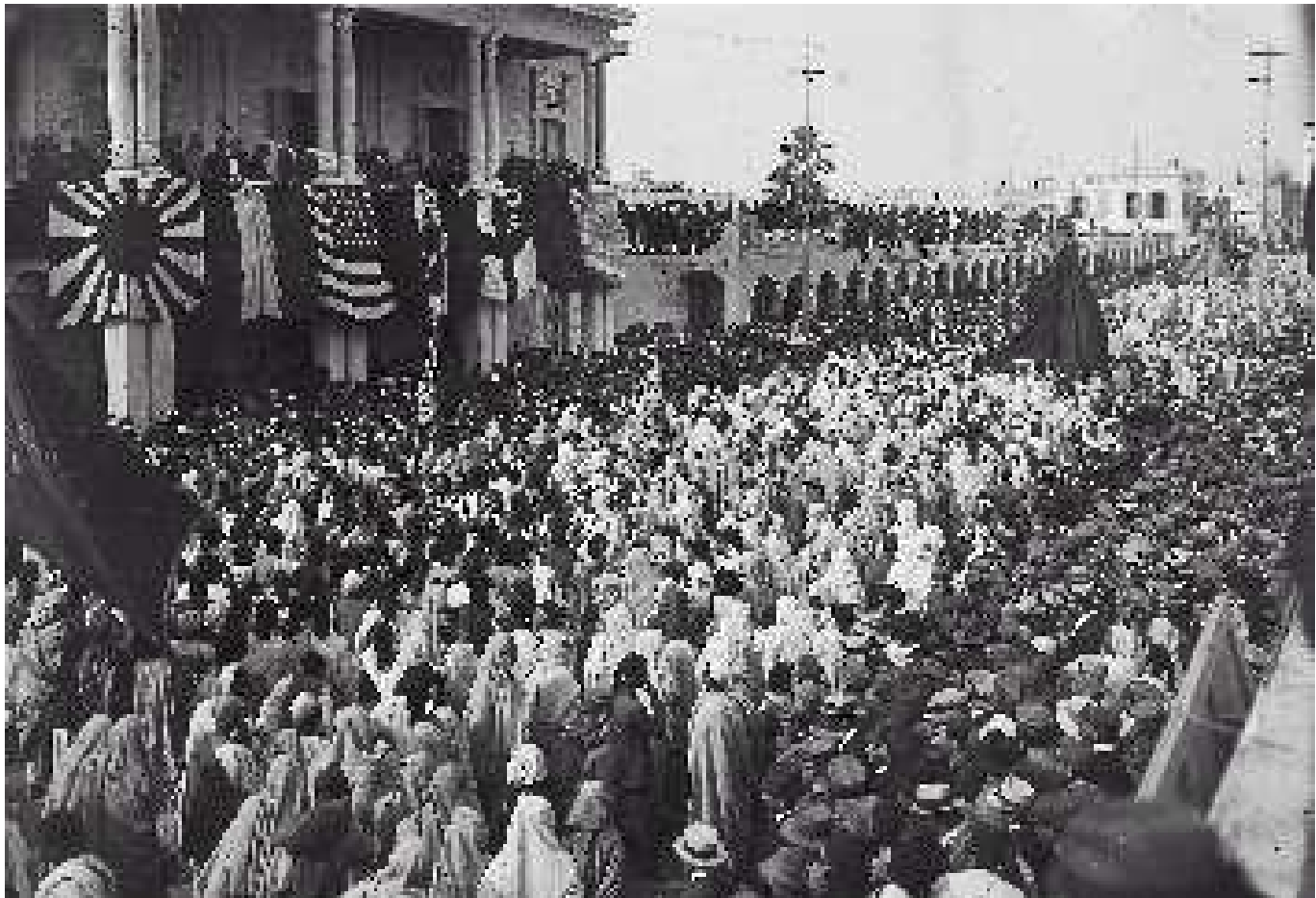
Probabilmente la libertà di manovra del Miani era piuttosto da attribuire alla mancanza di direttive precise del Governo ed alla scarsissima conoscenza della reale situazione della resistenza in Libia. Quella che apparentemente può essere letta come una grande fiducia nel libico, e quindi nell'immagine di un suddito fidato e assimilato alla causa italiana, altro non era che un grave errore di valutazione politica e militare. Certamente non mancarono episodi di effettiva lealtà di militari indigeni all'Italia e ai suoi ufficiali. Un generoso encomio, per esempio, offriva loro il tenente Ettore Miraglia, appartenente al presidio di Beni Ulid. Sebbene il II battaglione di ascari libici fosse fuggito nel luglio 1915 perché l'accordo fra italiani e capi libici non offriva loro protezione, Miraglia scriveva: "Poveri e infelici ragazzi! Ci avevano dato tutto quello che umanamente era possibile dare; avevano, da veri soldati, compiuto il loro dovere fino all'ultimo, resistendo alla propaganda nemica, alle esortazioni che, nel buio della notte, i ribelli dal fondo dell'uadi rivolgevano loro; non avevano neanche ceduto alle minacce [...]. Ora capivano che tutto finiva"²⁷. Indubbiamente ciò che un tenente pensava in cuor suo non corrispondeva alle esigenze di propaganda del governo coloniale. L'immagine del libico, compreso il militare, rimaneva quella del traditore.

Un idillio italo-arabo? 1918-1921

Non trascorse molto tempo dalla fine della Prima guerra mondiale quando a Roma si decise di avviare un rapido rafforzamento delle posizioni italiane in Libia. Anzi, alcune operazioni furono intraprese prima della definitiva risoluzione del conflitto, proprio per porre il mondo di fronte al fatto compiuto in Libia, in previsione della formulazione dei trattati di pace. In Tripolitania si insediava Garioni con la ferma intenzione di riappropriarsi della colonia. Badoglio prometteva rinforzi alla Quarta sponda ma un nemico inatteso giungeva intanto in Libia: la "spagnola" decimava i soldati e metteva in nuova difficoltà i presidi italiani.

Mentre l'Italia si spingeva sino a minacciare l'occupazione di alcune località dell'Anatolia per costringere la Turchia a ritirarsi completamente dalla Libia, il primo dopoguerra la costringeva a dover affrontare anche altri problemi nelle due ex colonie ottomane. Se, come si è visto, in Cirenaica la Senussia si era indebolita, nella Libia occidentale la coesione dei capi locali e la loro organizzazione avevano portato alla nascita della *Repubblica della Tripolitania*. Con grandi capacità ed intelligenza, i notabili tripolitani erano riusciti a dar vita ad un organismo compatto e, con perfetto tempismo sulla scena mondiale, avevano reso nota la loro organizzazione politica sul finire della Prima guerra mondiale. Si sperava quindi in un riconoscimento internazionale nel momento in cui si decidevano, con i trattati di pace, gli equilibri futuri. L'Italia ne veniva a conoscenza nel novembre del 1918 e ne prendeva da subito le distanze, non riconoscendo alcun potere in colonia se non il proprio.

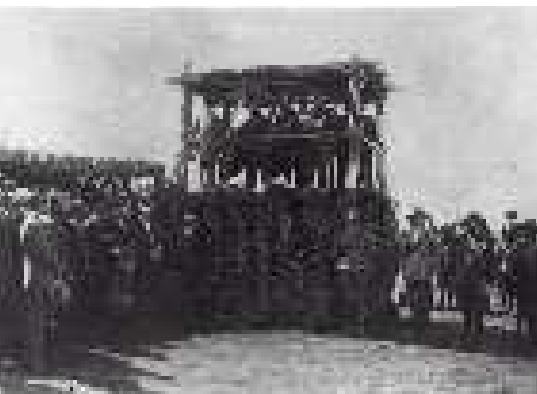
Inizialmente Roma non sembrava intenzionata a scendere a patti con l'elemento locale e dai primi mesi del 1919 si spedivano in Libia grandi quantità di truppe e mezzi militari



Tripoli, 1918. La vittoria degli Alleati viene celebrata anche dalla popolazione locale [MGR]

in grandi proporzioni. Se in un primo momento sembrava si volesse liquidare la neonata *Repubblica* con la forza, nei mesi successivi emerse la volontà di utilizzare l'ingente dispiegamento di uomini ed armi soltanto in funzione di deterrente. Ai continui approvvigionamenti militari si affiancavano infatti ben presto intense trattative con i capi locali. Nonostante fasi alterne di dialogo e minacce di azioni militari, la politica degli accordi portava infine ad una situazione di possibile pacifica convivenza. Nell'aprile 1919 la pace di Khallet es-Zeitun poneva fine alle ostilità in Tripolitania ed avviava la fase di preparazione dello Statuto²⁸, promulgato nel giugno dello stesso anno.

Sebbene la prima fase della Grande Guerra, come il triennio precedente, fosse caratterizzata da un'immagine decisamente negativa del libico, già prima della fine del conflitto si faceva strada, soprattutto negli ambienti politici, una nuova apertura nei confronti di una possibile collaborazione dell'elemento locale al governo della colonia. Nonostante in Italia non pervenissero che notizie disastrose sulle vicende libiche del periodo, a Roma si continuava a formulare ipotesi sul futuro della colonia. Soprattutto quando il timore della perdita completa della Libia sembrava essere cessato, si procedeva a rielaborare il diritto pubblico coloniale ed il dibattito sull'assetto amministrativo della Libia si riaccen-



Trattato di el-Regima. S.E. De Martino legge il testo del trattato firmato il 25 ottobre 1920 tra l'Italia e la Senussia in Cirenaica [Archivio fotografico ISIAO, Roma]

A destra: Bengasi. Elezione dei rappresentanti al Parlamento della Cirenaica [Archivio fotografico ISIAO, Roma]



deva. La predisposizione di un forte esercito sul territorio coloniale non sarebbe servita quindi che da deterrente per le pretese libiche. Mettendo le proprie forze sul tavolo delle trattative l'Italia riusciva ad ottenere un compromesso con i notabili che avevano dato vita alla *Repubblica della Tripolitania*.

L'immagine del libico nel primo dopoguerra conosceva un nuovo cambiamento. Su questo passaggio ebbero un ruolo rilevante le idee wilsoniane e lo spirito dell'Europa del 1919. Quest'ultimo non poteva condurre ad un aperto conflitto militare in Libia proprio nel momento in cui a Versailles si discuteva sul futuro assetto mondiale. A far crescere una relativa fiducia nel libico da parte degli italiani aveva inoltre contribuito l'accordo con la Senussia in Cirenaica. Il *modus vivendi* costituitosi per la Libia orientale negli anni precedenti aveva sostanzialmente funzionato e si pensava quindi che si potesse trovare qualcosa di analogo anche per la vicina Tripolitania. Ma forse i sentimenti italiani erano condizionati anche, in questa fase, da un certo timore: la *Repubblica* tripolitana era inevitabilmente legata al nazionalismo arabo; uno schieramento aperto contro di essa avrebbe potuto provocare conseguenze più vaste e pericolose che in questo difficile momento era opportuno evitare.

In parte per costrizione, in parte per volontà, in parte sulla scia dello "spirito" di questo periodo, si addiveniva pertanto ad una nuova riabilitazione dell'immagine del libico. A quella del rivoltoso e fanatico combattente contro la civiltà italiana tornava ad affiancarsi, e dal 1919 anche a sovrapporsi, la figura del libico come elemento da coinvolgere nell'amministrazione della colonia. Non soltanto, come nei primi anni di occupazione, si pensava



Seduta del Parlamento di Bengasi
[Archivio fotografico ISIAO, Roma]

A destra: Bengasi, 18 maggio 1921. Inaugurazione del Parlamento della Cirenaica, eletto in base agli Statuti approvati nel 1919 per disciplinare i rapporti tra italiani e libici nelle due colonie di Tripolitania e Cirenaica [MGR]



quindi di inserire libici in ruoli che consentissero una partecipazione indigena al governo locale, ma si riteneva possibile una convivenza per alcuni aspetti parallela in Libia. Italiani e libici, ciascuno con propri ambiti di azione e di competenza, disciplinati dagli Statuti.

Ma si credeva veramente possibile una simile collaborazione? Si riteneva il libico all'altezza di una partecipazione alla gestione amministrativa della colonia? Se sulla carta Roma aveva concesso molto all'elemento locale, nella realtà dei fatti questo clima di compromesso, definito persino dell'*idillio italo-arabo*, va molto ridimensionato. Anche a causa della volontà di molti politici e militari italiani di sabotare il Patto Fondamentale, né il Parlamento né altri istituti previsti entrarono mai realmente in funzione. Questo avrebbe avuto il sapore di un riscatto per gran parte degli ambienti militari, da subito poco propensi ad un accordo con i libici e volenterosi di rivincite per le sconfitte subite sul campo²⁹.

Avvento del fascismo e lunga riconquista 1922-1930

La politica, la accomodante, esitante, floscia politica, andava blaterando le sue piccole astuzie e le sue perfide viltà, mormorando a mezza bocca: "siamo tutti fratelli!" Non per nulla eravamo nel 1919: anno di demagogia e di rinuncia per l'Italia³⁰.

Così Graziani avrebbe descritto nel 1937 il periodo degli Statuti, il momento di massimo avvicinamento, sia pur inferiore a quanto voluto dagli atti stessi, tra italiani e libici. Ma la visione di Graziani non era soltanto quella di un fascismo ormai all'apice della sua potenza imperiale e della sua incipiente deriva razziale. Le opinioni espresse dal Maresciallo

erano nate molto prima, contemporaneamente alla stipulazione del Patto Fondamentale, e più concretamente sul cominciare degli anni Venti. Il fallimento della collaborazione prevista dagli Statuti, sebbene in gran parte debba essere attribuita ai cambiamenti di politica coloniale intrapresi da Roma, vide anche un contributo di parte libica. Nel corso del tempo si verificarono contrasti all'interno dell'elemento locale con impegni disattesi di capi e notabili e dissidi nella loro stessa compagine. I frequenti cambi di titolare al Ministero delle Colonie, un'azione poco efficace di Vittorio Menzinger, governatore italiano della Tripolitania, ed un ritorno alla tensione nel tentativo di risolvere la crescente crisi avrebbero portato in breve tempo alla dissoluzione di quello che per pochi anni era sembrato essere l'*idillio italo-arabo*.

A contestare gli Statuti, quando emersero nuove e più brutali soluzioni per l'ottenimento del controllo della Libia, non furono quindi soltanto gli esponenti del fascismo, anche se su questa posizione si fonderà gran parte della politica coloniale del Regime, ma numerosi militari, politici ed osservatori fra il 1919 ed i primi anni Venti. Per alcuni la concessione del Patto Fondamentale aveva contribuito, oltre che a rallentare il processo di consolidamento della presenza italiana in Libia, a rafforzare i ribelli, a dare loro nuova forza morale e materiale.

Nell'agosto del 1920 Luigi Mercatelli diveniva governatore della Tripolitania e si trovava ad affrontare le numerose difficoltà che la crisi degli Statuti aveva comportato in colonia. Non ultima, quella derivata da alcuni accordi segreti stipulati dal suo predecessore, Vittorio Menzinger, con alcuni capi arabi. È forse possibile rintracciare già nella decisione di non tener fede a questi accordi da parte del nuovo governatore una prima cauta svolta nei rapporti con i libici. L'atteggiamento del Mercatelli, non improvvisato e non immediatamente ostile ai ribelli, di fatto, ponendosi al di sopra di ogni accordo intercorso, suscitava le inimicizie di molte tribù. Fra queste anche quelle che avevano già giurato fedeltà a Menzinger. Nel biennio 1920-1922 si andava nuovamente delineando una scelta drastica: lasciare la colonia agli arabi o riconquistarla completamente e sottometterla con le armi. Questo atteggiamento di Mercatelli non provocava tuttavia una reazione immediata. La politica precedente, caratterizzata da un continuo susseguirsi di accordi separati con le tribù libiche, aveva acceso scontri ed aveva promosso separazioni all'interno dell'elemento locale. I libici necessitavano di tempo per sanare i conflitti, compattarsi nuovamente, e tornare poi alla resistenza in modo organizzato e dinamico.

Parallelamente alla volontà espressa in Libia di porre fine alla politica degli accordi, anche a Roma si assisteva ad un cambiamento di clima e di opinioni. Al Ministero delle Colonie, Girardini, colonialista convinto, succedeva al liberaldemocratico Rossi. In breve tempo si inviava Giuseppe Volpi a sostituire Mercatelli. Ancor prima dell'avvento del fascismo il cambiamento era già stato avviato. Nella scelta fra l'abbandono della colonia ed una sua riconquista si propendeva ormai, senza alcuna esitazione, per la seconda ipotesi. In un primo momento, né a Roma né a Tripoli, si era però a conoscenza dell'entità della resistenza libica. Volpi pensava di predisporre una serie di circoscritte operazioni di polizia. Nonostante fosse questa l'immagine che permaneva a livello informativo e sulla



Tripolitania. Misurata Marina, 1922. L'occupazione di Misurata Marina (26 gennaio-12 febbraio 1922), per volere del nuovo governatore Volpi, sancisce l'inizio delle operazioni di riconquista della Tripolitania [Archivio fotografico IIAO, Roma]

A destra: Sirte, 1924. Il generale Mezzetti a colloquio con un influente capo indigeno [MGR]

stampa, in Libia si stava in realtà per combattere una nuova guerra.

Sebbene si identifichi con Volpi la svolta dell'atteggiamento italiano nei confronti della resistenza libica, si è visto come già qualche mese prima del suo insediamento vi fosse stata una presa di distanza dalla politica dei patteggiamenti e dai contatti con i ribelli. Non si ebbe tuttavia una variazione così netta come poco più tardi il fascismo avrebbe attribuito a Volpi e soprattutto a se stesso, grazie ad una più ferrea e decisa iniziativa coloniale. Lo stesso governatore non mancò di intraprendere trattative con i capi locali. Nel febbraio 1922 egli consultava due rappresentanti del *Comitato del Garian*, Consiglio di capi, per conoscere le condizioni alle quali essi avrebbero rinunciato alla guerriglia di resistenza. La politica italiana di patteggiamento con i libici sarebbe forse proseguita ancora se a questo punto non fossero stati i notabili stessi del Consiglio a forzare la mano e a pretendere ciò che Roma non era disposta a concedere: l'autonomia dell'intera colonia e l'istituzione dell'emirato per la Tripolitania.

Trascorse qualche mese prima che si addivenisse alla rottura vera e propria. Al Ministero delle Colonie si cercava ancora di smorzare l'opposizione dei capi locali e di offrire loro qualche possibilità di accordo. La sovranità italiana era comunque imprescindibile per Roma, i notabili invece avanzavano concrete ipotesi di autonomia: le due posizioni andavano divergendo in modo sempre più netto e le pretese dei due contendenti erano sempre più lontane fra loro.

Nonostante fossero continuati alcuni tentativi di accordo, la posizione di Volpi si dimostrava risoluta ad un intervento di forza sin dall'inizio del suo operato in colonia, salvo bre-



Tripolitania. Gheriat 1925.
Occupazione
[Archivio fotografico IsIAO, Roma]

vi fasi in cui volle personalmente tastare il terreno. Le esitazioni di Roma bloccarono in un primo momento la sua libertà di azione. Amendola, Ministro alle Colonie, sperava infatti di lasciare aperto un canale di dialogo con i ribelli, anche dopo l'inizio delle prime *operazioni di polizia*. La scintilla che accese l'azione militare di Volpi fu probabilmente l'attacco libico al presidio italiano di Ras Lahmar, il 14 aprile del 1922. La reazione armata che di lì a qualche giorno avrebbe riscattato la posizione italiana, fra Zavia, Tripoli e Zuara, sanciva l'inizio di una lunga serie di combattimenti. All'epoca erano definite semplici e continuative *operazioni di polizia*, si trattava in realtà della *riconquista* della Tripolitania. A Roma le opposizioni a questa nuova guerra non mancarono. Non soltanto i socialisti si schierarono contro le operazioni militari ma anche il governo centrale non intese spingersi molto lontano dalla costa per avventurarsi in territori difficili ed ostili. Questa lunga indecisione doveva risolversi con l'avvento del fascismo, quando le direttive del Regime iniziarono ad appoggiare interamente i desideri di Volpi e del colonnello Rodolfo Graziani e a reprimere le voci di dissenso sulla completa occupazione della colonia.

Già nel luglio 1922 Volpi predisponne l'apparato che gli avrebbe consentito le operazioni su vasta scala per la riconquista della colonia: un suo decreto istituiva lo stato di

Il Generale Ronchetti con i sottomessi a Giarabub. L'oasi, città santa della Senussia, cadde in mani italiane senza alcun combattimento il 7 febbraio 1926 [Archivio fotografico IsIAO, Roma]



assedio e l'entrata in vigore del Codice Penale Militare nell'intera Tripolitania. A Zavia si creava un Tribunale Militare Speciale che avrebbe autorizzato la pena di morte tramite impiccagione. Quando in ottobre i gruppi fascisti marciavano su Roma, le colonne di Graziani avevano già iniziato la loro lunga marcia nel deserto del Fezzan.

Gli anni successivi venivano impegnati in operazioni militari nel territorio tripolitano che, sulla stampa, si raffiguravano come *operazioni di polizia* contro predoni e ribelli non ancora sottomessi al governo italiano. Volpi trasmetteva a Roma telegrammi in cui tutto appariva sotto controllo. Alla caccia armata si univano sanzioni di varia natura contro le tribù del sud tripolitano, dalle confische ai sequestri, alle accuse per semplice detenzione di qualche fucile o pistola.

Quando Volpi lasciò la colonia facendo posto a Emilio De Bono, i militari italiani erano avanzati in profondità nell'entroterra tripolitano ma la questione della resistenza era lungi dall'essere risolta. Rimanevano grosse sacche nelle aree del Fezzan, della Ghibla e dello Sciati. Per il nuovo governatore queste zone di resistenza potevano essere pericolose, oltre che per le attività di controllo che comportavano, anche per un nuovo coinvolgimento dei territori già passati sotto il dominio italiano. Tuttavia se il fascismo aveva fatto cadere ogni incertezza sull'opportunità di usare le armi per riconquistare l'intera colonia, adesso a rallentare gli spostamenti di truppe era soprattutto la mancanza di mezzi economici. Roma raramente soddisfaceva le richieste di Tripoli e ogni iniziativa risentiva della costante carenza di fondi. Solo alla fine del 1927 si riuscì ad ottenere qualcosa di più e si organizzò l'offensiva che avrebbe dovuto completare l'occupazione della Tripolitania³¹.

La Cirenaica aveva intanto seguito un percorso diverso negli anni centrali del decennio. Dal 1920 al 1923 si assisté ad un'alternanza di contrattazioni e maniere forti con i cirenaici, sino a che sulle prime prevalsero le seconde. Nella parte orientale della colonia i gruppi della resistenza erano organizzati attorno alla Senussia. Sulla scia di



S.E. Teruzzi, governatore della Cirenaica, parla alla popolazione di Augila, oasi posta sul 29° parallelo, occupata nel febbraio 1928 [MGR]

Acroma, il 25 ottobre 1920 si formulavano gli accordi di El-Regima³². In cambio della sovranità l'Italia concedeva tributi ed onori al Gran Senusso, oltre che una limitata libertà di nomina di rappresentanti e consiglieri. Nel novembre di quell'anno lo stesso Mohamed Idris visitava l'Italia, quasi a sancire la tregua avviata da El-Regima. Si era nel momento apicale della collaborazione italo-senussita in Cirenaica, coincidente anche con l'entrata in funzione del Parlamento di Bengasi. Una situazione, sia pur con le limitazioni che occorrerebbe specificare, completamente differente da quanto parallelamente accadeva in Tripolitania, dove si ponevano le basi della *riconquista*. Ad un anno da El-Regima, nell'ottobre 1921, questa linea collaborativa veniva ribadita e rafforzata a Bu Mariam con un nuovo accordo italo-senussita. A destabilizzare

la tregua temporanea erano principalmente le continue incertezze e correzioni di rotta al Ministero delle Colonie, tuttavia a Roma si attribuiva il fallimento a due libici: l'emiro Idris e Omar Mansur el-Chechiyya, principali interlocutori cirenaici, che si ritiravano adesso dai colloqui e dagli accordi con l'Italia.

L'avvento del fascismo cambiava gli atteggiamenti anche in Cirenaica, sebbene le volontà del Regime non coincidesse ancora con i mezzi a disposizione. Per un breve periodo si evitava quindi la rottura con il Senusso, pur mantenendo un atteggiamento meno conciliante e sempre più autoritario. Dal 1923 tornava a governare la Libia orientale un militare, Bongiovanni, in luogo dei civili che lo avevano preceduto. Contemporaneamente il Ministro delle Colonie Federzoni cominciava ad inviare truppe ed armamenti a Bengasi. Con qualche ritardo rispetto alla Tripolitania, anche in Cirenaica si andavano delineando le intenzioni della politica fascista. Ad occidente come ad Oriente, la Libia era nuovamente interessata da una sanguinosa serie di operazioni. Nonostante si fossero intraprese operazioni militari anche in Cirenaica, per tutti gli anni Venti si era data precedenza alla occupazione della Tripolitania. Si sarebbe dovuto attendere Badoglio, sul finire del decennio, con l'unificazione del comando sotto un unico governatore, per compiere un'azione di vasta portata in entrambe le zone della Libia. Si sarebbe compiuta allora dapprima la completa *riconquista* tripolitana e, a seguire, la cosiddetta *pacificazione* della Cirenaica.

Anche in questa fase del colonialismo italiano in Libia, nella quale si mostrava necessario rilanciare la demonizzazione dell'immagine del libico per poter tornare a operare

militarmente sulla Quarta sponda, la stampa nazionale si mostrava un mezzo di straordinaria importanza e di grande efficacia. Di ciò vevano consapevolezza i libici stessi che in più occasioni tentarono di rivolgersi direttamente a Roma per mostrare le proprie ragioni o per smentire le accuse riportate da giornali. Angelo Del Boca³³ ricorda ad esempio come Ramaàn esc-Scètui si rammaricava che la voce degli arabi arrivasse capovolta in Italia e rivolgendosi al Parlamento italiano lo “pregasse di far luce sulla crisi e individuare i colpevoli, di inviare a Tripoli una commissione di inchiesta. Vi assicuro – aggiungeva il libico – che io non sono responsabile dello stato di anarchia e del grave fermento attuale”³⁴. Tuttavia in Italia non ci si curava delle richieste libiche e con l’ausilio della stampa si proseguiva nell’accusa agli Statuti e ai capi libici che ne avevano minato la stabilità. Pur rimanendo in una fase di decisa negatività dell’immagine dell’indigeno, adesso, soprattutto in riferimento ai capi notabili, si parlava prevalentemente di *complotatori*, in luogo dell’ormai consueto *traditori*.

Nel periodo compreso tra il governatorato di Mercatelli (1920) e quello di Badoglio (1929) l’immagine del libico agli occhi italiani subiva numerosi cambiamenti. L’indigeno assumeva aspetti più eterogenei, per la prima volta si aveva una più complessa gamma di figure, a seconda della provenienza, natura sociale, posizione di fronte al dominio italiano. Si era nuovamente davanti ad un’immagine che rispecchiava a pieno le esigenze di propaganda e di comunicazione. Una comunicazione rivolta sia agli italiani, quindi una spiegazione ed una giustificazione di ciò che si andava compiendo in Libia, ma anche ai libici, nella speranza di accattivarsi le popolazioni meno ostili al dominio di Roma e a far comprendere loro i vantaggi di passare dalla resistenza alla sottomissione. Le convulse vicende politiche, amministrative e militari di questo lungo periodo di presenza italiana in Libia complicano il tentativo di tracciare un’immagine del libico lineare, ben definita, univoca.

Gli inizi del nuovo decennio risentivano dello spirito che aveva portato alla concessione degli Statuti. Da parte italiana, come del resto da parte libica, vi era chi realmente credeva in una pacifica convivenza e in una concreta forma di collaborazione amministrativa per il governo della colonia, così come vi era chi, soprattutto militari italiani, si dichiarava scettico o contrario a questa apertura, interpretata come dimostrazione di debolezza e di accondiscendenza. Sia pure per un breve periodo e con molte ipocrisie da entrambe le parti, gli accordi dei primi anni Venti portavano una relativa tranquillità in colonia. La figura del libico sembrava affrancarsi, sebbene non interamente, dall’alone sinistro che l’aveva contornata sino al termine del primo conflitto mondiale. Un’analisi più attenta, soprattutto alla luce degli avvenimenti successivi, rileva che questa riabilitazione del libico, reale certamente in alcuni ambienti e per una parte degli osservatori dell’epoca, era soprattutto un’esigenza del momento. I quattordici punti wilsoniani, il clima di autodeterminazione dei popoli, un’evoluzione dei movimenti panislamici e nazionalisti, non potevano che imporre un atteggiamento nei confronti dei libici, se non entusiasta e paritario, per lo meno rispettoso.

Il progressivo cambiamento della politica italiana in Libia, con il mandato di Mercatelli e, dopo un biennio, di Giuseppe Volpi, portava ad una nuova trasformazione dell’immagine



La colonna Graziani in marcia nell'Uadi di El Ayal (26 gennaio 1930)
[Archivio fotografico IsIAO, Roma]

dell'indigeno. Finché il governatore a Tripoli ebbe la funzione di mediatore fra le richieste di Roma e quelle della resistenza locale, la figura dei notabili rimaneva piuttosto neutra. Negli ultimi mesi del governatorato Mercatelli e nei primi di quello di Volpi, quando cioè Amendola, da Roma, chiedeva che il dialogo rimanesse aperto, gli interlocutori libici assumevano un aspetto non ancora completamente negativo. Certamente non era positivo come due anni prima, quando essi firmavano il Patto Fondamentale, ma non erano neanche i *traditori* o i *cospiratori* che ne avrebbero minato le basi. Si aveva quindi un tono di neutralità nei loro confronti, quasi a dimostrazione della posizione di stallo nella quale, ancora per pochi mesi, i colloqui sembravano essersi arenati. I libici della resistenza non godevano di immagine positiva, non si erano sottomessi al governo italiano, ma non erano demonizzati come in passato: non lo combattevano apertamente ed accettavano, pur con posizioni lontane, di conversare con Roma.

Al momento che lo scontro si riaccendeva e si decideva di intraprendere un'operazione militare di lungo respiro per la riconquista dell'intera Tripolitania, si assisteva ad un nuovo decadimento dell'immagine del libico. A differenza del passato però, soprattutto sulla stampa ma anche su numerose opere monografiche di militari, giornalisti e coloni, si sarebbe adesso cercato di distinguere, all'interno dell'elemento locale, il positivo dal negativo. Si faceva cioè una cesura, netta, tra due principali figure: il libico lungimirante, sottomesso³⁵, che aveva compreso i buoni propositi dell'Italia e che quindi più o meno attivamente decideva di collaborare; il libico cieco, ostinato a combattere una guerra dal risultato ormai scritto in suo sfavore³⁶. Questa forte distinzione, oltre a giustificare le

operazioni militari all'opinione pubblica italiana, serviva anche per una campagna propagandistica nei confronti degli stessi libici. Si cercava cioè di esortarli alla sottomissione, dichiarando battaglia ai ribelli ed prospettando i vantaggi per coloro che si sarebbero affidati al governo italiano.

Questa duplicazione dell'immagine del libico avveniva a due diversi livelli. La prima, principale, era all'interno della Tripolitania e, come anticipato, riguardava i libici sottomessi all'Italia e quelli in armi contro di essa. Anche la seconda avveniva in ambito geografico, ma fra tripolitani e cirenaici. Mentre i primi, per tutti gli anni Venti, si avviavano lungo un percorso di *redenzione*, i secondi rimanevano per l'intero decennio sotto il controllo della Senussia, ritenuti pertanto quasi indistintamente tutti ribelli. In estrema sintesi è quindi possibile leggere un'immagine del libico, durante gli anni Venti, che in Tripolitania passava da negativa a positiva mano a mano che la *riconquista* procedeva territorialmente, e rimaneva diffusamente negativa in Cirenaica, dove, sino al 1929 almeno, non si procedeva a rilevanti operazioni di soppressione della resistenza.

Negli anni Venti l'intensa politica coloniale permette di fare alcune brevi osservazioni sull'immagine del libico anche per aspetti e in ambiti non strettamente connessi alle vicende militari. Le varie forme di colonizzazione proposte nell'arco del decennio, ad esempio, mostravano la reale interpretazione dell'indigeno e del ruolo che si intendeva riservargli all'interno della Libia italiana. La confisca delle terre operata da Volpi, anzitutto, attestava la predominanza che gli interessi metropolitani dovevano avere sulle abitudini e le esigenze locali. L'appellarsi alla religione islamica per spiegare e giustificare la grande campagna di confisca delle terre incolte da parte dello Stato, destinate poi alla concessione ad agricoltori italiani, segnalava la convinzione di poter facilmente raggiungere, con il potere delle parole, la popolazione locale. Ancora una volta, come al momento della prima invasione di Tripoli, si facevano espliciti riferimenti religiosi per collocare l'operato italiano in una condizione di compatibilità con l'islamismo. Ma nel 1911, come negli anni Venti, nessun libico fu convinto dai pretesti religiosi, anzi, testimonianze coeve e studi libici recenti³⁷ attestano come questo procedere recasse più fastidio e sdegno che non approvazione. Anche in seguito alla linea capitalistica dell'amministrazione di Volpi, quando cioè lo Stato iniziava ad offrire sussidi e mezzi a privati per la colonizzazione della Libia, il ruolo riservato ai libici rimase sempre marginale e godette di scarsa attenzione. Pur ritenendo la manodopera indigena importante per l'agricoltura e l'industria coloniali, scarsissime furono le iniziative in suo favore, o comunque tutte ispirate da esigenze e tornaconto metropolitani.

Inoltre, con il passaggio dal governo liberale al regime fascista, mutò non solo l'immagine del libico, ma lo stesso approccio verso la popolazione libica rispetto a come, sia pure con fasi alterne, si era sino ad allora manifestato. Si sviluppava cioè una critica sempre maggiore all'immagine che gli italiani stessi avevano precedentemente raffigurato e pubblicizzato. Il radicalizzarsi del conflitto contro i ribelli creò una distinzione sempre più netta nella compagine libica fra coloro che si sottomettevano e coloro che si sarebbero battuti ad oltranza contro l'Italia. Sebbene, come abbiamo visto, il cambiamento di

politica e di approccio alla resistenza da parte italiana fosse iniziato prima della presa del potere fascista, l'immagine del libico conosceva un cambiamento più marcato con il passaggio al Regime. Per l'ultima Italia liberale, il *sottomesso* era un indigeno che aveva compreso i vantaggi della collaborazione con l'Italia, meritava elogi e, sia pur in via propagandistica, qualche forma di rispetto. L'ideologia del fascismo tendeva invece ad unificare le due diverse figure in un'unica, più generica, bassa considerazione del suddito libico. Chi deponeva le armi e si sottometteva all'Italia lo faceva, in fin dei conti, per pura convenienza. I libici si erano dimostrati ostili e ribelli e poco importava se alcuni odiavano l'Italia con le armi mentre altri lo facevano da disarmati. Il prestigio ed il dominio italiani andavano ripristinati ed imposti agli indigeni, con ogni mezzo, con o senza la loro approvazione. Tutto ciò, naturalmente, attraverso una visione successiva e critica degli eventi: anche il fascismo, a livello propagandistico e nei confronti dell'opinione pubblica, differenziava il libico intelligente da quello *ottuso* e *cieco*. Sicuramente però le frasi e le espressioni fasciste celavano assai peggio di quelle liberali l'ipocrisia di questa distinzione e di tale manifestazione di apprensione per la sorte delle popolazioni libiche.

L'ultima guerra: la “pacificazione” della Cirenaica 1930-1932

Quando Badoglio giunse a Tripoli a bordo del *Garibaldi*, il 24 gennaio 1929, non era la prima volta che scendeva in suolo libico. Egli infatti aveva partecipato, prima dall'intendenza e poi nello stato maggiore, alle operazioni dei primi mesi della conquista italiana della colonia del 1911-1912.

Da generale (nel 1926 sarebbe stato nominato Maresciallo d'Italia) era poi tornato sulla Quarta sponda nove anni dopo, con incarico di riferire al governo la situazione militare della colonia. In Cirenaica era giunto nel marzo del 1921. Nel maggio 1922 tornava invece in Tripolitania per verificare l'adeguatezza delle operazioni intraprese da Volpi in reazione all'offensiva araba che aveva sorpreso le truppe italiane a Ras Lahmar. Al suo ritorno a Roma, il 25 maggio, aveva riferito positivamente circa la politica adottata da Volpi al quale, anche se non mancava di offrire consigli strategici, accordava piena fiducia.

Badoglio, ormai Maresciallo e Capo di Stato Maggiore Generale, tornava in Libia sette anni più tardi in veste di governatore unico delle colonie della Tripolitania e della Cirenaica, nominato il 18 dicembre 1928. Il giorno stesso del suo sbarco a Tripoli, il 24 gennaio 1929, Badoglio emanava due proclami rivolti rispettivamente agli italiani e agli arabi. Nel primo dichiarava “che la colonizzazione agricola e demografica della Tripolitania non [era] più un desiderio astratto, ma una realtà concreta”³⁸. Ai libici si rivolgeva invece nei seguenti termini: “Voi tutti, o abitanti della Tripolitania e della Cirenaica, conoscete da anni il Governo italiano, e sapete che esso è giusto e benevolo verso quelli che si sottomettono con cuor puro alle leggi e agli ordini; inflessibile, invece, e senza pietà, per i pochi malintenzionati che, nella loro follia, credono di potersi opporre all'invincibile forza dell'Italia”³⁹.

La posizione italiana era ormai chiara, le parole di Badoglio suonavano come una dichiarazione di guerra. Ottenuti i fondi necessari da Roma e rafforzate le posizioni italia-



Pietro Badoglio (1871-1956),
governatore unico della Tripolitania
e della Cirenaica dal gennaio 1929
[MGR]



A destra: Rodolfo Graziani (1882-
1955), vicegovernatore della
Cirenaica, diresse le operazioni militari
contro la resistenza senussita [MGR]

ne nella Ghibla e nella Sirtica, il Maresciallo inviava Graziani a far fronte alla resistenza del sud tripolitano nell'estate del 1929. Nel gennaio del 1930 si conquistavano le oasi di Brak, Sebha e Uau el Kebir; pochi giorni dopo le operazioni potevano dirsi ultimate e l'intero Fezzan cadeva in mani italiane.

Se con tale successo Badoglio aveva semplicemente portato a termine una missione già intrapresa da altri, non si può dire lo stesso per la Cirenaica, dove la situazione si presentava assai più difficoltosa. L'Italia fascista non aveva riportato qui alcun successo significativo nella lotta contro la Confraternita senussita che controllava l'interno della colonia. Se i governi liberali si erano accontentati di scendere a patti con essa, riservandole il controllo delle zone dell'entroterra in cambio dell'occupazio-

ne italiana delle coste, il Regime non si mostrava disposto ad un simile compromesso. Sentiva il bisogno di prestigio e di successi e non si accontentava più di una pacifica penetrazione commerciale o del semplice sfruttamento di alcune risorse.

Badoglio non decideva di utilizzare immediatamente strumenti estremi: il suo ordine al vice governatore della Cirenaica Siciliani di intavolare trattative con Omar al-Mukhtār mostrava segni di continuità con la politica precedente. Si era ancora disposti ad accordarsi con la Senussia sebbene adesso non più per una condivisione di poteri bensì per ottenere la sottomissione definitiva dei ribelli al governo italiano. Sul contenuto degli accordi stipulati dalle due parti le fonti prese in esame rivelano forti discordanze. Da parte italiana si parla di una completa sottomissione di Omar al-Mukhtār e di un suo successivo tradimento degli accordi. Si presume che la Senussia fosse invece interessata ad un compromesso simile a quelli precedenti, basato cioè sulla spartizione del controllo sulla Cirenaica e sul mantenimento di piena autonomia nell'ambito delle zaviè. L'Italia, sempre più convinta che la Confraternita versasse in condizioni difficili e godesse sempre meno dell'appoggio della popolazione, forzava la mano avanzando richieste che al-Mukhtār non poteva accettare. Il tentativo di Badoglio di una pacificazione conseguita mediante l'appoggio della Senussia si rilevava dunque un fallimento: le previsioni pessimistiche del Ministro De Bono si erano dimostrate fondate. Negli ambienti coloniali e allo stesso Ministero delle Colonie il clima era ormai profondamente cambiato: non si era più disposti a scendere a compromessi con i ribelli e ci si preparava ad uno scontro diretto. Il 24 ottobre 1929 la tregua tra Omar al-Mukhtār e le autorità italiane scadeva e non veniva rinnovata.



Omar al-Mukhtār (1861-1931), leader della resistenza senussita nominato dal Gran Senusso nel 1923 ma operante in Tripolitania anche negli anni precedenti [MGR]

A Roma si scelse una politica di forza. Siciliani, vice governatore della Cirenaica, veniva sostituito dal più determinato Graziani, già protagonista della conquista della Tripolitania meridionale. Il progetto per portare a compimento le operazioni si deve però in gran parte al governatore Badoglio. Era sua convinzione che non fosse sufficiente distinguere i sottomessi dai ribelli in quanto i secondi si approvvigionavano dai primi e venivano informati da loro sui movimenti italiani. Era indispensabile accertarsi che coloro che avevano fatto atto di sottomissione non intrattenessero alcun contatto con i guerriglieri. I primi mesi di operazioni militari condotte da Graziani si svolsero secondo gli schemi tradizionali, che sino ad allora si erano dimostrati inefficaci. Badoglio individuando la necessità di alcune modifiche strategiche, comunicava a Graziani in una lettera del 20 giugno 1930: “bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso fra formazioni ribelli e popolazione sottomessa”. Badoglio era consapevole della gravità dell’operazione e dell’enorme pericolo cui le popolazioni seminomadi del Gebel sarebbero state esposte ma la via che ormai era tracciata andava perseguita “sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica”. Questo provvedimento era considerato indispensabile per poter poi efficacemente combattere i guerriglieri cirenaici.

Si giunse all’internamento: “urge dunque far rifluire in uno spazio ristretto tutta la popolazione sottomessa, in modo da poterla adeguatamente sorvegliare ed in modo che vi sia uno spazio di assoluto rispetto fra essa e i ribelli. Fatto questo allora si passa all’azione diretta contro i ribelli [...]”⁴⁰. Il 25 giugno Graziani ordinava l’evacuazione generale dall’altopiano gebelico ed il conseguente spostamento forzato verso la costa degli indigeni che vi gravitavano. Questi vennero poi detenuti in campi approntati sul litorale, esclusi da qualsiasi tipo di contatto con l’esterno. “Non bisogna nascondersi che il provvedimento è grave. [...] Ma è l’unico che io veda possibile”⁴¹ ammetteva Badoglio in una lettera a De Bono del 1° luglio 1930. Tutti i campi erano circondati da reticolati, la circolazione al di fuori di essi era consentita solo con permessi speciali rilasciati dalle autorità. Le condizioni di vita dei detenuti erano intenzionalmente rese difficili, al fine di scoraggiare la ribellione esterna. Attuata la detenzione delle popolazioni sottomesse del Gebel si procedeva alla progressiva occupazione dell’altopiano ed in breve tempo si raggiungeva Cufra, ultima oasi libica che ancora sfuggiva al controllo dei militari italiani raggiunta il 19 gennaio 1931 dopo una marcia di 850 km nel deserto libico. Per stroncare definitivamente la resistenza di Omar al-Mukhtār occorreva però impedire che i suoi uomini continuassero a procurarsi le armi ed i viveri che giungevano regolarmente dall’Egitto. Graziani proponeva quindi a Badoglio la costruzione di un reticolato che percorresse il confine egiziano dall’oasi di Giarabub sino al mare, per una lunghezza complessiva di 270 km. L’11 settembre 1931, prima ancora che la realizzazione del progetto venisse ultimata, le truppe italiane intercettavano e catturavano l’anziano capo della resistenza senussita. Privati degli approvvigionamenti e del sostegno della popolazione, i ribelli si trovavano già da qualche tempo in profonda difficoltà. Il 16 settembre, dopo un processo-farsa⁴², Omar al-Mukhtār veniva impiccato davanti ad una folla di indigeni radunati appositamente per assistere all’esecuzione. Si intendeva renderla una lezione che essi non



Campo di concentramento di Soluch
[MGR]

dovevano dimenticare. Badoglio poteva così dichiarare, il 24 gennaio del 1932, la fine della resistenza in Cirenaica.

Dichiaro che la ribellione in Cirenaica è completamente e definitivamente stroncata. Vada il nostro pensiero memore a Sua Eccellenza il capo del governo ed a Sua Eccellenza il Ministro delle Colonie che hanno fermamente voluta e con ogni mezzo appoggiata la nostra azione. Indico alla riconoscenza di tutti gli italiani residenti in Tripolitania ed in Cirenaica il nome di Rodolfo Graziani che seguendo con intelligenza, con energia, con costanza le direttive da me impartite è riuscito pienamente nella missione affidatagli. Per la prima volta, dopo venti anni dallo sbarco su queste terre, le due colonie sono completamente occupate e pacificate. Sia questa data non solo motivo di legittima soddisfazione per noi tutti, ma anche un punto di partenza per un più vigoroso impulso nel progresso civile delle due colonie⁴³.

L'operazione rappresentava un successo della politica condotta da Badoglio e attuata da Graziani. I costi umani per la popolazione locale furono altissimi. Si stima che la Cirenaica negli anni Venti contasse 225.000 abitanti, il censimento del 1931 ne rilevava appena 142.000, dei quali circa 18.500 italiani⁴⁴. Pur tenendo conto dei 20.000 libici rifugiatisi in Egitto, almeno 60.000 arabi sparivano durante le deportazioni, all'interno dei campi, in combattimento. Contribuiva inoltre ad aggravare il bilancio l'abbattimento di un grandissimo numero di capi di bestiame⁴⁵, primario mezzo di sussistenza di un popolo composto per gran parte da allevatori.



Reticolato lungo il confine tra la Cirenaica e l'Egitto [MGR]

A destra: Campo di concentramento di El Abiar [MGR]



Il periodo che va dalla presa del potere da parte del fascismo alla *pacificazione* della Cirenaica vedeva consolidarsi definitivamente la distinzione del libico *sottomesso* e del *libico* ribelle agli occhi delle autorità italiane e conseguentemente della stampa e dell'opinione pubblica metropolitana. Come si è visto, già a partire dal governatorato Volpi, sebbene l'abbandono dei colloqui con i notabili locali non fosse stato immediato, era nata una netta distinzione tra gli assoggettati ed i rivoltosi. Le due posizioni andavano delineandosi sempre più nettamente nel corso del decennio. Nel 1929 era infine lo stesso Badoglio a tracciare il solco tra le due possibilità di approcciarsi al governo italiano in occasione del suo proclama pronunciato non appena giunto a Tripoli.

Il definitivo rinunciare alla politica del compromesso delle autorità governative con i poteri locali aveva repentine conseguenze sull'immagine del libico. L'oscillazione tra il positivo e il negativo, il convulso alternarsi di critiche e condanne ai libici seguite da rivalutazioni e relativi apprezzamenti andava terminando. La sovrapposizione di due figure, il *ribelle* ed il *sottomesso*, la cui origine è da ricercarsi nei primi giorni della presenza italiana in Libia, si scindeva adesso in una contrapposizione. Non più un mescolarsi di immagini ma due sole figure, l'una di fronte all'altra. Il libico poteva essere *intelligente* e *lungimirante*, se sottomesso al governo di Roma, *cieco*, *fanatico* e *riottoso* ad ogni possibilità di sviluppo se ostile all'Italia.

Come già accennato, le due figure si diffusero in modo diverso nella colonia africana nel corso degli anni Venti. Seguendo percorsi spaziali e temporali assai diversi, erano collegate alle fasi militari di riconquista della Libia. In Tripolitania la transizione da un'immagine negativa del libico ad una positiva procedeva per gradi, seguendo l'avanzamento delle truppe italiane ed il susseguirsi degli atti di sottomissione da parte dei capi libici.

Nei primi anni Trenta si ebbe un breve momento nel quale la Tripolitania, già riconquistata, veniva associata all'immagine di un libico collaborativo, o comunque, sia pure per convenienza, intelligente al punto da comprendere che combattere l'Italia non lo avrebbe portato a vantaggio alcuno. Parallelamente la Cirenaica era ritenuta in preda ad un'ottusa e dannosa ribellione. I suoi abitanti subivano adesso la demonizzazione che sin dal 1911 la propaganda italiana attribuiva alla resistenza libica. A differenza della Libia occidentale, o delle aree

costiere cirenaiche, l'immagine negativa dei libici cirenaici dei primi anni Trenta era molto più diffusa ed estesa a tutti i livelli sociali. La natura della resistenza senussita, poiché sensibilmente appoggiata al sostegno e agli approvvigionamenti delle tribù nomadi e delle popolazioni civili, comportava che chiunque non avesse fatto atto di ufficiale sottomissione al governo italiano era ritenuto complice della ribellione. In sintesi, se in Tripolitania l'immagine del nemico dell'Italia era associata al ribelle in armi, in Cirenaica questa si estendeva a popolazioni che semplicemente contribuivano, realmente o ipoteticamente, alla causa senussita.

La propaganda del Regime, assolutamente determinato a risolvere una volta per tutte il problema della resistenza libica, contribuiva in modo sostanziale a giustificare e rendere accettabili anche manovre militari di estrema durezza e di fortissimo impatto sulla popolazione civile. Descrivendo il libico con toni di crescente disapprovazione e disprezzo, era possibile illustrare senza infingimenti le operazioni cirenaiche sulla stampa coloniale e nazionale. Un aspetto molto importante era rappresentato anche dall'associare il ribelle libico alle difficoltà di sviluppo della colonia e al rallentamento del progresso materiale e civile dell'intera collettività libica. La presenza di una resistenza armata al governo italiano era cioè descritta come causa dei fallimenti in campo agricolo ed industriale, oltre che del clima di instabilità e paura che si respirava nell'est della colonia. Inoltre, il movimento di resistenza senussita non venne mai descritto come tale. I cirenaici in armi, sulla stampa dell'epoca, erano soltanto *banditi*, *fuorilegge*, *mercenari* interessati soltanto ai guadagni materiali e "corrotti da bassi intrighi"⁴⁶. Oltre ad oscurare e a trasformare la natura del movimento, si avevano quindi una svalutazione intenzionale ed una riconduzione all'illegalità.

Fu tutto ciò, sulla scia di dettagliate e costanti cronache della violenza dei libici, dei loro attacchi, della loro spregiudicatezza, a far sì che il fascismo si sentisse libero di agire con la forza in colonia e di pubblicizzare anche i provvedimenti più crudeli come tappe fondamentali per la civilizzazione e la pacificazione del paese.

L'immagine della realizzazione dei campi di concentramento della Cirenaica offerta dalla stampa coloniale e nazionale fornisce un'ultima conferma della definitiva e radicale demonizzazione del ribelle, a metà degli anni Trenta divenuto ormai non soltanto nemico per eccellenza della civiltà e della pace, ma anche capro espiatorio degli scarsi successi italiani in Libia. I campi, da mezzo di repressione estremo e disastroso per l'economia e la società libica, giunsero persino a rappresentare una sorta di vetrina dell'operato del fascismo in colonia⁴⁷. Lo dimostrano le numerose cronache dedicate alle visite ufficiali di generali, ministri e altezze reali. Graziani in modo particolare, ma anche il ministro De Bono, il sottosegretario Lessona e il Duca delle Puglie Amedeo di Savoia avevano modo di visitare i campi dando sfoggio della loro presunta magnanimità attraverso la distribuzione di denaro e viveri per i più poveri⁴⁸.

L'associazione tra campi di concentramento e lotta ai ribelli continuava fino alla metà del 1932, ma con una intensità mano a mano decrescente⁴⁹. Guardare ai campi solo come a un ingranaggio della strategia militare italiana volta alla riconquista della Libia avrebbe significato limitarsi ad evidenziare il loro scopo repressivo mentre il Regime aveva piuttosto la necessità di magnificare l'opera del colonialismo fascista e quindi la propaganda



L'inizio del reticolato nei pressi di Maaten er Rambla, sul Mare Mediterraneo [Archivio fotografico IsIAO, Roma]

non tardava molto ad aggiustare il tiro iniziando a fare leva sulla funzione costruttiva dei campi. Non più semplici strutture detentive, bensì luoghi in cui l'Italia di Mussolini realizzava la sua missione civilizzatrice.

Dopo un ventennio di altalenanza, l'immagine del libico veniva infine ad affrancarsi, nella prima metà degli anni Trenta, da una negatività che l'aveva contraddistinta sin dai tempi di Sciarra Sciatt. Ma, non si fraintenda, il venire meno di aggettivi, epiteti, riflessioni marcatamente critici e dispregiativi nei confronti dell'elemento locale, registrato a partire dallo scioglimento dei campi di concentramento, non corrisponde ad una trasformazione delle opinioni e delle convin-

zioni italiane sul libico. Di fronte ad una Libia *pacificata*, non si parlava più di *ribelli*, di *malfattori*, di *fuorilegge* ma certamente non si attribuiva al libico capacità, civiltà e qualità che sino ad allora non gli erano state riconosciute. I piani di colonizzazione metropolitana, gli sviluppi dell'agricoltura, la realizzazione di infrastrutture e di opere pubbliche dimostravano uno scarso interesse reale ai problemi e ai disagi della popolazione locale. A tale atteggiamento faceva altresì riscontro un'intensa propaganda in direzione opposta: i giornali, i periodici, i discorsi e i proclami dei governatori apparivano intrisi di pubblicità all'operato del governo verso i libici. Ogni piccolo, e spesso poco concreto, provvedimento in loro favore godeva di un'eco vastissima sulla stampa per dimostrare un'attenzione continua alla descrizione della politica coloniale del Regime in favore dell'elemento locale.

La distruzione delle economie nomadi della Cirenaica, la stanzializzazione forzata delle tribù, l'impiego di mano d'opera per l'impresa italiana, le discriminazioni razziali e le confische di beni mobili e immobili dimostravano invece, assieme a tanti altri provvedimenti, che in Libia la priorità italiana erano lo sviluppo e il dominio della comunità metropolitana, con scarse attenzioni a tutto ciò che la circondava.

La storiografia italiana ha discusso di un riscatto dell'immagine del libico durante il governatorato di Italo Balbo, a guida della colonia dal 1934 alla sua morte in un incidente aereo durante le prime operazioni della Seconda guerra mondiale. Da un'analisi attenta dei provvedimenti adottati da Balbo⁵⁰ (dalla cittadinanza libica all'unificazione delle colonie, dall'obbligatorietà dei libretti di lavoro per i libici alla trasformazione in province italiane delle zone costiere), non ci sembra che vi sia stata una reale corrispondenza tra il livello legislativo e quello applicativo. Mentre i decreti riportavano concetti di emancipazione e di nobile collaborazione, la vita quotidiana a Tripoli⁵¹ si svolgeva con una sensibile separazione tra dominatori e dominati ed un profondo sconvolgimento delle secolari abitudini della popolazione libica.

- 1 Fa eccezione, da un punto di vista cronologico, la celeberrima esplorazione del Della Cella, che viaggiò in Tripolitania e Cirenaica agli inizi del XIX secolo lasciando una testimonianza assai ricca e dettagliata sui luoghi attraversati e gli usi e costumi della popolazione locale. Risale al 1819 la prima edizione, stampata a Genova, del *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto* (Topografia A. Ponthenier). Per una ricostruzione del contributo delle società geografiche e commerciali alla causa colonialista si confronti A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986; E. De Leone, *Le prime ricerche di una colonia e l'esplorazione geografica, politica ed economica*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, in Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa*; AA.VV., *Pionieri italiani in Libia. Relazioni dei delegati della società di esplorazioni geografiche e commerciali di Milano (1880-1896)*, Vallardi, Milano 1912; A. Milanini Kemeny, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale*, La Nuova Italia, Firenze 1973; F. Surdich, *Dagli esploratori ai colonizzatori, in Storie di viaggiatori italiani. Africa*, Electa, Milano 1986, pp. 172-199.
- 2 Risale al 1905 anche l'ottenimento dell'appalto della costruzione e dell'esercizio del porto di Tripoli da parte di una società francese. Ciò contribuì a far accelerare i tentativi italiani di penetrazione economica nel Paese.
- 3 Nel 1902 il Ministro degli Esteri Prinetti otteneva tre trattati fondamentali per avvicinarsi a Tripoli. Con l'Inghilterra si stabiliva che un'eventuale alterazione dello status quo in Libia sarebbe dovuto essere a favore dell'Italia. Rinnovando la Triplice con l'Austria-Ungheria, quest'ultima si impegnavano a non ostacolare un'eventuale azione italiana in Libia. Rivolgendosi infine alla Francia, l'Italia si assicurava di poter agire a Tripoli senza che Parigi intervenisse in Marocco. Sette anni più tardi, nel 1909, giungeva anche il consenso russo con gli Accordi di Racconigi.
- 4 Manfredo Camperio aveva modo di scrivere nel 1884: "I turchi sono odiati tanto a Tripoli che a Bengasi e quel povero popolo, taglieggiato dai rapaci governatori e dai loro dipendenti, non agogna che a tornare sotto i suoi legittimi sovrani, i Caramanli", in *L'Italia nel Mediterraneo*, «L'Esploratore», f. VIII, 1884; riportato da A. Del Boca in *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, cit., p. 9.
- 5 Come per altre considerazioni sugli indigeni, anche questa tesi conosceva i suoi oppositori. Ancor prima che essa stessa prendesse corpo Bianco Bianchi, per esempio, così si esprimeva in una lettera indirizzata a Marco Minghetti del 23 maggio 1884: "La Tripolitania è arida da per tutto e deserta per la massima parte, ha una popolazione fiera e riottosa e per di più maomettana e che, per queste qualità, non si lascerà mai assimilare", riportata in F.P. Sarrì, *La questione coloniale*, Corticelli, Milano 1936.
- 6 Si confronti P. Ballico, *L'avvaloramento della Tripolitania*, in *L'Italia in Africa, serie economico-agraria*, vol. I, *L'avvaloramento e la colonizzazione*, tomo III, *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico della Tripolitania e della Cirenaica*, Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, A.B.E.T.E., Roma 1971; H. Scaetta, *I termini di colonizzamento per la Cirenaica*, in «L'Agricoltura Coloniale», anno XVII, 1923; O. Manetti, *La Tripolitania. Appunti e considerazioni sul suo avvenire agrario*, in «L'Agricoltura Coloniale», anno V, 1911.
- 7 G. Piazza, *La terra promessa: lettere dalla Tripolitania*, Roma 1911, p. 192.
- 8 M. Camperio, *La spedizione in Cirenaica*, in AA.VV., *Pionieri italiani in Libia*, cit., p. 22.
- 9 Il termine, originato durante la Guerra di Devoluzione tra Francia e Spagna per il possesso delle Fiandre e della Franca Contea (1667-1668), fu spesso utilizzato alla vigilia della guerra italo-turca per indicare la semplicità stimata per le operazioni belliche nelle province ottomane.
- 10 "Fiaccata la resistenza della guarnigione di Tripoli, cadono le piccole guarnigioni, né dovrebbe fare in nessun caso timore l'appello alla guerra santa. Le popolazioni della costa non vi aderirebbero in nessun caso, perché troppo sotto occhio l'esempio di quello che può fare un governo europeo. E le tribù che forse potrebbero udire un tale appello sono povere, disarmate o lontane troppo perché possano essere temibili". ACS, Carte Giolitti, b. 22, f. 59, tel 1059/449 riportato da A. Del Boca in *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007. Ma Galli non era l'unico a sostenere questa tesi. E si continuò ad escludere una partecipazione libica al conflitto anche ad operazioni militari già iniziate. Il direttore del Banco di Roma a Tripoli, ad esempio, così si esprimeva su «Il Giornale d'Italia» nell'ottobre 1911: "I militari turchi, ritiratisi nell'interno, cercheranno di istigare gli arabi a contrastarci. Tuttavia, un pericolo di questo tipo non è nemmeno da menzionare perché gli arabi non hanno sentimenti anti-italiani". Riportato da H. Wadaa Al-Hesnawi in *Note sulla politica coloniale italiana verso gli arabi libici (1911-1943)*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 33.
- 11 Gli aggettivi, diffusi anche sulla stampa, erano maggiormente ricorrenti nei diari dei soldati italiani al fronte e nelle lettere che questi spedivano ai loro cari nella madrepatria. Questi ed altri appellativi denigratori ed offensivi si ritrovavano tuttavia anche in alcuni testi a stampa, pubblicati in Italia durante e dopo il conflitto da parte di giornalisti e militari.
- 12 Il 30 settembre Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro si coalizzavano contro la Turchia. Giolitti ne approfittava per minacciare di chiudere i negoziati ed intervenire militarmente nell'Egeo.
- 13 Così si esprimeva un notevole tripolino nei mesi successivi all'occupazione italiana: "Voi ci dite che i Turchi sono barbari, ci dite di essere un popolo civile, di essere venuti ad elevare la nostra posizione individuale e collettiva, morale, culturale, politica. Trattateci per lo meno come ci trattavano i Turchi; noi eravamo allora cittadini dell'Impero turco, avevamo i nostri deputati a Costantinopoli, avevamo a Tripoli una specie di Consiglio provinciale che si riuniva una volta all'anno con determinati poteri; avevamo i Consigli comunali elettivi; le nostre autorità erano rispettate sempre perché eravamo cittadini. [...] Non solo, ma avevamo la libertà di riunione, la libertà di associazione [...]. Avevamo un buon numero di giornali in cui si dicevano alte e gravi parole contro il Governo centrale". Dall'intervento di G. Martini in Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Convegno Nazionale Coloniale per il Dopoguerra nelle colonie*, Roma 1920, p. 275. Riportato anche in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, cit., p. 89.
- 14 M.A. Vitale, *L'Italia in Africa. L'opera dell'esercito*, tomo III, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1964, pp. 11-12.
- 15 *Ibidem*.
- 16 "Per decreto di Sua Maestà il Re, assunto il comando del corpo italiano di spedizione in Tripolitania. Noi salpiamo dai lidi della patria, accompagnati dall'unanime consenso e dai fervidi voti di tutto il popolo nostro, il quale fermamente vuole che anche sulle sponde opposte del Mare Mediterraneo sia rispettato il nome italiano e con esso la dignità nazionale e i vitali interessi della nostra gente. Sono questi, diritti sacrosanti, e per sostenerli,

noi portiamo in Tripolitania le armi d'Italia contro il turco, che esercitandovi malo dominio, li ha disconosciuti: contro il turco che i nostri liberi commerci inceppa e la vita dei nostri connazionali non assicura, che le giuste rimostranze della Nazione nostra pone in non cale, che ai danni del nome italiano aizza il fanatismo musulmano e lancia per le stampe pubblico vilipendio. Noi, portando in Tripolitania le armi italiane, non muoviamo al danno della terra e delle popolazioni tripolitane: queste e quella devono invece per opera italiana e con comune beneficio essere redente a nuova civiltà e a nuova ricchezza. Ora voi sentite appieno le alte finalità dell'impresa che la patria ci affida. Alla tutela dei diritti nazionali provvederà la virtù delle vostre armi. Le vie del mare, il nostro sbarco sulle coste tripolitane, i nostri vincoli con la patria sono a noi assicurati dalla potenza e dal valore della regia marina che già così brillanti operazioni ha compiute e che è con noi, fraternamente, nella nobile impresa. La diligenza della preparazione, la larghezza dei mezzi, la superiorità del numero e della militare istruzione, la nostra disciplina e il vostro valore, sono virtù sicure di prospero successo nelle operazioni di terra. Alla redenzione civile delle nuove genti provvedano l'umanità, la moderazione e la giustizia, che sono retaggi antichi e mai offuscati della nostra stirpe. Il rispetto assoluto dei sentimenti e delle pratiche dell'altrui religione, il rispetto deferente della donna e della famiglia, il rispetto tutelare della prosperità, l'amore e il culto della giustizia, siano guida costante a ciascuno nelle relazioni pubbliche e private con la popolazione indigena; e noi vedremo fiorirci intorno il rispetto e la devozione. In quelle terre dove portiamo ora il vessillo e la civiltà della nuova Italia, in quelle terre che sono ora scadute per lunga barbarie e per incivili reggimenti, in quelle terre fu un tempo Roma con le sue aquile vittoriose e con la sua civiltà redentrice. Ricordiamo, e il ricordo sia fiamma alle anime nostre. Volgiamo riverenti e devoti un pensiero d'amore al nostro Re, alla nostra Italia, al popolo nostro e salpiamo sereni, e sicuri nella luce dell'armi con la visione e la fede della nostra altissima missione".

- 17 Firmato il 18 ottobre 1912, tre giorni dopo Ouchy il trattato sanciva la cessione della Tripolitania e della Cirenaica alla sovranità italiana. L'Impero ottomano conservava la sovranità religiosa sulle popolazioni musulmane delle due colonie.
- 18 Angelo Del Boca ricorda come, prima di lasciare Tripoli, il colonnello turco Nesiat bey convocasse i principali capi arabi e berberi tenendo loro questo

discorso: "La pace è stata firmata, il governo turco non può in forma ufficiale aiutarvi a continuare la guerra, però c'è chi può farlo, il Comitato Unione e Progresso. Io posso mettere a vostra disposizione i viveri che già erano stati ordinati e lire 20.000 turche; altre somme vi perverranno dai comitati di Tunisi e dell'Egitto. Le munizioni io non posso darvele, ve le lascio prendere, così pure i fucili, e io dirò che ve ne siete impossessati". ASMAI, Libia, pos. 150/14, f. 55. Dalla relazione del governatore Ottavio Ragni al Ministero delle Colonie (19 gennaio 1913), dal titolo *Questione del Gebel. Situazione politica*, riportato da A. Del Boca in *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, cit., pp. 58-59.

- 19 La *tariqa* (setta) della Senussia venne fondata nel 1837 nell'oasi di Giarabub dall'algerino Muhammad Ali es-Sanusì. L'attività di proselitismo e le capacità organizzative del fondatore fecero sì che la setta si espandesse rapidamente nel Sahara, in Egitto, in Algeria e in Yemen. Nel 1861 il Sultano di Costantinopoli faceva dono al Senusso (figlio di Muhammad Ali) dell'oasi di Giarabub, incorporandola dai confini egiziani. Dotata di un proprio territorio la Confraternita si rafforzò e si dotò di istituzioni proprie (biblioteche, scuole coraniche, luoghi di riunione per i capi ecc). Dopo ulteriori sviluppi, nel 1895 la Senussia trasferì la propria sede nell'oasi di Cufra, in Cirenaica, da dove poteva controllare meglio la propria azione nel deserto della Libia orientale. Attraverso le *zavie* (una forma di monastero con vari servizi ed istituzioni) la Confraternita della Senussia avviò un controllo del territorio che non aveva soltanto forma religiosa, bensì anche giudiziaria, economica e politica. Per mezzo del sostentamento dei fedeli, le *zavie*, rette da capi religiosi chiamati *sidi*, si dotarono di una propria amministrazione e furono in grado di garantire il prelievo di tasse e la redistribuzione dei tributi in forma di servizi e di assistenza. Tale organizzazione era resa possibile anche dal lassismo del governo ottomano. Con l'occupazione italiana si andò a minare l'autonomia della Confraternita e si venne a creare un inevitabile contrasto. Durante la Prima guerra mondiale la Senussia si schierò contro l'Italia e la Gran Bretagna, combattendo con la prima in Libia e con la seconda in Egitto. La capillarità e la solidità dell'organizzazione senussita fu la principale causa del ritardo italiano nella conquista della colonia. Soltanto negli anni Trenta, le operazioni di Badoglio e Graziani in Cirenaica la costrinsero ad una resa temporanea. Il

Gran Senusso fuggiva in Egitto ma sarebbe presto tornato in Libia quale Re del nuovo paese indipendente alla fine del secondo conflitto mondiale.

- 20 A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, cit., p. 284.
- 21 Giulio Cesare Tassoni prese parte alla guerra di Libia ottenendo la croce di Ufficiale dell'Ordine al merito di Savoia. Passato al comando della 4ª Divisione speciale Derna, diresse dal 1913 le operazioni che portarono all'occupazione dell'altopiano cirenaico ed ottenne la promozione sul campo a tenente generale per meriti di guerra. Dopo un intervallo nel quale comandò la divisione di Milano tornò in Libia agli inizi del 1915 come governatore della Tripolitania, rimanendovi per poco tempo e rientrando in quello stesso anno in Italia allo scoppiare del primo conflitto mondiale.
- 22 Ministro delle Colonie durante il primo (5 marzo 1914 - 21 novembre 1914) ed il secondo governo Salandra (5 novembre 1914 - 18 giugno 1916).
- 23 Maggiore generale durante la guerra italo-turca, Giovanni Ameglio veniva promosso a tenente generale per merito di guerra nel 1912. Governatore della Cirenaica dall'ottobre 1913 al 5 agosto 1918 fu anche a capo del governo tripolitano dal 1915 al 5 agosto 1918.
- 24 L'accordo di Acroma, stipulato il 17 aprile 1917, era conseguenza di una rinnovata volontà italiana di avvicinarsi alla Senussia. L'indirizzo di sperimentare varie forme di accordo con la Confraternita si era reso nitido già l'anno precedente durante due colloqui tenutisi a Zuetina (maggio e dicembre 1916). L'accordo tra le autorità italiane e Mohammed Idris prevedeva la spartizione della Cirenaica in due zone di influenza distinte.
- 25 Rispettivamente Ministro delle Colonie, Primo Ministro e Ministro degli Esteri.
- 26 Le motivazioni venivano efficacemente descritte dal colonnello Arturo Vacca Maggolini in *La situazione in Tripolitania*, in «Rivista Militare Italiana», gennaio 1922, pp. 41-45, ripresa da A. Del Boca in *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, cit., pp. 77-78: "Se la rivolta trovò così adatto terreno ed allignò così prontamente in tutta la colonia gli è perché dal 1911 in poi ben poco avevamo fatto per guadagnarci l'affetto e la stima degli indigeni e per unirli a noi con stretti vincoli d'interessi". Ma, ancora per opinione del Colonnello. Roma aveva palesato concrete ipotesi di collaborazione e di coinvolgimento dell'elemento locale poi sempre tradite o rinnega-

- te. "Soprattutto un grave errore morale e politico era stato commesso: quello di aver fatto solenni promesse agli arabi, prima nel giorno stesso del nostro primo sbarco, poi di averle ripetutamente rinnovate e di non averle mantenute mai".
- 27 E. Miraglia, *Tra le quinte della rivolta libica (DPLA)*, riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, cit., p. 290.
- 28 Nel Patto Fondamentale, definito più semplicemente Statuto Libico, si leggeva: "Per virtù di questo Atto gli abitanti della Tripolitania sono elevati alla dignità morale e politica di cittadini garantiti degli stessi diritti che sono qui riconosciuti ai cittadini italiani e sono chiamati a concorrere al governo della cosa pubblica e all'amministrazione del territorio nella forma più ampia e concreta in un regime di libertà e di civile progresso, che è per loro pegno sicuro di un sereno avvenire", in L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 189.
- Alcuni dei principali contenuti dello Statuto promulgato il giorno 1 giugno 1919: abolizione della sudditanza coloniale e riconoscimento agli indigeni della "cittadinanza italiana della Tripolitania"; sostituzione del servizio di leva obbligatorio con quello volontario; equiparazione di lingua italiana e lingua araba, anche negli atti ufficiali; previo possesso di speciali requisiti, possibilità di ottenere la cittadinanza metropolitana; istituzione di un Parlamento locale con membri di diritto e rappresentanti elettivi; libertà di stampa e di riunione.
- 29 Così aveva modo di rammaricarsi il generale Gherardo Pantano nel resoconto delle proprie esperienze in Africa: "Perché circostanze così favorevoli non siano state sfruttate per una rioccupazione d'imperio della Colonia e per dettar legge al nemico e sia stata preferita una lenta e stentata e non gloriosa trattazione di pace ambigua, la quale imbaldanzò i ribelli ed obbligò poi l'Italia ad altra guerra aspra e costosa che durò qualche anno, io non posso dire". G. Pantano, *Ventitré anni di vita africana*, SATET, Torino 1943.
- 30 R. Graziani, *Pace romana in Libia*, Mondadori, Milano 1937, p. 7.
- 31 A Roma si incontravano De Bono, il Ministro delle Colonie Federzoni, il governatore della Cirenaica Teruzzi ed il generale Mezzetti. Suddividendo le operazioni in tre fasi, si prevedeva l'occupazione ed il consolidamento di un'area di quasi 150.000 km² con un grande dispiegamento di mezzi e di uomini.
- 32 Lo stato italiano stringeva un patto con la Confraternita della Senussia la quale riconosceva la presenza italiana in Cirenaica. Roma concedeva il Parlamento ed il titolo di Al-Amir al-Sanusi a Mohamed Idris. La Senussia otteneva inoltre il riconoscimento del proprio potere militare (delle forze armate), politico e religioso sul territorio. Il 30 aprile 1921 si inaugurava la prima sessione del Parlamento locale.
- 33 A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, cit., pp. 379-380.
- 34 Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, b. 153, f. 208, telegramma del 23 maggio 1920, *ibidem*.
- 35 Lo stesso Ministro delle Colonie, Giovanni Amendola, ne descriveva l'intelligenza e l'adesione al governo italiano in Senato, dopo una sua visita in Libia. "Dopo il mio recente viaggio in Libia, posso affermare, non soltanto che i risultati della nostra politica sono soddisfacenti, ma altresì (e questa è ragione per me di grande soddisfazione) che la politica stessa ha per sé l'adesione incondizionata delle popolazioni della nostra colonia. [...] Le popolazioni della Libia hanno avvertito, dietro le determinazioni da noi adottate, non già uno spirito di avventura, non già un desiderio di vendetta, e neppure un bisogno qualsiasi di ritorsione: bensì la necessaria riassunzione, da parte dello Stato, di quegli attributi a cui nessun Stato può rinunciare; hanno sentito che il nostro Governo [...] agiva sopra una solida base di giustizia e non certo per imporre una volontà oppressiva al sentimento delle popolazioni". Da R. De Felice, *Amendola ministro delle colonie*, in *Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte*, Roma 1976, pp. 174-175; riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, cit., pp. 408-409.
- 36 Scriveva a proposito lo stesso Volpi: "Una civiltà come la nostra non può piegarsi, nei confronti dell'indigeno, ad alcuna transazione, né adattarsi a tortuosi accomodamenti, ma deve tendere alla sua affermazione, senza che nulla possa arrestarla". In G. Volpi, *La politica coloniale del fascismo*, Cedam, Padova 1937, p. 13.
- 37 H. Wadaa Al-Hesnawi in *Note sulla politica coloniale italiana verso gli arabi-libici (1911-1943)*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, cit.; M.T. Jerary, *I danni causati alla Libia dal colonialismo fascista (Documentazione del punto di vista libico)*, in *ibidem*; A.A. Dawi, *Alcuni aspetti giuridici della colonizzazione italiana della Libia*, in *ibidem*.
- 38 Proclama di Badoglio citato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 135.
- 39 Pubblicato in «Rivista delle colonie italiane», n. 3, marzo 1929, p. 296.
- 40 P. Pieri, G. Rochat, *Pietro Badoglio*, UTET, Torino 1974, pp. 614-615.
- 41 E. Santarelli, G. Rochat, R. Rainero, L. Goglia, *Omar al Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981, pp. 119-120.
- 42 E. Santarelli, G. Rochat, R. Rainero, L. Goglia, *Omar al Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, cit. Omar al-Mukhtār fu processato nel Palazzo Littorio di Bengasi. Il 15 settembre venne condannato a morte su ordine di Mussolini che, nel suo telegramma ai giudici, incoraggiò loro a concludere il processo con una immancabile condanna. Indicativo della sommarietà del processo fu l'arresto del suo difensore d'ufficio, il capitano Roberto Lontano, per aver interpretato scrupolosamente il suo ruolo. L'esecuzione avvenne alle 9 del mattino del 16 settembre 1931 a Soluch a 56 chilometri a sud di Bengasi.
- 43 *Badoglio annunzia con uno storico ordine del giorno che la ribellione in Cirenaica è definitivamente stroncata*, in «L'Avvenire di Tripoli», 24 gennaio 1932.
- 44 P. Pieri, G. Rochat, *Pietro Badoglio*, cit., p.618.
- 45 Le stime di Pieri e Rochat, riportando dati francesi, parlano della seguente riduzione del bestiame: ovini: da 800.000 a 98.000; cammelli: da 75.000 a 2600; cavalli da 14.000 a 10.000; asini: da 9.000 a 5.000.
- 46 *Come Tripoli e Bengasi hanno accolto l'ordine del giorno di Badoglio*, in «L'Avvenire di Tripoli», 27 gennaio 1932.
- 47 I campi di concentramento già dopo pochi mesi dalla loro costituzione non vengono considerati come un provvedimento da tenere segreto; per questo il generale Graziani invita tutti a vedere con i propri occhi le realizzazioni del regime: "[...] Il concentramento delle tribù, del quale vi parlerò più avanti, ci ha permesso un censimento preciso degli abitanti della Colonia. [...] Inoltre consideriamo pure lo stato di civiltà di queste popolazioni; ormai gli accampamenti sono vicini e tutti possono recarsi a vederli: è uno spettacolo di triste, pietoso abbruttimento [...]". R. Graziani, *La conferenza di S. E. il Vicegovernatore sulla situazione attuale della Cirenaica*, in «La Cirenaica», 26 novembre 1930.
- 48 Un discorso a parte merita la visita del re Vittorio Emanuele III al campo di Sidi Ahmed el Magrun avvenuta in occasione del suo viaggio in Cirenaica

compiuto nell'aprile 1933. La grande stampa nazionale, infatti, pur riservando ampio spazio al viaggio, sorvolava sulla tappa del corteo regio presso quell'accampamento. Particolarmente interessante e assolutamente isolata risultava essere l'interpretazione congiunta de «Il Popolo d'Italia» e de «Il Regime Fascista», che parlavano profusamente del campo di Sidi el Magrun come di un villaggio in progressiva crescita. Entrambe le testate citavano la località specificando che vi sorgeva un accampamento abitato da undicimila indigeni emigrati dal Gebel durante le operazioni per lo stroncamento della ribellione. I due quotidiani italiani si soffermavano a descrivere le operazioni di costruzione delle infrastrutture necessarie a rendere l'agglomerato sempre più moderno ed equipaggiato. L'accampamento veniva cioè descritto come una fase transitoria, successivamente alla quale gli indigeni avrebbero potuto trovare sistemazione più stabile all'interno del villaggio stesso. La somiglianza, anche nella scelta terminologica, degli articoli apparsi sui due giornali sembra ricondurre ad una stesura parallela tratta da un'unica fonte giornalistica. Da G. Bassi, M. Aguzzi, *I campi di concentramento della Cirenaica nella stampa coloniale italiana*, relazione al Convegno *Italian colonialism and concentration camps in Libya (1929-1943). The state of art in historical research today*, Tripoli, dicembre 2006.

- 49 In G. Bassi, M. Aguzzi, *I campi di concentramento della Cirenaica nella stampa coloniale italiana*, cit., si riportano a titolo esemplificativo alcuni passaggi di articoli che illustrano tale percorso: “[...] Traslocare le popolazioni nelle zone di effettivo, rigido e irreprensibile controllo, la frontiera egiziana divenne automaticamente una zona di flusso logistico [...]”, *La funzione del reticolato nello stroncamento della ribellione cirenaica*, in «La Cirenaica», 10 ottobre 1931; “[...] il trasferimento delle popolazioni indigene in grandi campi vigilati con conseguente spopolamento delle regioni infestate dai ribelli [...]”, *Verso un grande avvenire*, in «La Cirenaica», 23 luglio 1932; “[...] la popolazione controllata nei campi di concentramento, avrà la libertà solo quando io avrò la certezza che l'ultimo fucile e l'ultima cartuccia saranno in possesso al Governo [...]”, *La liberazione di altri 129 confinati politici*, in «La Cirenaica», 24 luglio 1932.

- 50 C.G. Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, Milano 1978; C.G. Segrè, *Italo Balbo, a fascist life*, Berkeley, University of California Press, Los Angeles-London 1987; C.G. Segrè, *Italo*

Balbo. Una vita fascista, Il Mulino, Bologna 1988; G. Rochat, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, Utet, Torino 1986; G. Titta Rosa, *Vita di Italo Balbo*, Rizzoli, Milano 1941; G. Bucciantie, *Vita di Italo Balbo*, De Agostini, Roma 1941; G.B. Guerri, *Italo Balbo*, Mondadori, Milano 1998; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, cit.; G. Bassi, *La Libia del governatorato Balbo sulle pagine de «L'Azione Coloniale»*, tesi di laurea in Storia, Tradizione, Innovazione, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, a.a. 2003-2004.

- 51 Per la partecipazione dell'elemento indigeno alla vita associativa, sportiva, culturale in colonia, così come per la suddivisione urbanistica dei quartieri di Tripoli in base alla popolazione metropolitana o locale si guardi G. Bassi, *Vivere in colonia. Dalle pagine de «L'Avvenire di Tripoli» (1929-1933)*, Tesi di laurea specialistica in Documentazione e Ricerca storica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, a.a. 2005-2006.

“UN SALUTO DA TRIPOLI ITALIANA”. LE CARTOLINE DELLA GUERRA DI LIBIA 1911-1912

Enrico Sturani



Un boom di cartoline fra realtà e sogno

Con la guerra di Libia, nell'illusoria speranza di nuove terre coltivabili in un oltremare non troppo lontano, si assisté per la prima volta, a cinquant'anni dall'Unità d'Italia, a una vera esplosione di patriottismo e al diffondersi di un immaginario nazionalistico ampiamente condiviso. Fu questo il terreno propizio per la circolazione di centinaia di migliaia di cartoline che diedero forma a tali attese, offrirono informazioni alle famiglie rimaste in patria (pronte a trasferirsi nelle nuove terre), alimentarono lo spirito di corpo dei combattenti.

Per la prima volta nel nostro Paese, un evento di portata nazionale fu giornalisticamente coperto sia dai reporter della penna che dell'obiettivo. Ogni aspetto della vita dei soldati venne documentato: lo sbarco, la vita quotidiana, il combattimento, l'arma aeronautica (una "prima" mondiale), i nostri morti eroici, gli arabi impiccati come traditori dopo giudizi sommari. Insomma, l'impresa coloniale di Libia mise a punto l'armamentario simbolico-mitologico che sarebbe poi stato utilizzato nella Grande Guerra.

La cartolina conobbe un'eccezionale occasione di rilancio che la sottrasse a una crisi che durava da ormai un lustro. Si moltiplicarono nuove case editrici che sfornarono cartoline a migliaia. Dopo il boom di inizio Novecento, in cui la cartolina fu espressione di ambienti borghesi più dinamici e raffinati, essa diveniva ora popolare. Abbandonate le finzioni dell'Art Nouveau, le cartoline satiriche si abbandonavano a grossolanità scatalogiche ed erotiche che incontravano un più largo pubblico: la guerra contro un nemico pezzente (gli arabi del posto) agli ordini di un dominatore agonizzante (l'impero turco-ottomano) vi era presentata come una burletta, una "passeggiata". Se il genere era di lunga tradizione, assolutamente nuovo fu l'uso di un immaginario patriottico basato sul largo uso di immagini simboliche (il tricolore, lo stellone sabaudo, la madre patria turrita), l'appello ai sentimenti (la famiglia, l'eroismo, lo spirito di avventura), il ricorso a una sorta di *collage* visivo che rendeva compresente il vicino e il lontano, gli eventi storici e i riferimenti simbolici. Come nelle copertine della «Domenica del Corriere», il settimanale più diffuso, la realtà stessa degli eventi bellici veniva romanizzata. Nacque un genere di fotomontaggio che mescolava fotografia e pittura, realtà e desiderio.

Nel 1912, alla conclusione del conflitto, l'euforia della Vittoria riportò vivacità di colori nella moltitudine di cartoline in bianco e nero. Le cartoline esprimevano l'alba di una nuova civiltà e il tramonto dell'impero ottomano; "civiltà e progresso" erano cavalcate dalle ditte italiane che vedevano aprirsi oltremare nuovi mercati e trovavano in un orientalismo tornato alla moda immagini di successo per prodotti vecchi e nuovi. Il mercato della cartolina trovò nei militari in Africa e nei nuovi coloni acquirenti entusiasti ai quali vendere i ritratti delle "bellezze nordafricane" marchiate con l'aggettivo "italiane" e con il tricolore.

Alla pace seguì la "pacificazione", una vera e propria guerra durata vent'anni, contro i movimenti di resistenza e la popolazione che li sosteneva, in Tripolitania e in Cirenaica.

Le cartoline qui proposte appartengono alla collezione di Enrico Sturani e rappresentano una selezione delle circa 300 esposte nella mostra *"Un saluto da Tripoli italiana". Le cartoline della guerra di Libia (1911-1912)*. Quasi tutte sono di produzione italiana e risalgono agli anni della guerra italo-turca. Dove possibile è stato indicato il disegnatore o del fotografo.

L'IMMAGINE DEL TURCO E DEL LIBICO

Nel 1912 una fregata italiana, in violazione degli accordi internazionali, forza il passaggio dello stretto dei Dardanelli, avvicinandosi a Istanbul e mostrando tutta la debolezza dell'Impero ottomano: si sprecano le cartolina-vignetta basate su un gioco di parole osceno.

Nel 1911, all'inizio della guerra di Libia, ormai da un decennio la caricatura (anzitutto francese) mostra il Turco come un vecchio debosciato e male in arnese e i suoi soldati imbelli e vili. I riferimenti volgari si sprecano. Come avverrà dopo pochi anni con la Prima guerra mondiale, si assiste a un profluvio di cartoline satiriche – firmate a volte da grafici e pittori di prim'ordine come Aroldo Bonzagni e Golia (Eugenio Colmo) – che mostrano il conflitto italo-turco come una burletta.

Anche l'immagine dei libici è quella di poveracci, di morti di fame che i dominatori turchi mandano in guerra al posto loro o che lasciano nell'arretratezza; a tal punto che guardano con stupore e paura ogni aspetto della modernità occidentale, sia pure la moda 'smodata' dei cappelloni e della gonna-pantalone. Una copertura "morale" dell'intervento italiano fu la promessa di liberarli, portando loro "progresso e civiltà".



1
La vertenza italo-turca
(La questione del
giorno) [interno]



2
La vertenza italo-turca (La questione
del giorno) [esterno]



3



4
Al



5



6
E.P.F.



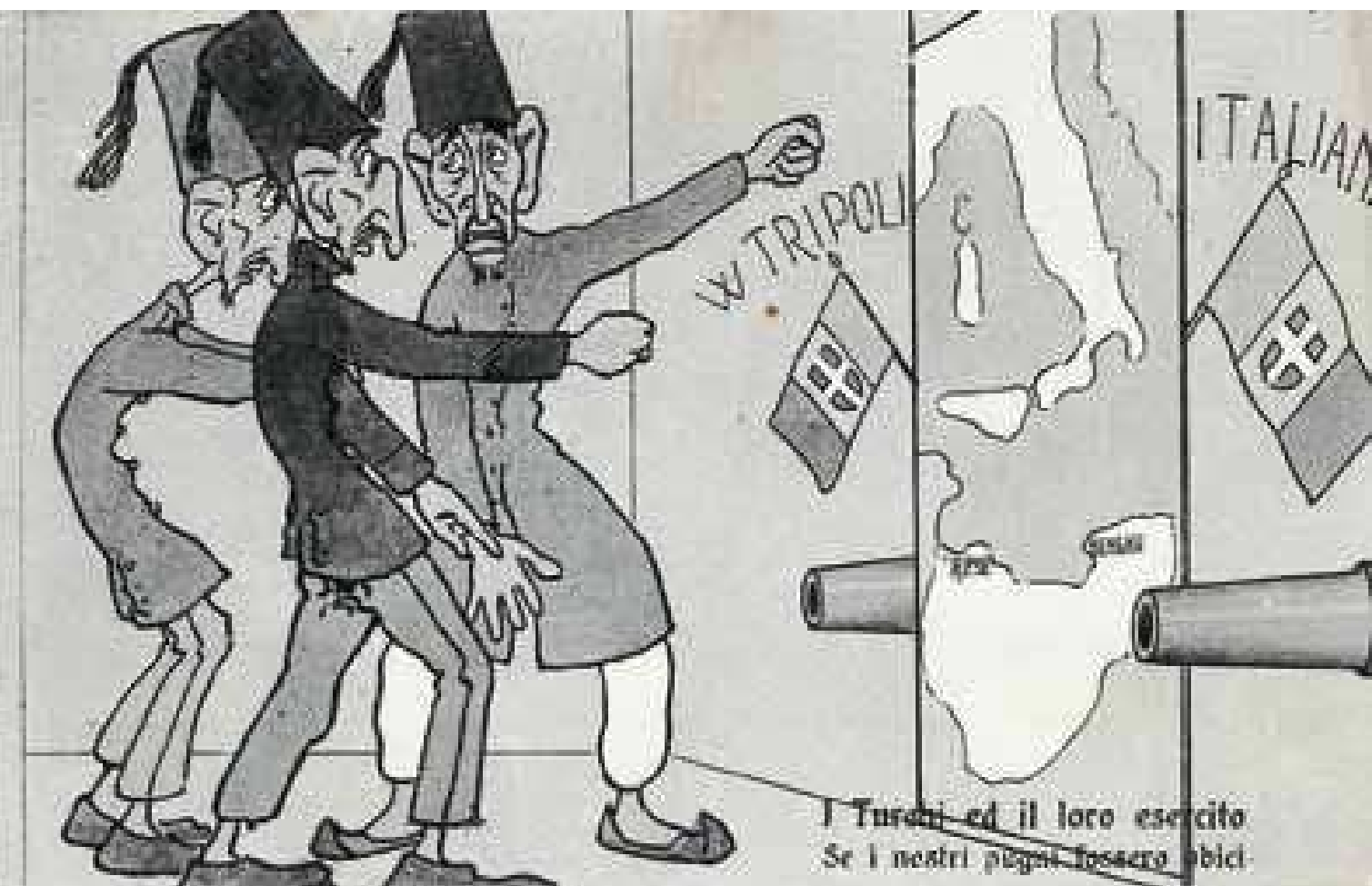
7
Golia (Eugenio Colmo)



8
Golia (Eugenio Colmo)



9
Golia (Eugenio Colmo)



10
Golia (Eugenio Colmo)

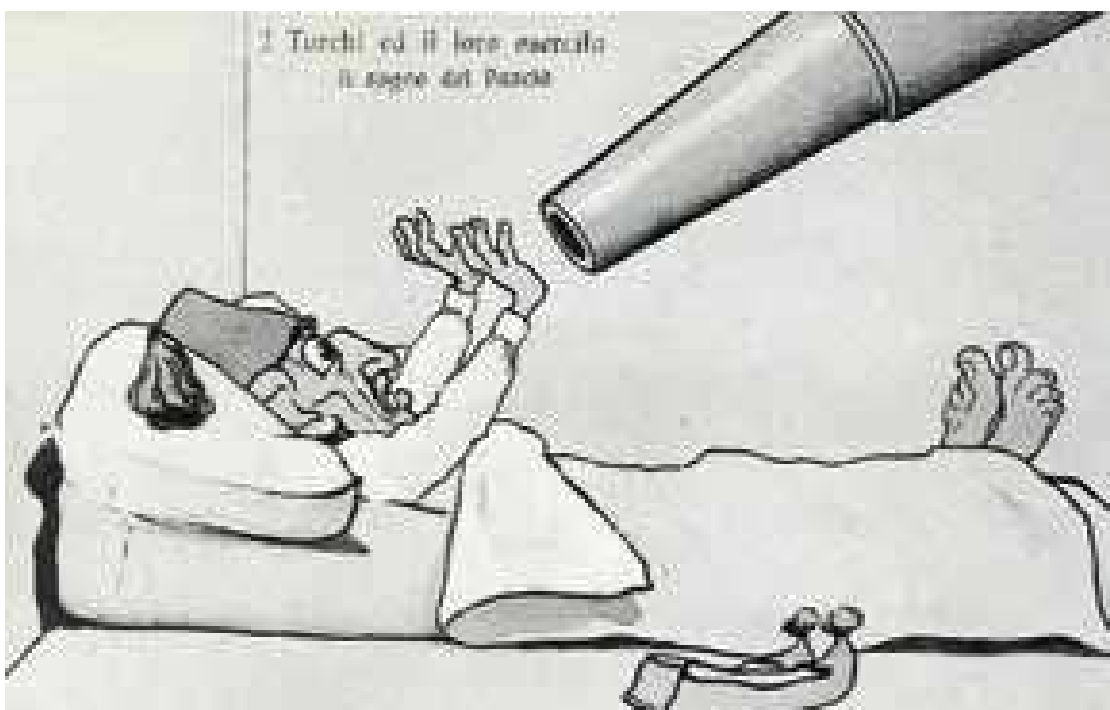


11
Golia (Eugenio Colmo)

12
Golia (Eugenio Colmo)



13
Golia (Eugenio Colmo)





14
Golia (Eugenio Colmo)



15
di Tano



16
Mario Norfini



17
I.G.A.-G.M.-Firenze n. 208

18
Mario Norfini



19
Mario Norfini





20
Mario Norfini



21
Mario Norfini



22
AB



23
AB

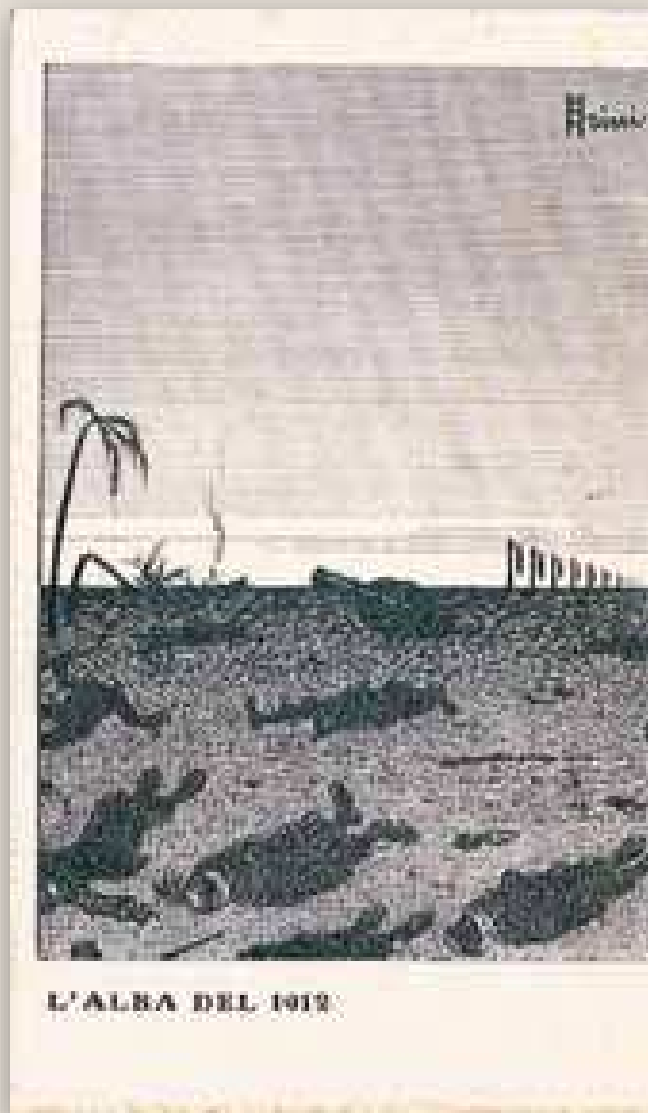
...MA NON TUTTI PARTECIPANO AL CORO COLONIALE

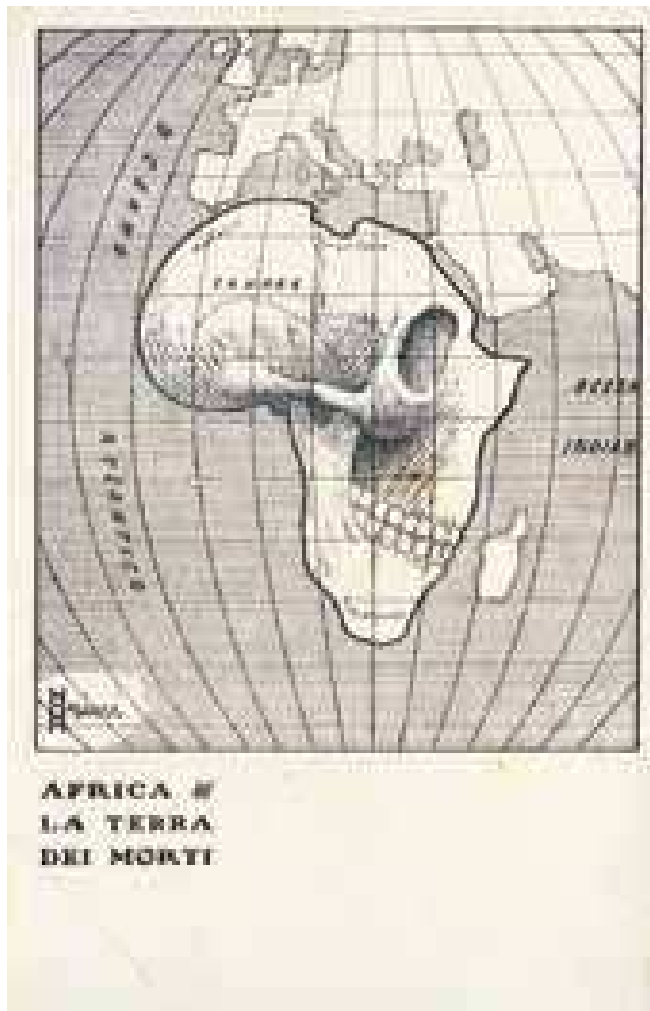
Nonostante il generale consenso che circonda la spedizione italiana in Libia, non mancano voci critiche.

I socialisti si oppongono alla guerra e al colonialismo in quanto tali; non si lasciano irretire dall'illusione di fertili terre da coltivare: essi parlano della Libia come di uno "scatolone di sabbia" o di un osso spolpato (il petrolio sarà scoperto solo mezzo secolo dopo).

La serie di cartoline firmate da Giuseppe Scalarini spicca per segno moderno e non volgare, per uno sguardo più ampio al quadro internazionale e al prossimo svolgimento degli eventi bellici.

Furono anche edite rare cartoline anti-italiane con scritte in arabo.





25
Giuseppe Scalari



26
Giuseppe Scalari



27
Giuseppe Scalarini



28
Editeur-Librairie
Mouhtar Halid –
Consple



29
Editeur-Librairie Mouhtar Halid –
Cons)ple



30
Editeur-Librairie Mouhtar Halid –
Cons)ple

DA NAPOLI A TRIPOLI

I treni militari portano a Napoli i soldati che vanno ad imbarcarsi. Alcuni socialisti pacifisti – come Pietro Nenni e il giovane Benito Mussolini – invitano a sdraiarsi sui binari per impedirne il passaggio.

Le navi da guerra italiane mettono in gravi difficoltà la marina turca. Le nostre cannoniere intanto martellano le città costiere libiche per preparare lo sbarco. Il 3 ottobre, all'alba, sotto lo sguardo attonito del comandante della guarnigione ottomana del sonnacchioso porticciolo di Tobruk, si presenta la prima squadra navale italiana con l'ammiraglia "Vittorio Emanuele" che si posiziona e procede al cannoneggiamento dei muri a secco del vetusto porto saraceno. Due giorni dopo avviene lo sbarco a Tripoli.

Truppe, cavalcature, animali da soma, mezzi di trasporto, armamenti d'ogni tipo vengono sbarcati tra non poche difficoltà, non tanto per la resistenza turca, quanto per le cattive condizioni del mare. Ha inizio il primo grande reportage fotografico italiano: i fotografi hanno tutto il tempo per scegliere i punti di vista e i soggetti più efficaci e significativi. I fotografi amano soffermarsi sugli aspetti della vita quotidiana; si vive fra tante scomodità (i topi abbondano), ma non manca nulla; qualche arabo si rivela servizievole.

Sono immagini convincenti per chi viene da regioni ove anche il pane può scarseggiare. Alcuni non vedono l'ora di partire.



32



33
quadrifoglio





34



35
F.T.D.

36



37
quadrifoglio





38
F.T.D.



39
L. Teodoro & Frigè
Milano

40

Foto Luca Comerio.
Milano – Tripoli



41

Foto Luca Comerio.
Milano – Tripoli





*Chippell -
Sacco dei maiali per l'artigianato*

43
VAT



44
Said - ben-Salh-ben
Gemha. Tripoli





45
quadrifoglio



46
Fotografia Falvella

47
Editori V. La Mantia
e fratelli – Fotografi –
Tobruk



48
Fotografia Falvella



CANNONI E AEREI ED ALTRE MODERNE “DIAVOLERIE”

L'artiglieria è l'arma più fotografata e “cartolinizzata”. Data la superiorità schiacciante di quest'arma, a ogni battaglia, mentre gli Italiani lasciano sul campo pochi morti, i Turchi ne lasciano centinaia. Ampio rilievo viene dato ai cannoni conquistati ai Turchi.

Si sperimenta anche un'arma nuova: la mitragliatrice, che spara a raffica facendo carneficine.

La guerra di Libia sviluppa l'uso di altre tecnologie moderne: dai trasporti ferroviari alle fotoelettriche, alla radiotelegrafia. La FIAT fa affari d'oro, data la richiesta di autocarri e di armi come le mitragliatrici (un particolare reparto dei bersaglieri si chiama “Mitraglieri FIAT”). La Singer si fa pubblicità mostrando le proprie macchine che servono a cucire le coperture in tela di palloni, aerostati e aerei.

In Libia si inaugura la guerra aerea nell'azione di avvistamento (affrontato anche facendo ricorso ai molossi sardi, cani addestrati alla caccia all'uomo) e di bombardamento a mano. Su cer-

te oasi vengono lanciati volantini con la falsa notizia della morte di un capo locale. Inquadrati fra gli specialisti del Genio, i nostri sette piloti, la cui sola esperienza fino ad allora erano stati i circuiti di carattere sportivo-spettacolare, hanno nove aerei a disposizione.

Il 23 ottobre, il capitano Piazza compie il primo volo di ricognizione.

Sciogliendo la penna, un vecchio generale in pensione intona:

Financo nel cielo l'Italia fa guerra.

E l'aquila certo ritorna a volare

nel suolo romano, per là dimorare.



Battaglia del 13 L. nell'oasi

49

Foto Luca Comerio.
Milano – Tripoli

50

Foto Luca Comerio.
Milano - Tripoli



51





52
Foto Luca Comerio.
Milano – Tripoli



53

54

Foto Luca Comerio.
Milano – Tripoli



55

Foto Luca Comerio.
Milano – Tripoli





58
Foto Luca Comerio.
Milano – Tripoli





59
Fototipia Alterocca.
Terni



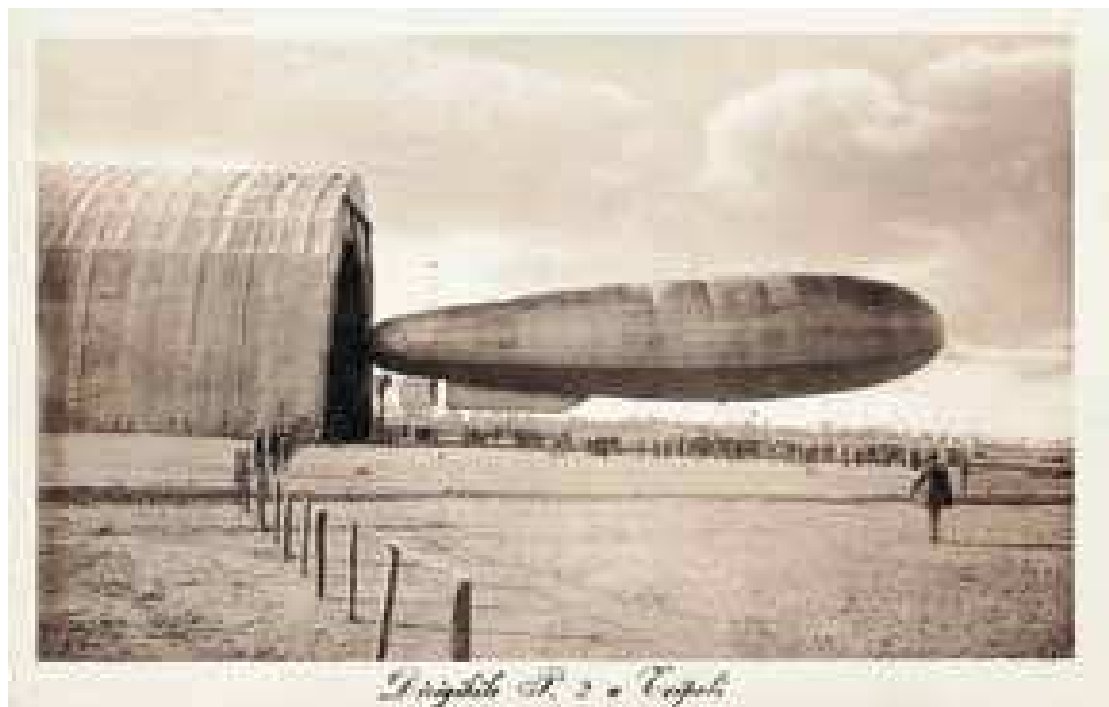
60
P. Giusti & C. Firenze



61



62



63
Foto Luca Comerio.
Milano – Tripoli



64
VAT

65
Foto Luca Comerio.
Milano – Tripoli



66



REPORTER AL FRONTE

Per la prima volta gli eventi bellici vengono seguiti dagli inviati dei principali quotidiani che si spingono fino ai settori operativi. Più che il ruolo di reporter, essi assumono quello di 'patrioti con la penna'. In questa campagna di costruzione di un'opinione pubblica il più attivo è Luigi Barzini del "Corriere della Sera".

Il loro entusiasmo per la "gloriosa impresa" contagia poeti come Gabriele D'Annunzio ('La canzone delle gesta d'oltremare') e Giovanni Pascoli, che esalta il mito della "grande proletaria" che non dovrà più emigrare oltreoceano per cercar lavoro. Filippo Tommaso Marinetti giubila: "Il governo è diventato futurista!". Il cardinale Vincenzo Vannutelli, rapidamente smentito in Alta Sede, dichiara i nostri bersaglieri "Novelli Crociati".

Questa è anche la prima guerra italiana fotografata da professionisti e (fra i militari) da dilettanti. Luca Comerio scatta migliaia di foto, di cui un centinaio diffuse come cartoline, e gira anche dei filmati.

La nascita del fotogiornalismo non toglie però il lavoro a pittori come Achille Beltrame che, rielaborando graficamente le fotografie, crea per "La Domenica del Corriere" delle tavole-coperfina in cui il pubblico può seguire settimana per settimana – in uno stile romanzato e accattivante – l'andamento degli eventi.



Guerra Italia-Turchia
dilettanti al fotogiornalismo



CARTOLINE “REGGIMENTALI” E FUCILIERI SORRIDENTI

Le cartoline reggimentali trovano nuovi soggetti in alcuni corpi coloniali; è il caso degli Ascari fatti arrivare dalla nostra colonia Eritrea (e dallo Yemen), particolarmente vistosi per divise (il fez, scarpe colorate), gagliardetti, armi e cavalcature (dromedari). Le date scritte sulle cartoline rivelano che le nostre truppe d'occupazione rimangono in Libia per l'opera di “pacificazione” sino al 1932. Molte cartoline, già utilizzate in Eritrea nel 1904, vengono riprese con apposite sovrastampe.

Le scene fotografiche di combattimento sono sempre in posa e sceneggiate: si spara con il sorriso sulle labbra. Più frequenti sono le ricostruzioni pittoriche, nello stile della “Domenica del Corriere”.

Uno dei comandamenti del “Decalogo” in rima fatto distribuire ai combattenti dal generale Caneva dice:

*Il fucil non trascurare:
esso sol ti può salvare.
Spara poco, punta assai
e il nemico colpirai.*

Il “Vate” D'Annunzio ripete a modo suo:

*Occhio alla mira ferma, o cristiani.
Solo chi sbaglia il colpo è peccatore.
Vi sovvenga: non uomini, ma cani!*

La popolazione araba, più che sotto la bandiera turca (rossa con la mezza luna) combatte sotto la bandiera verde del profeta Maometto.





70
G. Besi



71
A. Salemme



72
Capitano Mago



73



74
G. Gallino



75
Magg. E. De Marchi



76



77
Foto L. Pellerano



78
 Fot. G. Siragusa.
 Bengasi



79

80

Foto Luca Comerio.
Milano - Tripoli



81

quadrifoglio





82



83

84

A. Salvadori



85





86
F.T.D.



87
F.T.D.



88
F.T.D.



89



90
Aytan



عسكاريه ايله
ايتاليانلارن طرابلس محاصرهسي



92



93





95



96
F.T.D.

MORTI E FERITI

Contrariamente a quanto si crede, i nostri morti e feriti non sono un tabù per le cartoline: molte vi si riferiscono, ovviamente, nella chiave patriottica dell'eroico sacrificio. Persino D'annunzio s'abbandona compiaciuto al gusto splatter:

*Or biancheggiano al vento i barracani
s'arrossano se scoppia una granata [...]
Vi sovvenga ! Dilaniano i feriti,
sgozzan gli inermi, corrono all'odore
dei cadaveri, i corpi seppelliti
dissotterrano, mutilano i morti.*

Quella che era stata annunciata come una “passeggiata militare”, costa ufficialmente 3.431 morti e 4.221 feriti; ma la realtà superò di molto le cifre rese note.

Si attagliano anche ai soldati caduti nella guerra italo-turca i versi di Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini) della poesia “Ai reduci dallo Scioa” del 1898:

*A l'avvenir sorridevamo
quando il destino ci portò con lui.
Ed ecco che con voi non ritorniamo
noi, mal sepolti in terra altrui!
Ma – dite – la giustizia alzò il flagello
sugli eroi da poltrona e i paladini?
Chi come bestie ci cacciò al macello,
il supplizio subì degli assassini?”
Voi rispondete: «Ahimè, dormite in pace
del triste campo nel silenzio enorme.
Sovra i cumuli vostri erra feroce
la iena e nella notte urla il leone.
Ma gli eroi da poltrona hanno la croce
e gli assassini vostri han la pensione».*



97
F.T.D.



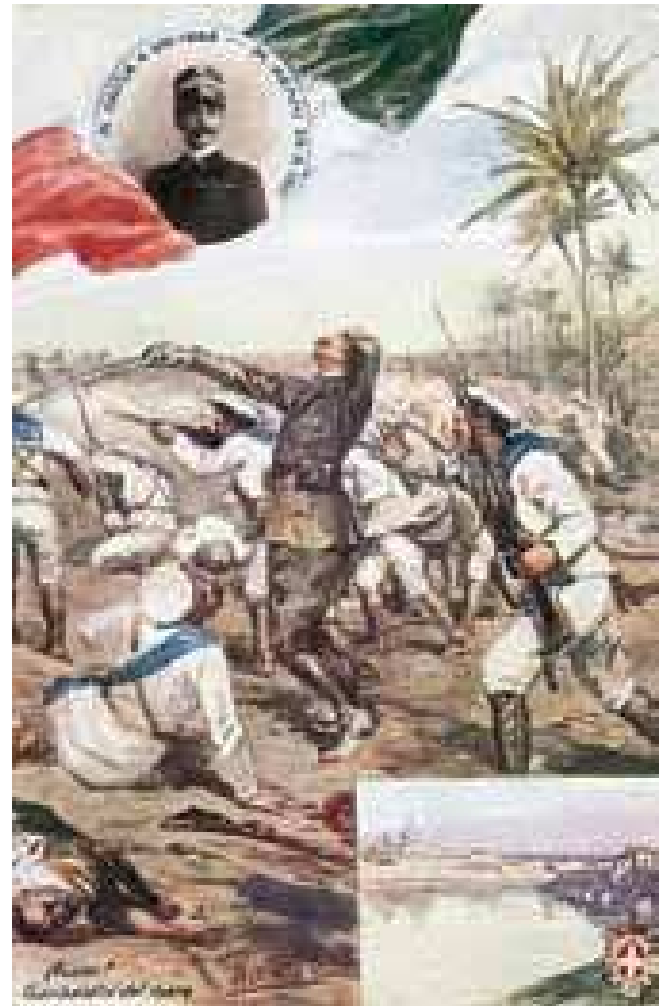
98



99
R. Bernardi.



100



101
A. Villa



102



103

A. Scrocchi

104
Orfeo Rossato



105
Marcello Piacentini





20 - GUERRA ITALO - TURCA
 La Messa d'inaugurazione
 al Monumento ai caduti Italiani

GUERRE ITALO - TURQUE
 La Messe d'inauguration
 du Monument aux morts Italiens

TURCO - ITALIAN WAR
 The Inauguration Mass at the
 Monument erected to the fallen soldiers



CATTURATI, CONDANNATI, IMPICCATI, ESPOSTI

Nel 1911 gli italiani pensano che i libici li avrebbero accolto a braccia aperte come “liberatori”. Essi in realtà si pongono sotto la bandiera verde del Profeta e combattono tanto più strenuamente i nostri soldati in quanto cristiani. Le rappresaglie italiane sono terribili. Dopo quasi un anno di combattimenti la vittoria militare sui turchi non è seguita dalla pacificazione del Paese.

La popolazione araba si ribella. La guerriglia durerà decenni, contrastata dai più spietati rastrellamenti, deportazioni ed esecuzioni. Dalla cattura all'impiccagione, all'esposizione dei cadaveri intercorre il tempo brevissimo di una serie di operazioni sommarie. Le impiccagioni sulle piazze erano rese ancora più pubbliche proprio dall'edizione e diffusione delle cartoline.

Il quotidiano socialista “L'Avanti” commenta: “Noi, siamo i barbari!”.

Le cartoline italiane mostrano soldati che rispettano le tradizioni locali, che tengono in braccio bimbettini arabi, che aiutano vecchi e donne a mettersi in salvo. Le cartoline francesi mostrano invece che questi sono trascinati a vedere i loro padri, figli e mariti trucidati. In una cartolina della serie “La civiltà italiana in Tripolitania” si legge: “Indigeni condotti al macello come bestie”. Gli opinionisti francesi e inglesi non si sbilanciano però troppo nello stigmatizzare l'Italia, avendo essi stessi ben altri crimini da farsi perdonare nelle loro guerre coloniali. Fa però eccezione lo scrittore Pierre Loti: “I «liberatori» cristiani hanno compiuto incendi, massacri, saccheggi, stupri, mostruose e indicibili mutilazioni di prigionieri, si tratta di una violenta e vigliacca aggressione verso un Paese più debole, un impero agonizzante”.



108

Fotografo Karakin
Krikorian. Bengasi

109
Foto Luca Comerio.
Milano - Tripoli



110
quadrifoglio





111
VAT. Gino Carradori



112
Edit. E. Biagio
Giarmoleo. Milano

113



114



115

Foto Luca Comerio. Milano - Tripoli



Luca Comerio

116
quadrifoglio



117





118
 Daily Mirror



119
 Daily Mirror

SOGNI E VISIONI PENSANDO A CASA

Le cartoline documentano la realtà e i desideri, i sogni, l'immaginario dei soldati: scrivere a casa o riceverne pacchi e corrispondenza (soprattutto per il Natale del 1911) significa rendere presenti i propri cari. La "Posta militare", che viaggia senza dover pagare il francobollo, conosce un enorme sviluppo. Nascono allora i primi annulli "aerei".



Tripoli - Distribuzione dei doni giunti dalla Patria.



121
F.T.D.



122
F.T.D.



Egizi della guerra Italia - Turchia
I brevi soldati nei brevi periodi di riposo
dedicano il loro prezioso alle famiglie italiane





125
F.T.D.



126
Golia (Eugenio Colmo)

TRIPOLI ITALIANA!

La pace viene idealmente fatta coincidere con l'avvio di tempi nuovi segnati dal nostro tricolore e dall'italianizzazione in nome dei Savoia, dall'espansione nazionale e persino dall'irredentismo. È tutto un trionfo di simbolismi, di allegorie, di ipocrisie. Il generale Caneva, capo del corpo di spedizione, assicura che ogni abitante locale potrà pregare in pace nella propria moschea, "sotto il patronato del Re d'Italia – che Allah lo protegga". Totalmente inascoltato è il leader socialista Filippo Turati, che parla di una "pagina d'infamia che deve farci arrossire davanti a ogni popolo".

Per rappresaglia, gli italiani sono espulsi da Costantinopoli e dalle altre città dell'Impero ottomano. Gli Ascari eritrei del V° battaglione, che si sono battuti con gran coraggio, sono invece invitati a Roma in "viaggio premio".

Anche altri vengono in Italia, ma forzatamente: sono i capi libici, mandati al confino nell'isoletta di Ponza e poi a Ustica, ove patiscono freddo e fame.

Con la pace, tutti aspettano che l'Italia porti tempi nuovi segnati da civiltà e progresso. Molte ditte ne profittano per identificare con tali ideali i loro prodotti ed estendere in Libia il proprio mercato. Altre si fanno pubblicità ricorrendo all'iconografia orientaleggiante tornata di moda.



127

A. Vezzetti



128
A. Dosi



129



130
Tito



131
F.T.D.



132



133



134
Elio



135



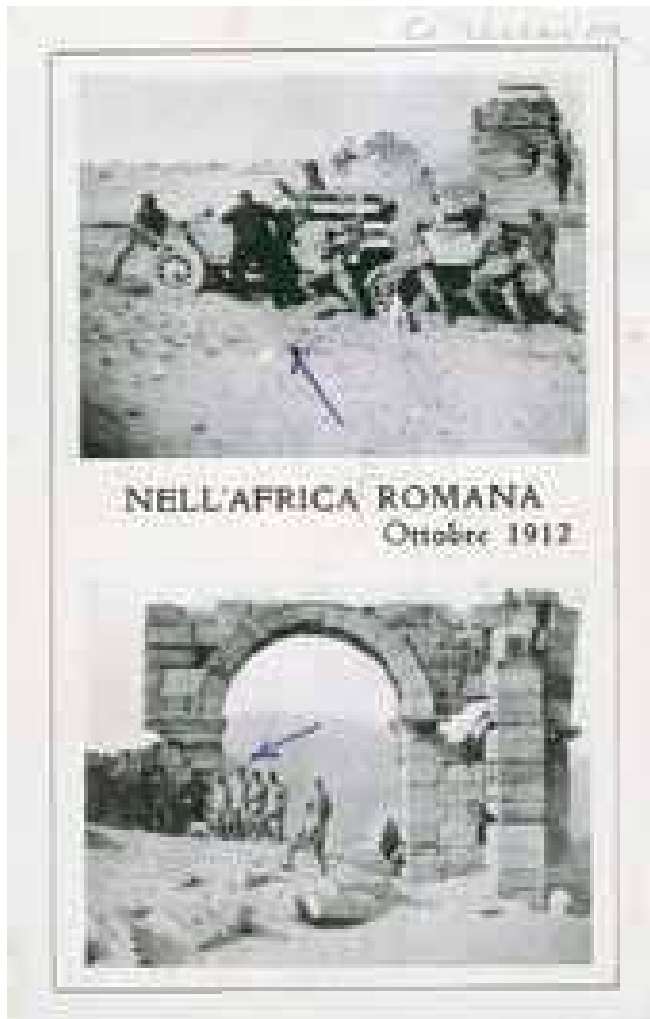
136
F.T.D.



137



138
A. Liebman & C



139
A. Liebman & C



140
Vulten



141
Elio



142
quadrifoglio



143



144



145
MG



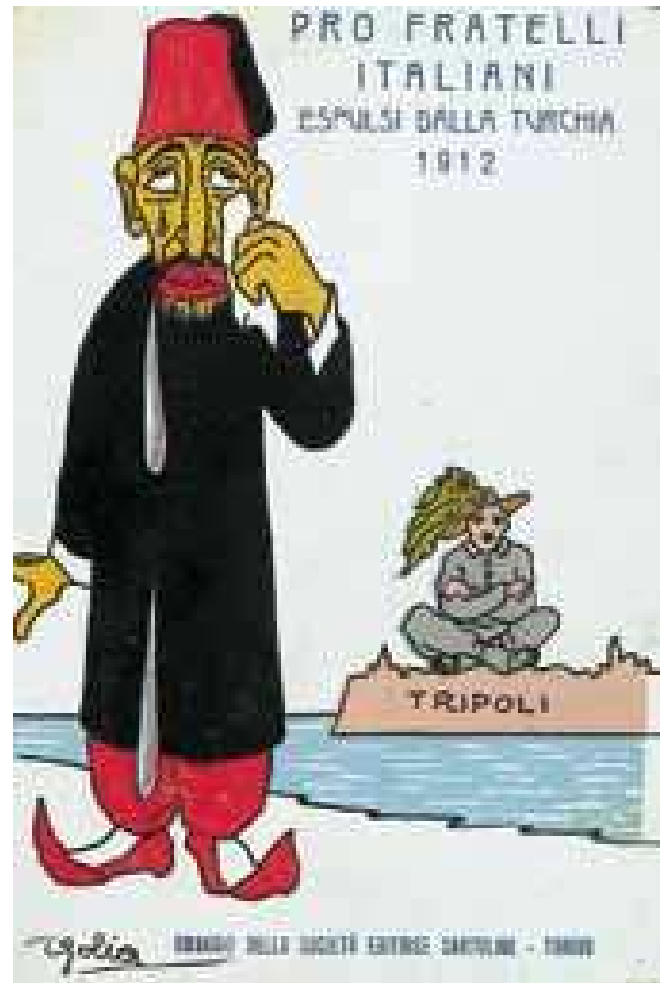
146
MG



147
Marangoni



148
Zocchi Olinto



149
Golia (Eugenio Colmo)



151
Fotopia Alterocca.
Terni



152
VAT



LUOGHI MARCHIATI

Con la pace tutti si aspettano che l'Italia dia compimento alle "esigenze generali della civiltà" di cui aveva parlato al momento della dichiarazione di guerra. Molte ditte ne approfittano per identificare con tali ideali i loro prodotti ed estendere in Libia il proprio mercato. Altre si fanno pubblicità ricorrendo all'iconografia orientaleggiante tornata di moda. Non tutti ottengono però i vantaggi sperati: ad esempio, il Banco di Roma – in cui ha fortis-

sime partecipazioni lo Stato Vaticano – avendo investito ingenti capitali per il vettovagliamento dell'esercito, appena concluse le operazioni militari, conosce una fortissima crisi.

La realtà geografica locale viene "marchiata" con i simboli dell'Italia. Cartoline di ogni genere vengono ristampate, incorniciandole entro un passepartout verde, bianco e rosso; in didascalia la Libia viene definita semplicemente "italiana".



154



155
Fotografia Oddone
Bragni





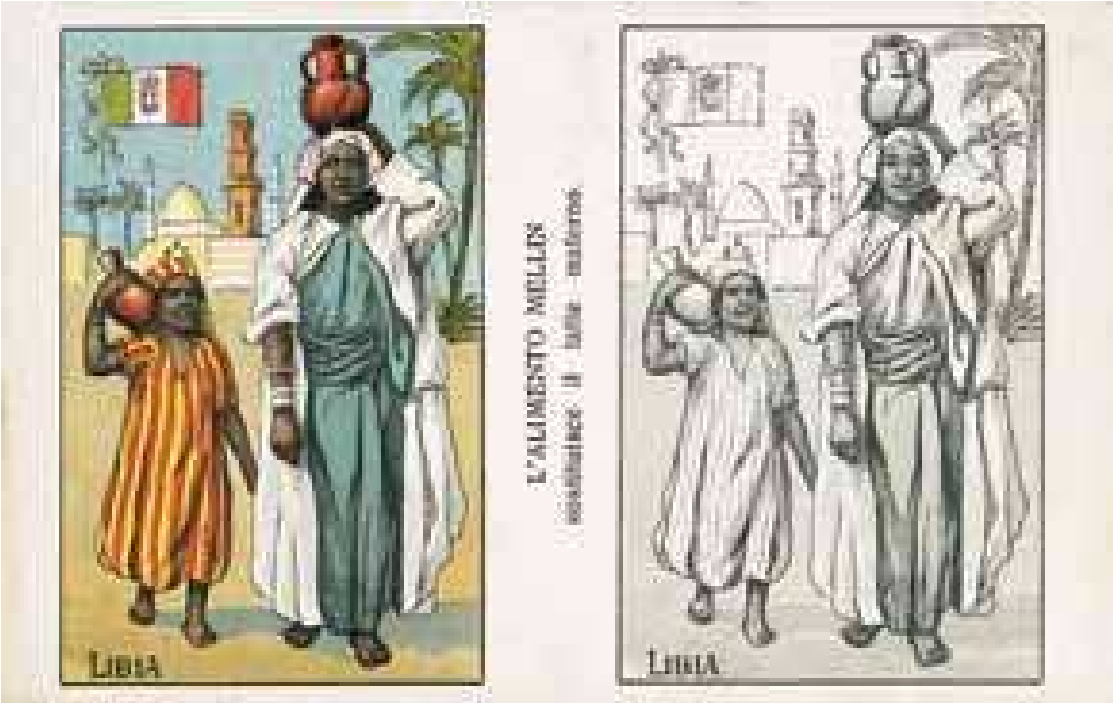
156
Fotografia Oddone
Bragni



157
Fotografia Oddone
Bragni

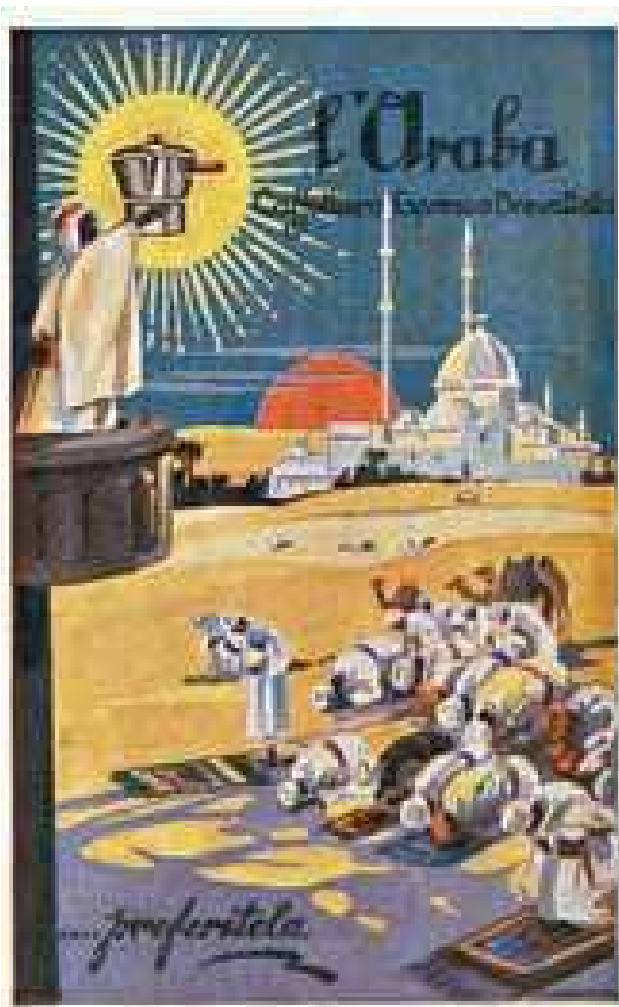
Tripolitania - Il monaco accorto dai Bersaglieri ad Ain-Zara.

158



159
Modiano & C. Milano





160



161

BELLEZZE PER I COLONI

Unendo entusiasmo patriottico e desiderio di guadagno, varie nostre cantanti e attricette si esibiscono in Libia per la truppa in teatrini improvvisati. Sovente sono vestite appena del tricolore.

Un Italiano non gradisce troppo e invia questa protesta al Capo del Governo: "È ingiurioso per la causa che si sta combattendo, di Civiltà e progresso, è ributtante per la serietà e gravità dei fatti che si stanno compiendo a costo di sacrifici, di pericoli e di sangue, il vedere, sopra ignobili panche dette palcoscenici, sfrontate e ignude bagasce ornarsi di nastri e bandiere nazio-

nali per miagolare e urlare stupide canzoni sui fatti della Tripolitania. Proibisca Lei questa vergognosa profanazione fatta a scopo di lucro da ignobili ruffiani e prostitute".

Durante tutti gli anni Dieci e Venti, sotto il titolo di "Libia italiana" gli editori di cartoline fanno rientrare centinaia di soggetti femminili (spesso "rubati" a Lehnert, un grande fotografo boemo di stanza a Tunisi), giocati tra l'erotismo orientalista e quello da casino.





163
Edizioni Aula e Bragoni. Tripoli



164
Benedetto Meghidesc. Tripoli



165
Edizioni Aula e Bragoni. Tripoli



166
Edizioni Itala. Bengasi



167
Da negativo di Lehnert & Landrock.
Tunisi



168
Da negativo di Lehnert & Landrock.
Tunisi



169
Da negativo di Lehnert & Landrock.
Tunisi



170
G. Ronihi

Cataloghi delle mostre del Museo della Guerra

Federico von Rieger. *Un artista contro la guerra*, 1977, pp. 28, ill., € 1,50

Lamberto Pignotti, *Figure d'assalto. Le cartoline della Grande Guerra*, 1985, pp. 143, ill., € 15,50

Pietro Morando, *Uomini e giganti. I disegni del fronte e della prigionia (1915-1918)*, con un saggio di Marisa Vescovo, 1988, pp. 165, ill., € 13,00

Maurizio Scudiero, *Le cartoline della collezione Toldo. Un documento di mezzo secolo di storia italiana*, 1988, pp. 80, ill., € 5,20

L'Arme de cavalieri e fanti, 1988, pp. 13, ill., € 1,50

Piccoli eserciti, Rovereto, 1989, pp. 43, ill., € 5,20

L'Africa in vetrina. Immagini coloniali, 1991, pp. 31, ill., € 1,50

AA.VV., *In volo per Vienna*, 1994, pp. 232, ill., € 15,50

AA.VV., *Rovereto. L'attività di Tiro al bersaglio tra l'800 e il '900. Das Scheibenschiessen im 19. und 20. Jh.*, 1995, ill., pp. 105 (esaurito)

Sui campi di Galizia 1914-1917, a cura di Gianluigi Fait e Camillo Zadra, 1995, pp. 25, ill., € 1,30

A. T. Wegner e *gli Armeni in Anatolia. 1915 Immagini e testimonianze*, 1996, pp. 45, ill., € 1,30

I giardini degli eroi. Cimiteri di guerra sul Fronte orientale 1914-1918, 1997, pp. 31, ill., € 1,30

Anselmo Bucci, *Cronache visive della Grande guerra – Croquis du Front italien*, 1997, pp. 95, ill., € 6,70

Osvaldo Bruschetti, *La figura e la forma*, 1997, pp. 45, ill., € 4,70

Ferro e fuoco – Le armi antiche dei castelli trentini, 1999, pp. 48, ill., € 5,20

Filippo Cappellano, Fernando Termentini, *Le mine antiuomo nelle guerre italiane del '900*, 2000, pp. 95, ill. (esaurito)

Baratieri, *Mussolini e la regina Taytù*, 2001, pp. 35, ill., € 4,70

Radiofronte 1935-1945 Le radiotrasmissioni militari sui fronti dell'Italia in guerra, 2003, pp. 125, ill., € 8,50

Le donne, la moda, la guerra. Emancipazione femminile e moda durante la Prima guerra mondiale, a cura di Enrica Morini e Margherita Rosina, 2003, pp. 156, ill., € 14,00

Invisibili al nemico. Il mimetismo nelle uniformi del Novecento, a cura di Filippo Cappellano, Marco Leonardi, Davide Zendri, 2004, pp. 128, ill., € 14,00

Soldati fotografi. Fotografie della Grande Guerra sulle pagine di "Le Miroir", a cura di Stefano Viaggio, Luigi Tomassini, Joëlle Beurier, 2005, pp. 128, ill., € 14,00

Onore al merito. Onorificenze e decorazioni nella Prima guerra mondiale, a cura di Alberto Lembo, 2005, pp. 128, ill., € 14,00

La donna del soldato. L'immagine della donna nella cartolina italiana, a cura di Enrico Sturani, 2005, pp. 116, ill., € 14,00

La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra, a cura di Patrizia Dogliani, Gilles Pécout, Alessio Quercioli, 2006, pp. 101, ill., € 14,00

Galizia, Pasubio, Isonzo. Distintivi militari austro-ungarici tra propaganda ed orgoglio di reparto, 2007, pp. 96, ill., € 14,00

"In Spagna per l'idea fascista". Legionari trentini nella guerra civile spagnola, a cura di Gabriele Ranzato, Camillo Zadra, Davide Zendri, 2008, pp. 140, ill., € 14,00

Nieuport 10. Storia di un aereo, a cura di Gregory Alegi, 2008, pp. 100, ill., € 14,00

Parole come armi. La propaganda verso il nemico nell'Italia della Grande Guerra, a cura di Marco Mondini, 2009, pp. 116, ill., € 14,00

Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della Prima guerra mondiale, a cura di Fabrizio Rasera, Anna Pisetti, Mauro Grazioli, Camillo Zadra, 2010, pp. 325, ill., € 42,00

Fiume! Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata. 1919-1920, a cura di Marco Mondini, Alessio Quercioli, Fabrizio Rasera, 2010, pp. 132, ill., € 14,00

Finito di stampare
nel mese di giugno 2011
da Edizioni Osiride – Rovereto (TN)
Via Pasqui 10
osiride@osiride.it

Printed in Italy

